l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Gennaio 2022 - euro 3,00

dal 1984

Contiene i.r. - Anno XXXIX - N. 1 gennaio 2022 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a.p. 70% C1/PG

ISSN 2785-0641

RISIKO PRESIDENZIALE

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alberto Barelli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 11/01/2022

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2022

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n.14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

3 **Editoriale** / Un artista del dialogo

3 **Sensoinverso** / Scienza e fede

4 **Editoriale** / Grand'hotel abisso

5 **Società** / La partita della salvezza *di Raniero La Valle*

6 **Economia regionale** / La trappola dello sviluppo intermedio *di Ulderico Sbarra*

7 **Cultura** / La città deve tornare a sognare *di Massimo Zangarelli*

9 **Sanità** / I buchi neri del sistema-Paese *di Mario Tosti*

10 **Ambiente** / Il ciclo dei rifiuti *di Neri Fabio*

12 **Sansepolcro** / La sfida della cooperazione *di Gabriele Marconcini*

14 **Città di Castello** / Marginalità della valle e strategie *di Alvaro Tacchini*

16 **Colture** / Il tabacco è diventato una coltura marginale *di Luca Stalteri*

18 **Urbanistica** / La ipercoop è qui *di Antonio Guerrini*

22 **Urbanistica** / Ecco le dichiarazioni rilasciate a *l'altrapagina* da alcuni protagonisti dell'epoca

24 **Urbanistica** / Un parco da recuperare... *di Maria Grazia Goretti*

25 **Cronache d'epoca** / E la neve cadeva... *di Dino Marinelli*

l'altrapagina **Gennaio 2022**

26 **Lettere in redazione** /La (vera) storia dell'Oasi felina *di m.c.*

28 **Edicola** / Invito alla lettura *di Matteo Martelli*

29 **Dossier / Nucleare? No grazie!** *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Nucleare? No grazie!** / "Questa o quella per me pari sono": il nucleare e Roberto Cingolani *di Massimo Scalia*

33 **Dossier / Nucleare? No grazie!** / Sogin: il buco nero del nucleare italiano *di Milena Gabanelli*

34 **Dossier** / Nucleare? No grazie! / Il nucleare è un business morto *di Achille Rossi*

36 **Dossier / Nucleare? No grazie!** / Il pendolo nucleare *di Achille Rossi*

38 **Dossier / Nucleare? No grazie!** / Il nucleare costa ed è pericoloso *a cura della Redazione*

40 **Storia** / L'Urss «Impero del male» *di Michele Martelli*

44 **Afghanistan** / Sangin *di Francesca Borri*

49 Lettera aperta della madre di Julian Assange al mondo *di Christine Assange*

50 **America latina** / Cambio epocale *di Gianni Beretta*

52 **Niger** / Cronache di sabbia *di Mauro Armanino*

54 **Istruzione** / Laboratori del Sapere *di Matteo Martelli*

55 **Recensione** / Come amare il pianeta *di M.M.*

56 **Istruzione** / Tornare a scuola non basta *di Cinzia Pennati*

58 **Rubrica / E sia poesia / a cura di GIO2** / Walter Pilini poeta giocoso e scanzonato *di Giorgio Filippi*

59 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** / Di Patria e improbabili patrioti *di Daniela Mariotti*

60 **Cinema** / Il mio nome è James Bond *di Pietro Mencarelli*

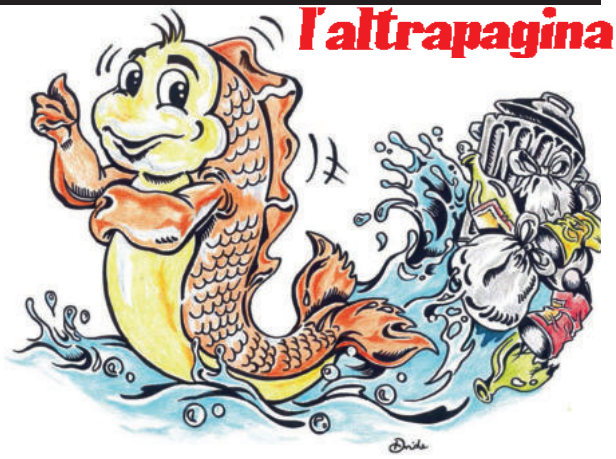
61 **Arte** / Arte a Bologna *di Maria Sensi*

62 **Viaggi in bicicletta** / L'inverno e la Mtb *di Benedetta Rossi*

63 **Recensione** / Diario *di Gabriella Rossi*

Il disegno di copertina è di Davide Guerrini

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

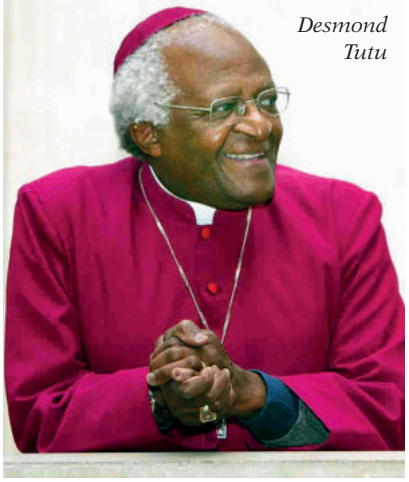


l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

UN ARTISTA DEL DIALOGO


Desmond Tutu

"Grazie Arcivescovo. Hai compiuto la buona battaglia, ci hai ispirato a continuare la lotta per la pace nel mondo". Ecco uno dei bigliettini affissi sulla cattedrale di Johannesburg, che sintetizzano in due battute la figura e l'impegno di Desmond Tutu.
Da giovane avrebbe desiderato diventare medico, ma le condizioni familiari lo spinsero a ripiegare sull'insegnamento e si dedicò alla teologia, impegnandosi nella lotta di liberazione per la popolazione africana. Quando scoppiarono le proteste di Soweto, egli condusse una tenace opposizione politica contro l'*apartheid*, ma sempre in modo non violento. Forse la concezione di *Ubuntu*, "una persona diventa umana attraverso altre", ha permesso a Desmond Tutu di realizzare quel capolavoro straordinario che è stata la Commissione Verità e Riconciliazione. A chi avesse commesso atrocità durante l'apartheid e avesse confessato i propri crimini nei confronti dei familiari delle vittime, veniva concessa la grazia.
Molti pensarono che in Sudafrica si sarebbe scatenata una guerra civile dagli esiti imprevedibili, tanto sarebbe stata la sete di vendetta. Per merito di Desmond Tutu è stata scritta una straordinaria pagina di Vangelo. Non è stato un caso che Tutu e Mandela appartenessero allo stesso gruppo etnico.
La *leadership* dell'Arcivescovo era ispirata al multiculturalismo e alla integrazione, ma senza compromessi: «quando si manifestano situazioni di ingiustizia, indipendentemente dal Governo di turno, bianco o nero che sia, la neutralità è inaccettabile. Essere silenti in simili circostanze significa stare dalla parte dell'oppressore». Una testimonianza da non disperdere. ◘

SENSO INVERSO

SCIENZA E FEDE

A ogni riunione del Consiglio dei Ministri i partiti si presentano l'un contro l'altro armati, e quando escono sono tutti concordi sulle misure da adottare, all'unanimità. Parola che una volta veniva pronunciata solo nei congressi dell'ex Pci o del Politburo delle Repubbliche socialiste sovietiche. Oggi, invece, è diventata parola all'ordine del giorno. Merito di Draghi? No, merito del Cts, ovvero del Comitato tecnico scientifico a cui spetta la "parola": e oggi la parola è scienza.
Dunque, grazie al virus, la scienza è diventata regina del pensiero e della comunicazione e prima inter pares *con la politica. Per questo ogni sera ci si accinge ad ascoltare in Tv le ultime considerazioni di Viola, Crisanti o Bassetti con le mani giunte, come davanti a immagini sacre. Gli stessi politici senza il parere degli scienziati non possono fare nulla. La scienza non aveva mai goduto di tanta notorietà come in questa fase pandemica, e piano piano ha soppiantato la fede, ha soggiogato la ragione, tiene al guinzaglio la coscienza. La devozione scientifica ha superato quella religiosa.*
Ma, purtroppo, il miracolo si ferma qui. Se ci spostiamo di un passo ed entriamo nell'ordine del nucleare, altro tema che ha molto a che fare con la salute dei cittadini, del pianeta e con la stessa sua sopravvivenza, allora la scienza e gli scienziati scendono dagli altarini e i politici, che non sanno nulla del virus, diventano dei geni dell'atomo: sanno tutto di nucleare, spiegano la fusione, che spesso confondono con la fissione, fanno previsioni e delle scorie giurano che tra 140 mila anni saranno esauste. La Gabanelli ha spiegato in televisione che in Italia abbiamo un sito nucleare con scorie collocate a 60 metri dal fiume Dora; Rubbia ha scritto che c'è il rischio di inquinare tutto l'Adriatico e il Mediterraneo; dopo l'incidente di Fukushima ancora il nocciolo della centrale nucleare brucia e non riescono a spegnerlo; i pescatori cileni mangiano pesce reso radioattivo dall'acqua della centrale giapponese che si riversa in mare, non sappiamo ancora dove mettere le scorie, ma sicuramente la corsa verso il nucleare ripartirà, perché, finalmente, avremo il nucleare "intrinsecamente" sicuro. E i politici, che hanno ripreso il bastone del comando, giurano che sarà green.
La scienza ritorni pure nei libri di Storia a disputare con fede e ragione. Ne riparleremo tra 140 mila anni. ◘

Milena Gabanelli

GRAND'HOTEL ABISSO

Tra pochi giorni, il 24 gennaio, iniziano le votazioni per il Quirinale. Nessuno sa come finirà. Si parla di lotteria, di roulette russa, di gioco dell'oca. Viene in mente, con una valenza diversa dall'originaria, l'immagine lukácsiana del «Grand'Hotel Abisso»: l'abisso in cui i nostri autoreferenziali gruppi dirigenti, in una grave situazione di pandemia virale e perdurante crisi sociale, rischiano di sprofondare la nostra ormai debole democrazia parlamentare. Da due anni il Covid ci ha costretti a vivere in stato d'emergenza, ma l'emergenza istituzionale e la crisi sociale datano da oltre vent'anni. E portano il marchio di Berlusconi, finora il principale competitor di Draghi per il Colle.

Al di là dell'incomparabile statura morale dei due, una cosa li unisce, apparentemente banale: l'autocandidatura. E per di più Draghi si autocandida al Quirinale nella condizione di Presidente del Consiglio in carica. Una novità inaudita nella storia della Repubblica. Come mai? Si tratta di eleggere la massima carica dello Stato. E chi la elegge è il Parlamento. Autocandidarsi, e con largo anticipo, non offende e svilisce la dignità del Parlamento? Non è indice di atteggiamento apertamente o subdolamente «autocratico»?

Ebbene, la via dell'«autocrazia» da oltre vent'anni da noi ha assunto il nome ipocrita di (semi)presidenzialismo, il virus della nostra debole democrazia costituzionale. E l'apripista è stato Berlusconi, presidente di tutto: di Mediaset, del Milan, di Forza Italia, della Casa delle Libertà, del PdL, forse anche del bocciodromo di Arcore, per 4 volte Primo ministro in governi di Centro-destra. Per i suoi devoti è ancora e sempre il Presidente Berlusconi, sempre sia lodato! Il fatto è che la sua manìa di *tycoon* autocrate, trasposta dal privato al pubblico, ha fatto sfregio della Costituzione, mettendo in discussione il principio della separazione dei poteri e lo statuto dei diritti costituzionali. Ecco un breve promemoria delle sue malefatte.

1) Per sottrarsi ai processi, ha screditato la Magistratura, definendo i magistrati «doppiamente matti», «mentalmente disturbati», con «turbe psichiche», «antropologicamente diversi dal resto della razza umana», e tentato di colpirne l'autonomia col disegno, per fortuna fallito, di imporre la sottomissione dei Pm al Governo. 2) Ha quasi ridotto il potere legislativo a quello esecutivo, cioè il Parlamento al Governo, e il Governo al premier, cioè al suo Ego: incancellabile la vergogna d'una maggioranza che approva decine di leggi ad personam, economiche, fiscali e giudiziarie, e che non si rifiuta nemmeno di legiferare su Ruby Rubacuori nipote di Mubarak, suggerendo quasi di parlamentizzare il bunga bunga. 3) Ha colpito i diritti di libertà d'opinione, manifestazione e autodeterminazione: non solo l'«editto bulgaro» con cui caccia dalla Tv di Stato Santoro, Biagi e Luttazzi, ma la «macelleria messicana» del G8 di Genova contro i giovani «no global», orrenda anagrafe del Berlusconi II; per non dire della barbarie oscurantista con cui fu trattato il caso Eluana Englaro. 4) Ha posto in atto una politica economica apertamente padronale e confindustriale, utilizzando il passaggio monetario dalla lira all'euro come un'occasione di lento inesorabile impoverimento delle masse lavoratrici. 5) Ha ridotto, degradandola, la politica estera italiana al «lettone di Putin», al «bacio di Gheddafi», poi mollato alle brame imperiali di Sarkozy e degli Usa, alla «Merkel culona» e a quant'altro di sgradevole barzellettistica.

Costretto dalla Troika (Ue, Fmi, Bce) alle dimissioni nel 2011, dopo aver portato l'Italia sull'orlo della bancarotta, oberato di processi, condannato come «delinquente comune» per frode fiscale, espulso dal Parlamento, richiesto per nemesi storica di «perizia psichiatrica» dal Tribunale di Milano, oggi osa autocandidarsi al Quirinale. Solo in un Parlamento di nominati, corrotti e poltronisti l'Egolatria autocratica del Caimano potrebbe trovare ancora spazio. Della Troika, di cui è parte la Bce, Draghi allora era il vicepresidente. Alla Bce era arrivato su proposta di Berlusconi. E dalla Bce silura il Berlusconi IV. Vite parallele. In attesa di un novello Plutarco.

Draghi Superstar è tutt'altra cosa. Pupillo della bancocrazia italo-euro-statunitense, passato dal Collegio dei gesuiti, alla Laurea in economia, alla Banca d'Italia, al Governo Ciampi, alla Goldman Sachs Bank, alla Bce e, infine, dopo il «Conticidio», catapultato da Mattarella a Palazzo Chigi.

Resta che qui o lì, Draghi Superpresidente è a oggi il miglior garante dei mercati e dell'«ordo-liberismo» euro-atlantico.

Certo, nessuno in questo momento può sciogliere il rebus delle quirinalizie, nemmeno i due ambiziosi autocandidati. Molte restano le ipotesi «compossibili» in campo. In politica mai dire mai: forse nemmeno Mattarella nel suo segreto esclude un Mattarella bis pro tempore. Ma chiunque dopo il 24 gennaio s'insedi al Colle, il «Grand'Hotel Abisso» rimane lì, più minaccioso che mai. ◘

La partita della salvezza

di RANIERO LA VALLE

Sono state rese note prima di Natale alcune cifre della tragedia umana in corso oggi nel mondo. Anzitutto le cifre della pandemia: nel dibattito pubblico qualcuno parla di colpi di coda della sua irruenza, ma essa sembra ben lontana dalla fine. Incalza in Europa, mentre il noto virologo americano, consigliere di Biden per la salute, Anthony Fauci, dice che la fine della crisi globale è ancora lontana. La variante Omicron si sta diffondendo con straordinaria rapidità in Sudafrica, e ha attecchito in 40 nazioni oltre che in 15 Stati americani dove si sono registrati in questi giorni 800.000 morti e 50 milioni di casi. La scienza ci ha dato i vaccini, ma delude le speranze nella soluzione della crisi. Né ci sono solo le malattie. Ad aggiungere dolore a dolore le Nazioni Unite hanno contato l'anno scorso 281 milioni di migranti internazionali. Nel 2019, 4,4 milioni sono stati i richiedenti asilo e 21 milioni i rifugiati. Le migrazioni che prima erano limitate ad alcuni Paesi e ad alcune categorie di persone che avevano la possibilità di emigrare, oggi riguardano un po' tutti i Paesi e fasce di reddito più basse. La Fao dice che 811 milioni sono quelli che ogni giorno lottano contro la fame. Scorrono intanto fiumi di danaro per le armi. Secondo dati citati da cinquanta Premi Nobel per la Pace, che hanno chiesto ai Governi una riduzione della spesa militare del 2 per cento all'anno per cinque anni, questa spesa ha raggiunto i 2000 miliardi di dollari statunitensi all'anno. L'incrocio tra questi dati e la ricorrenza del Natale suggerisce un interrogativo oggi caduto nel silenzio ma che fino all'avvento della modernità aveva percorso tutta la Storia umana almeno in questa parte del mondo: che cosa ne è della salvezza dell'umanità? C'è una salvezza che ci possiamo attendere e in cui sperare? A questa domanda si sono succedute nel tempo le risposte delle fedi religiose, l'ebraica, la cristiana, l'islamica; ancora nel secolo scorso un grande filosofo, Heidegger, di fronte al dominio assoluto della tecnica si chiedeva se ormai solo un Dio ci potesse salvare; oggi i cieli sembrano chiusi, ma anche Prometeo sembra aver fatto la sua corsa, le risposte che ci si attendeva dalla ragione, dallo Stato, dalla scienza, dal danaro hanno mostrato la loro fallacia, rivelato i loro limiti. Naturalmente la Storia non è finita e tutte le piste restano aperte; ma allora ci vorrebbe più determinazione nella ricerca delle soluzioni parziali, delle salvezze pur circoscritte intanto sperate, ciò su cui anche le fedi dovrebbero essere d'accordo. Tra queste, le più urgenti sembrano oggi quelle riguardanti la pandemia, e ciò per due ragioni. La prima è che essa più di ogni altra sciagura mette in luce le contraddizioni del sistema, così frantumato e selvaggio com'è, e la necessità di una diversa gestione della convivenza; la seconda è che essa, imponendo come suo peculiare rimedio la separazione e la distanza tra le persone, rappresenta la massima negazione della comunione necessaria all'umano. Per questo riteniamo più che mai necessario perseguire la soluzione di un costituzionalismo mondiale che affermi l'universalità dei diritti e fondi politiche che ne garantiscano l'adempimento per tutti nella progressiva costruzione della casa comune. Una diffusione universale dei vaccini, fino alla loro obbligatorietà per tutti, dovrebbe esserne uno dei primi obiettivi, né a ciò dovrebbe far ostacolo la rivendicazione della proprietà intellettuale dei vaccini da parte delle case farmaceutiche, né il rifiuto di quanti non vogliono vaccinarsi, (in Italia 8 milioni, negli Stati Uniti più di un quarto della popolazione) cose che, secondo questo paradigma, possono rivendicare anch'esse una tutela costituzionale, ma che non dovrebbero avere una protezione superiore o pari a quella del bene e del diritto universale alla salute e alla vita. Utopia e irrealismo? No, un costituzionalismo oltre lo Stato, dotato di garanzie internazionalmente stabilite, come dice Luigi Ferrajoli (*La costruzione della democrazia*, Laterza, 2021) è piuttosto l'unica risposta razionale e realistica a questa e alle altre emergenze planetarie. ◘

Economia regionale. Dati statistici parlano di una ripresa dell'economia regionale. Il Centro-destra si esalta dicendo: è merito nostro. Ma la realtà è un'altra...

La trappola dello sviluppo intermedio

di ULDERICO SBARRA

A dicembre, gli istituti di statistica hanno reso note alcune previsioni riguardo l'andamento economico della nostra Regione, segnalando, in particolare, una presunta crescita del Pil locale intorno al 6%. Una performance che collocherebbe l'Umbria tra le prime a livello nazionale, con un dato migliore della media.
Il capogruppo della Lega in Consiglio regionale ha evidenziato con grande enfasi come questi eccellenti risultati certificassero "il fallimento del Centro-sinistra – al governo da sempre nella nostra Regione" – e l'ottimo lavoro della giunta Tesei, evidentemente artefice del buon risultato e del cambio di corso.
Questa affermazione, in realtà, è solo propagandistica e denota sia la superficialità che l'incompetenza dei nuovi amministratori. Qualche tifoso del Centro-destra o distratti cittadini potrebbero anche prendere per buona questa lettura. Ma è da troppo poco tempo che il Centro-destra governa per dare dei giudizi cosi netti, come bocciare il passato e promuovere a pieni voti il breve presente. Le cose non sono mai così semplici, e in particolare in Umbria.
Le *performance* positive in cui ogni tanto incappa la Regione sono come "i rimbalzi del gatto morto", i sussulti di un corpo cadavere ormai da anni, che dopo aver perso tutti i treni, difficilmente riuscirà a prendere l'aereo. Tutto ciò perché, al saldo dei "sussulti" rapidamente riassorbiti dalla situazione reale, lo stato delle cose per la Regione è pessimo: lo era nella crisi economica dal 2008 e lo sarà ancora di più con l'aggravamento prodotto dalla pandemia.
L'Umbria, scivolata stabilmente tra le Regioni del sud, non ha prodotto alcun cambiamento significativo o strutturale tale da poter essere considerata una Regione in ripresa, anzi, a ben vedere, occupazione, salari, reddito individuale, demografia, declino del benessere dei due capoluoghi di provincia non fanno che certificare una situazione preoccupante.
Ciò che giustifica la superficialità di tali analisi è l'emergenza pandemica, di natura non solo sanitaria. In fase di emergenza, il giudizio è sospeso e tutto può essere giustificato dallo stato d'eccezione. Solo quando esso sarà terminato potremo capire esattamente dove siamo collocati e provare a dare qualche giudizio sull'operato degli amministratori; solo allora avremo la possibilità di capire come siamo veramente messi.
Proviamo a fare qualche ipotesi, semplice e accettabile. Se eravamo stati sopravanzati dall'Abruzzo, prima Regione del sud, e avevamo una produttività bloccata dalla metà degli anni novanta, ulteriormente aggravata dai tagli lineari e dalla riduzione dei trasferimenti nazionali, il tema della creazione della ricchezza e della sua redistribuzione dovrebbe essere quello centrale.
Una Regione di fatto più povera, che non crea ricchezza da decenni e non può più contare sui trasferimenti nazionali è evidentemente in difficoltà, e dovrebbe mettere in campo una strategia economica alternativa, un nuovo modello di sviluppo capace di sostituire il vecchio "socialismo appenninico", evidentemente superato.
Questa acquisizione di consapevolezza, e lo sforzo innovativo che dovrebbe fare l'Umbria, purtroppo non si intravede né a Sinistra né a Destra e tantomeno nel nuovo corso politico amministrativo.
L'unica cosa nota del nuovo corso è la sostituzione dei dirigenti in tutti i settori e gli ambiti

di interesse pubblico, un'operazione volta a guadagnare consenso politico, di fedeltà e di privilegio, evidentemente elitaria e verticista, che non ha nulla a che vedere con l'interesse generale, né con un progetto innovativo.
Il nodo del modello economico non è stato posto al centro dell'agenda politica e non potrebbe essere altrimenti, perché in Umbria non vi sono le condizioni e nemmeno una classe dirigente all'altezza, e questo vale per l'intero arco costituzionale. Inoltre non ci si è mai sforzati di capire dove l'Umbria sia oggettivamente collocata, che sarebbe la base di ogni ragionamento serio.
L'Umbria risponde perfettamente a quelle realtà finite "nella trappola dello sviluppo intermedio", è uno dei tanti territori che ha avuto un buon sviluppo per molti decenni, ma che non ha né compreso né colto il cambiamento, il passaggio all'internazionalizzazione dell'economia e la svolta tecnologica. Una condizione, questa, molto diffusa sia in Europa che in Italia, con il Meridione che vi è letteralmente sprofondato.
Molti sono i territori in simile condizione, da cui discendono anche lo spopolamento e l'abbandono, l'avere ostinatamente difeso vecchie posizioni e avere rinunciato alla sfida dell'innovazione e dell'internazionalizzazione; tutto ciò alla fine ha determinato il declino.
Umbria, Marche, Liguria, Piemonte e moltissimi territori e aree interne montane sono finiti nella "trappola dello sviluppo intermedio". Una condizione di cui in Umbria ancora non si ha esatta consapevolezza, mentre ci si esalta e si straparla di un presunto "rimbalzo" del Pil in tempi di emergenza pandemica.
Stante la situazione descritta, i ritardi nel comprenderla e l'incapacità di affrontarla, anche il Pnrr o i fondi strutturali europei non saranno sufficienti a risollevarne le sorti. Ciò che servirebbe non è minimamente percepito, il dibattito si riduce a una Sinistra che tenta di riorganizzarsi per riproporre più o meno vecchi riti e ricette e una Destra improvvisata e inadeguata, concentrata prevalentemente sulla sostituzione del potere e sul consenso.
Lo spazio politico tra le due posizioni sarebbe enorme e la gente anche disponibile ad andare oltre, ma servirebbe un pensiero nuovo, altro, e di questo non c'è ancora traccia. ◘

Cultura. Luciana Bassini, oggi capo della opposizione in Consiglio comunale di Città di Castello, risponde ad alcune domande sulla cultura

La città deve tornare a sognare

di MASSIMO ZANGARELLI

Luciana Bassini, oggi capo della opposizione in Consiglio comunale, invia le seguenti considerazioni in ordine alle problematiche culturali della città: una sollecitazione più volte reiterata dalla nostra testata, con rari riscontri di merito.

L'importanza della cultura, come ripartire concretamente dopo 15 anni di quasi assenza delle politiche culturali cittadine.

Meno eventi *una tantum*, meno spot senza programmazione, una gestione totalmente da rivedere nella gestione e valorizzazione dei contenitori culturali. Partner come Sogepu sostengono, e non scelgono nei contenuti e nei beneficiari, i progetti culturali. Le politiche di settore vanno ripensate non nella appartenenza politica o peggio, ma nelle idee e nella creatività degli operatori che amano la cultura e costruiscono competenze. La cultura richiede proposte stabili e un Sindaco che comunichi "voglia" di fare cultura, non stanche e passive partecipazioni di dovere.

Estendere progetti e iniziative culturali alle frazioni: sono ormai cittadine consapevoli e desiderose di una loro autonoma e stimolante vita sociale. Decentrare le occasioni per far vivere la cultura in tutto il territorio comunale, peraltro molto ricco di fervore associativo.

La cultura è investimento, è programmazione di lungo periodo. La Fondazione Burri, straordinaria risorsa del nostro territorio, lavora da 10 anni, continuativamente, su un progetto chiaro e definito con evidenti risultati.

Alcuni esempi, tra i tanti, di immobilismo e scarsa progettualità:

La più volte sbandierata mostra su Raffaello ha avuto un indefinito numero di rinvii, in parte

Palazzo Vitelli alla Cannoniera (Pinacoteca)

dovuti certamente agli eventi pandemici. Ma gli eventi espositivi sono ripresi ovunque e la mostra ha latitato per troppo tempo e questo non per responsabilità della parte scientifica.

L'interessante Museo della Città, pensato per sistematizzare collezioni donate ormai da tempo immemorabile, pur nello straordinario impegno gratuito di tanti appassionati, in primis i donatori, non ha l'impulso necessario, tra mille indecisioni su collocazione e reperimento risorse.

La Mostra del Libro di settembre deve recuperare l'identità originaria di anello di congiunzione con le dinamiche del mondo produttivo, diventando una grande vetrina della straordinaria realtà grafica ed editoriale della nostra Valle, altrimenti rimane un'occasione per pochi appassionati di settore. Senza altresì dilungarsi sulle sciagurate scelte regionali, da combattere con determinazione, per gli investimenti altrove sul distretto della grafica.

La nostra bellissima Pinacoteca comunale manca della dinamicità necessaria per diventare un volano turistico significativo. Le differenze di numero visitatori con i Musei Burri sono inaccettabili. C'è bisogno di una giovane e propositiva direzione scientifica per valorizzarne appieno le potenzialità.

La Biblioteca comunale, ottimo recupero strutturale su progetto ventennale, va avviata nei contenuti e nelle risorse umane indispensabili per farla funzionare, altrimenti è un contenitore bello, ma vuoto. Ha le potenzialità per diventare un incubatore di proposte, una continua elaborazione di eventi culturali di sostanza e poca spesa.

La musica va sostenuta in tutte le sue forme, è un meraviglioso asset educativo. Appare ormai indispensabile dotare la città di un Auditorium importante, tanto da diventare la vera e propria casa del Festival delle Nazioni. Troppe risorse vanno sprecate nella ricerca di siti che richiedono ogni anno investimenti in strutture solo temporanee.

Il Centro di Documentazione dell'arte contemporanea nella sostanza non è mai partito. Ma questo è un tema che merita una riflessione di lungo periodo. Burri è un valore unico nel panorama internazionale, può diventare uno straordinario polo attrattivo e di traino, non solo attraverso gli splendidi musei. L'Amministrazione comunale deve creare condizioni facilitanti per la realizzazione di Piazza Burri e diventare partner mai ostativo per la futura e possibile Città dell'Arte contemporanea.

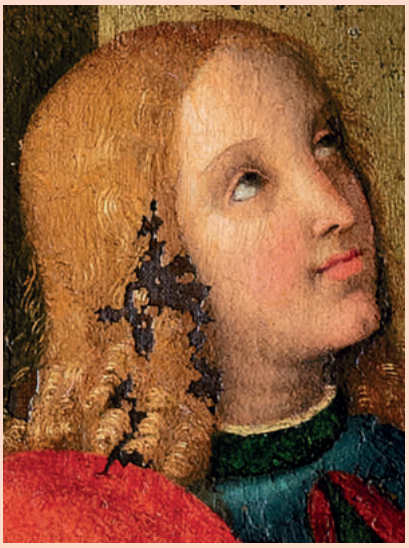
Tanto lavoro da fare: è necessario rimboccarsi le maniche e cominciare. È indispensabile, tuttavia, che la nostra bellissima Città torni a sognare di poter fare cose importanti. Non lo fa da troppo tempo.

Luciana Bassini

Da tale presa di posizione emergono numerosi spunti degni di nota, anche se su alcuni nodi strategici occorrerebbe un'idea progettuale concreta e complessiva. Su Burri (Musei e Piazza) siamo ancora ad auspici simili a quelli formulati 40 anni fa; sulle peculiarità dell'unica città rinascimentale umbra e sul motore che ne dovrebbe innescare la visibilità (Palazzo Vitelli a S. Egidio) prevale un'eccessiva cautela propositiva; sull'abbandono del Loggiato Bufalini viene steso un silenzio imbarazzato.

Ma un tema viene focalizzato con perentoria assertività: l'indifferibilità della realizzazione di un Auditorium di adeguata capienza: non si fa cenno al progetto di riconversione di San Domenico che langue da anni nel dimenticatoio e che potrebbe tornare d'attualità proprio adesso che il Fec (Fondo edifici di culto) ha annunciato interventi anche su tale trecentesco tempio domenicano per il quale, una volta individuata degna sistemazione altrove per le spoglie della Santa Margherita, non dovrebbero sussistere ostacoli alla trasformazione (Foligno docet). Anche altre alternative (purché fattibili in tempi congrui) potrebbero essere allo scopo esaminate. La città che, prima in Umbria, vantava due secoli e mezzo fa due teatri attivi, oggi si ritrova con un solo angusto, per quanto nobile, spazio inadatto ad eventi e spettacoli di un certo respiro: l'appello sarà recepito? ◘

(M.Z.)



I BUCHI NERI DEL SISTEMA-PAESE

di MARIO TOSTI

Ho dettagliatamente sostenuto ne *l'altrapagina* di novembre 2021 – *Il dovere prima della legge* – la tesi che il responsabile legale di ogni organizzazione, pubblica e privata, è titolare della responsabilità, fra le altre, di tutelare l'incolumità di chiunque – operatore e utente – si trovi coinvolto nell'attività all'interno delle strutture assegnategli. Nonostante le oggettive difficoltà, deve comunque dimostrare di mettere in atto tutte le azioni possibili. Ho dimostrato con esempi la validità della mia considerazione: il presidente di una società di Terni ha impedito l'entrata in azienda a una dipendente renitente al vaccino, con il successivo avallo del giudice del lavoro: un medico di famiglia ha ricusato un assistito non vaccinato, per proteggere gli altri in ambulatorio. Dunque, diversamente da quanto generalmente sostenuto, il dovere individuale discende dalla responsabilità giuridica correlata al ruolo svolto nell'ambito della società e non necessita del supporto di una legge.

LA SANITÀ

La regola vale soprattutto per gli ospedali, che hanno l'obiettivo primario di perseguire la guarigione del paziente e non possono rischiare di farlo ammalare. Per questo sono dotati di corpose strutture specifiche per rendere minimi i rischi delle infezioni ospedaliere: mai sarebbe consentito l'ingresso in sala operatoria a un chirurgo che non si lavi le mani. Perché non dovrebbe essere bloccato un medico non vaccinato, che aumenta la probabilità di diffondere un contagio?

Per esperienza diretta non mi sfugge la problematicità di rinunciare all'apporto dei sanitari in un momento di pandemia; ma esistono tattiche di progressività selettiva che possono, almeno parzialmente, fiaccare le resistenze ed evitare una percezione di impotenza o negligenza.

Ancor più sorprendente, per il vantaggio di non avere le responsabilità operative della continuità assistenziale, è stata l'apparente inerzia dell'Ordine dei medici rispetto alla difesa dell'affidabilità professionale e deontologica degli iscritti. Per scrupolo, ho verificato che le procedure disciplinari sono talmente contorte da impiegare anni per essere rese esecutive. Comunque, sarebbero state opportune adeguate dichiarazioni pubbliche: per rispetto dei medici vaccinati e, soprattutto, dei tanti che si sono immolati. Il risultato, grave, è che oggi i pazienti hanno motivo di non avere certezze sull'affidabilità dei sanitari che si trovano di fronte.

GLI ALTRI COMPARTI

Analoghe considerazioni, anche se meno scontate, sono applicabili a ogni tipo di attività organizzata: aziende industriali, Comuni, Regioni, teatri, associazioni di volontariato, società calcistiche, scuole, tribunali e così via.

LE TELEVISIONI

Per i media la pandemia ha troppo spesso rappresentato una ghiotta opportunità di calamitare spettatori con la partecipazione di professionisti della provocazione, senza tener conto degli effetti disastrosi sui comportamenti delle masse culturalmente marginali. Ancor più biasimevole è stato il tentativo di giustificare queste scelte con il dovere di completezza della libera informazione.

LA POLITICA

La diffusa elusione dei doveri individuali da parte delle singole organizzazioni periferiche del sistema-Paese, evidenzia un sostanziale lassismo, che ha scaricato il peso totale del contenimento del contagio sul Governo e sulle Giunte regionali. Sorprendentemente, le maggioranze – indipendentemente dai partiti di appartenenza – hanno fronteggiato la pandemia in modo soddisfacente, per essersi trovate nella condizione di assumere scelte concrete e immediatamente verificabili nei risultati, senza poter divagare nella demagogia. Le opposizioni, almeno a livello parlamentare, hanno perso l'occasione di dimostrare senso dello Stato nell'unirsi contro il nemico comune, appoggiando scelte anticipatorie della pandemia che avrebbero risparmiato decine di migliaia di vittime. Questa è una brutta prospettiva per la democrazia, che sul contratto sociale ha la sua ragione d'essere.

Lo stesso premier si è lasciato sfuggire l'affermazione che è tempo di dare e di non chiedere. Se è stato giusto farlo, sarebbe stato meglio non dirlo, per non dare spago ai saccheggiatori delle casse dello Stato: può essere apparsa una nota di incoraggiamento alla popolazione stremata, può anche aver nascosto la propensione a rinviare ad altri il gigantesco problema del risanamento dei conti dello Stato. Se ne sono subito visti gli effetti negativi, quando il leader è stato costretto a subire provvedimenti di spesa improvvidi. Chi e quando deciderà di sporcarsi le mani? Se ne saprà di più quando queste note saranno stampate. Nel frattempo, tranquillizziamoci con l'Europa e l'euro. ◘

Chi ha interesse a sviluppare gli argomenti trattati dall'autore dell'articolo, può scrivere al seguente indirizzo: salutenomerce@libero.it

AMBIENTE. La Giunta regionale ha deliberato il nuovo Piano dei rifiuti regionale: si punta su discariche e inceneritori

IL CICLO DEI RIFIUTI

di FABIO NERI

Se non fosse scritto nero su bianco, davvero il nuovo piano regionale dei rifiuti potrebbe sembrare uno scherzo. Non sembra cioè il piano di una Regione come l'Umbria. Sembra una raffazzonata elencazione di false soluzioni, talmente disordinate, che non tengono nemmeno conto dei risultati raggiunti dalla Regione nella raccolta differenziata, sia in termini di percentuali che di tempi. Il Piano è evidentemente segnato da una profonda ideologia pro-discarica e inceneritore, altrimenti sarebbe stato costruito a partire dai tanti punti di eccellenza in materia di differenziata porta a porta e dalla strategia verso "rifiuti zero" esistente oggi in Italia e che non lascia scampo ai suoi detrattori.

In Umbria, su un totale di 92 Comuni, 62 sono sotto i 5 mila abitanti (i 2/3 del totale!), 10 sono sotto i 10 mila abitanti, 10 sotto i 20 mila, 6 sono sotto i 50 mila abitanti, Foligno con 55 mila e poi Perugia con 160 mila abitanti e Terni con 110 mila abitanti. Ebbene, la Regione con tanto di appoggio di un Comitato tecnico-scientifico, ha pensato bene di portare la raccolta differenziata al 75% solo nel 2030. Davvero otto anni per fare quello che a Terni è stato raggiunto in due anni? E le performance di Narni (20 mila abitanti) con l'80%, Assisi al 72 % con quasi 30 mila abitanti e una infinità di turisti, per non parlare dei Comuni piccoli con il 90% di Otricoli e altri della Valnerina ternana? In Umbria, data la bassa densità di popolazione, il 75% sarebbe già possibile nel 2024, volendo cioè volontariamente fermare i risultati incredibili che tutti Comuni sotto i 10 mila abitanti potrebbero fare. Insomma la nostra è una Regione che al massimo in cinque anni potrebbe tranquillamente raggiungere l'85% senza sforzi eccessivi. Da questo punto di vista bastano gli importanti risultati del ternano.

Invece si ampliano le discariche. Anziché non riempirle più, proprio combinando insieme alta percentuale di differenziata, facilissima da raggiungere, e due nuovi impianti di trattamento del residuo. Questi sarebbero in grado, grazie a diverse tecnologie di separazione oggi esistenti, sia di recuperare ulteriore rifiuto riciclabile sia di differenziare ad esempio le plastiche raccolte, così da mettere sul mercato plastiche suddivise per tipologia con un importante valore economico. È evidente che le discariche per la Regione sono solo una concentrazione di interessi molto forti e non rappresentano affatto soluzioni come vogliono farci credere, altrimenti avrebbero avanzato altre proposte. È chiara insomma la volontà di puntare ancora sulle discariche se in modo ingiustificato si punta al 75% di raccolta differenziata in otto anni. Non ci sono molte altre possibili soluzioni.

E chiaramente un inceneritore non si nega a nessuno. Peccato che tanto c'è già pronto a Terni quello di Acea che, tra l'altro, si appresta a diventare il vero organo di governo del territorio con l'imminente acquisizione di una quota rilevante di Am. Saremmo curiosi di sapere se, ad esempio, la Presidente Donatella

Tesei abbia pensato a localizzare il nuovo inceneritore, che a detta sua e del suo assessore sono impianti su cui si può fare sport come quello di Copenhagen, sopra il quale è stata costruita una pista da sci sintetica, nel suo Comune di Montefalco. Vediamo se i ricchi e non ricchi vignaioli locali saranno disposti a fare delle degustazioni sulle suggestive pendici del nuovo impianto. A proposito di Montefalco, il Comune amministrato dalla Tesei dal 2009 al 2019, nel 2020 ha raggiunto solo il 32% di raccolta differenziata con poco più di 5 mila abitanti. Forse ha preso ad esempio il suo operato per fare le previsioni sulla raccolta differenziata. Ora è tutto chiaro. ◘

ECCO I PUNTI SALIENTI DEL PIANO DEI RIFIUTI VARATO DALLA GIUNTA REGIONALE

La Giunta regionale dell'Umbria ha deliberato il nuovo Piano dei rifiuti regionale. Le linee guida del nuovo Piano, afferma la Giunta, intendono realizzare in Umbria un modello virtuoso di economia circolare, di sostenibilità ambientale, economica e sanitaria: affermazioni che sono in netto contrasto con le scelte proposte.

Scenario n. 1 - Innalzamento della raccolta differenziata fino al 75% medio sul territorio regionale entro il 2030, come previsto dalla normativa europea, a fronte di una media del 66,2% raggiunta nel 2020.

Scenario n. 2 - La normativa europea prevede anche che entro il 2035 i residui da conferire in discarica non potranno superare il 10%. Da ciò deriva che la Regione dovrà imprimere una spinta consistente per portare la raccolta differenziata, in modo uniforme in tutta la Regione, fino al 70% entro il 2030, obiettivo prefissato.

Scenario n. 3 - Realizzazione di un termovalorizzatore (leggasi inceneritore) che sia luogo di eccellenza, con benefici ambientali ed economici per i cittadini. Dovrà essere un termovalorizzatore di ultima generazione, simile a quello di Copenaghen sul cui tetto è stata costruita una pista da sci sintetica.

Scenario n. 4 - Resta da individuare il territorio e il sito più adatto per ospitare la nuova strutttura. Un inceneritore esiste già a Terni, di proprietà di Acea.

Scenario n. 5 - La costruzione del nuovo impianto avrà un costo stimato di circa 100 milioni di euro.

Scenario n. 6 - Nel periodo di transizione per arrivare alla entrata in funzione del termovalorizzatore, i rifiuti continueranno a essere conferiti nelle discariche e a essere bruciati nei cementifici di Gubbio.

Scenario n. 7 - Il sistema di smaltimento regionale attualmente dispone di una capacità residua di circa 500 mila metri cubi disponibili suddivisi tra le discariche attive. Si prevede di ampliare tale capacità di 1.000.000 di metri cubi ulteriori, da ripartire in tempi celeri tra gli impianti di Belladanza nel Comune di Città di Castello e Borgogiglione nel Comune di Magione e, successivamente, sull'impianto Le Crete nel territorio di Orvieto. Per le discariche regionali di Pietramelina (Perugia), Sant'Orsola (Spoleto) e Colognola (Gubbio) non sono previsti interventi di riprofilatura.

Sansepolcro. Alta valle del Tevere: divisioni, frammentazioni, campanilismi... 30 anni fa aveva

LA SFIDA DELLA

di GABRIELE

Nell'ultimo decennio anche l'Alta valle del Tevere è stata interessata da provvedimenti che hanno riformato alcuni importanti enti sovra-comunali. Innanzitutto dal 2012 la "Comunità Montana Valtiberina Toscana" è stata sostituita dall' "Unione Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana". Al di là dell'aspetto formale derivato dalla differente denominazione, la revisione di questo ente non solo ha portato a una sostanziale diminuzione delle sue funzioni, ma anche a un significativo restringimento della componente politica, che ne definiva l'azione: il numero dei consiglieri è stato ridotto e il principale organo esecutivo, la Giunta, è stato affidato ai Sindaci dei sei Comuni (si ricorda che Pieve Santo Stefano non fa parte dell'Unione), i quali, però, essendo quotidianamente assorbiti dagli impegni che concernono la propria carica, non hanno materialmente la possibilità di addentrarsi in maniera esaustiva all'interno di certe materie. Nel corso degli anni, dunque, la nuova struttura leggera dell'Unione ha congenitamente contribuito ad attenuare l'azione politica che questo ente svolgeva nel territorio comprensoriale.

Qualcosa di ancor più drastico è avvenuto nel vicino comprensorio perugino, dove la "Comunità Montana Alto Tevere Umbro" è stata commissariata dalla Regione e poi assorbita, nelle sue funzioni principali, dall' "Agenzia Forestale Regionale Umbria", la cui struttura verticistica ha prodotto effetti persino più marcati di quelli descritti sopra per la parte toscana.

Dopo le Comunità Montane, nel 2014 anche le Province sono state interessate dal riassetto contenuto all'interno della Legge Delrio. In quell'occasione, innanzi ai tanti proclami che parlavano di abolizione, le Province furono alleggerite e trasformate in enti di secondo livello, ovvero in istituzioni in cui i cittadini sono rappresentati in maniera indiretta da un ristretto numero di amministratori dei vari Comuni.

Sia nel caso delle Comunità Montane che in quello delle Province, tali cambiamenti furono proposti dall'alto al fine di "efficientare" a tutti i livelli la complessa macchina delle pubbliche amministrazioni. Nel pacchetto di provvedimenti che negli ultimi anni sono andati in questa direzione si può, a mio avviso, inserire anche la riduzione del numero di parlamentari sancita dal *referendum* costituzionale del 2020.

A prescindere dalle interpretazioni personali e politiche che possono legarsi a certi interventi, è innegabile che in un territorio piuttosto marginale come quello dell'Alta valle del Tevere i cambiamenti sopra citati abbiano prodotto ricadute non propriamente secondarie. Di fatto è accaduto che in pochi anni l'azione degli enti comprensoriali si è molto rarefatta; le Province hanno perso la capacità di effettuare una preziosa azione di coordinamento tra i Comuni e le Regioni; in futuro, con la riduzione dei parlamentari, il bacino demografico di un'area che va da Pieve Santo Stefano a Umbertide faticherà moltissimo a trovare una minima forma di rappresentanza a Roma. Una conseguenza di tutto ciò, sommata al fatto che sia in Toscana che in Umbria si sta assistendo a un crescente processo di centralizzazione regionale (ciò credo che sia particolarmente visibile nella Sanità, nei beni comuni, nei trasporti), è che a livello locale i Comuni si trovano sempre più spesso indotti a intraprendere azioni che possano colmare quei vuoti lasciati dagli enti superiori. Addirittura in alcuni casi, soprattutto in certi ambiti, come ad esempio quello sanitario o quello turistico, i Comuni sembrano adottare un atteggiamento difensivo, che ricorda lo stesso approccio che usavano nel Medioevo per proteggersi dalle mire espansionistiche delle città più grandi. Si avverte, in questo senso, una sorta di chiusura che forse è figlia di una consapevolezza: quella che le collaborazioni con altri Comuni sono sì importanti, ma richiedono tempo e

amo proposto Castelborgo, e oggi il problema si ripropone

COOPERAZIONE

MARCONCINI

risorse, sia umane che economiche, che le Amministrazioni comunali non hanno. Senza considerare un altro elemento piuttosto cruciale, ovvero che le uniche istituzioni che sono quasi interamente costituite da propri concittadini eletti in maniera diretta sono i Comuni. In funzione di ciò è pertanto naturale che un amministratore comunale sia più portato a lavorare su linee programmatiche che mirano a produrre benefici per la propria comunità, senza avventurarsi in percorsi che, pur essendo di indubbio valore, potrebbero complicare, o comunque procrastinare, il già difficile raggiungimento di risultati concreti.

A mio parere, senza un ruolo di mediazione e coordinamento esercitato da enti comprensoriali, o al limite, provinciali, sarà dunque difficile incrementare la coesione e la cooperazione tra i Comuni dell'Alta valle del Tevere. Mi sento di affermare ciò senza tirare in ballo questioni campanilistiche o identitarie: oggi sia i cittadini della Valtiberina toscana che quelli dell'Alto Tevere umbro sanno bene che una maggiore collaborazione tra i due territori non avrebbe ripercussioni identitarie, ma soltanto benefici funzionali. Con i preziosi segni che ha lasciato, la storia di questo territorio – sia nel versante toscano che in quello umbro – attesta ancora oggi che ogni municipio ha sempre avuto peculiarità proprie, che nel corso dei secoli hanno contribuito ad arricchire l'intero contesto geografico di riferimento. Oggi le persone che popolano il tratto più alto del fiume Tevere compreso tra Toscana e Umbria sono dunque consce di possedere un proprio patrimonio culturale, che di certo non sarà destinato a ridursi al cospetto di una maggiore programmazione politica e amministrativa tra Comuni che sono divisi da uno statico confine regionale.

Alla luce di tutto ciò è evidente che gli unici soggetti che potrebbero catalizzare un processo di avvicinamento tra i Comuni umbri e toscani dell'Alta valle del Tevere sono coloro che li amministrano in prima persona. Mai come ora si sta ponendo l'esigenza di affrontare questa sfida e i tempi sono maturi per iniziare a definire un'agenda politica condivisa che possa portare importanti benefici per l'intero territorio dell'Alta Valtiberina. Un'area che, contando complessivamente quasi 110.000 abitanti, potrebbe e dovrebbe avere servizi, infrastrutture e peso politico decisamente superiori a quelli attuali: basti pensare al potenziale culturale e turistico, alla possibilità di effettuare una promozione congiunta e di grande efficacia, oppure all'opportunità di mettere in comune servizi sanitari, o strutture per la gestione del servizio idrico, o per la gestione e lo smaltimento dei rifiuti. Forse il passaggio cruciale è proprio questo: assieme, due territori che oggi appaiono piuttosto marginali potrebbero diventare un importante crocevia.

Questo è il tipo di percorso che dovrebbe essere recepito e intrapreso dalla politica locale, mettendo in atto un modello simbiotico che, come avvenuto in altre realtà geografiche, se ha il coraggio e la lungimiranza di superare certi limiti, riuscirà a produrre importanti risultati. Tanto per fare un esempio, una dinamica simile che ha saputo porsi nella stessa traiettoria è quella che ha portato all'approvazione della candidatura di Gorizia e Nova Gorica a "Capitale europea della cultura 2025": in quel caso tra le due città e i relativi territori intercorre un confine nazionale e statale. Un confine che pochi decenni fa era ancora rimarcato da un muro, che la politica ha voluto e saputo abbattere in favore di una maggiore collaborazione. In quel caso la strategia ha funzionato e, a giudicare dal risultato raggiunto, le azioni compiute hanno saputo produrre un grande risultato che, seppur con i dovuti distinguo, può senz'altro fungere da stimolo per tutti quei territori che sono attraversati e divisi da confini e limiti amministrativi.. ◘

Città di Castello. L'emarginazione dell'Alta valle del Tevere risale a molto tempo fa

Marginalità della valle e strategie

di ALVARO TACCHINI

COL TOURING NELL'UMBRIA

24-29 Maggio 1930

IENTRATE alle loro sedi le folte schiere di pellegrini riunite a celebrare San Francesco nella ricorrenza del settimo centenario della sua morte, l'Umbria ripreso il suo ritmo normale di vita,

chilometri, percorsi comodamente in au bile.

Seguiteci! La mattina del *25 maggio* tata Perugia, volgendo verso il Trasi ecco, toccheremo Magione, dove su un'

Vogliamo avere una limpida conferma di quanto sia radicata l'emarginazione dell'Alta valle del Tevere? Si legga l'articolo pubblicato nel 1930 da "Le Vie d'Italia", rivista mensile del Touring Club Italiano e "Organo ufficiale dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche". Propone una gita di sei giorni in Umbria e ne indica il percorso. Arrivati a Perugia, suggerisce di fare un salto a Gubbio e di ritornare nel capoluogo per Umbertide. L'Alta valle del Tevere è del tutto trascurata. Non solo: è addirittura cancellata dalla cartina allegata. Come dire: l'Umbria finisce a Umbertide.

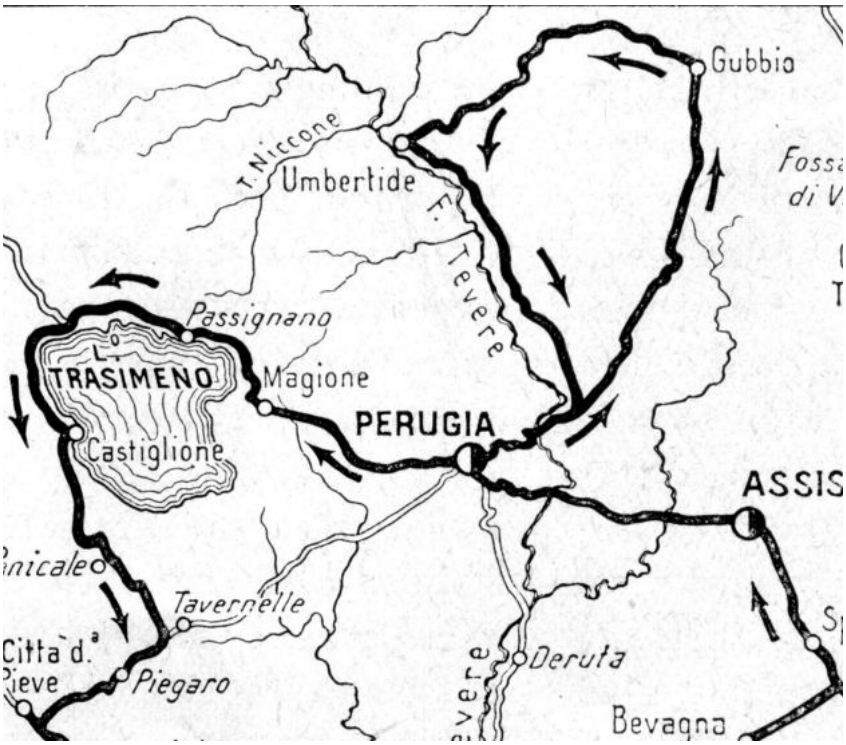
Non che Città di Castello fosse all'epoca un centro sconosciuto in Italia. Al contrario. La fama delle sue tipografie era all'apice e qualsiasi persona di cultura l'associava alla gran quantità di libri di pregio e di riviste che vi si stampavano. Inoltre stava pure diventando un centro di rilievo nazionale per la tabacchicoltura. Tuttavia l'articolo del Touring rivela come Città di Castello venisse percepita quanto meno "marginale" in Umbria.

A giudicare dal senso comune della popolazione e da quanto affermano politici, amministratori, operatori economici e culturali, permane purtroppo anche al giorno d'oggi una generalizzata insoddisfazione per lo scarso "peso" del nostro territorio. Non adeguatamente considerato l'Alto Tevere Umbro dalla Regione Umbria; non adeguatamente considerata la Valtiberina dalla Regione Toscana. Il problema è quello che sappiamo: un'unica realtà geografica e comunitaria è sventuratamente divisa in due realtà amministrative regionali a loro volta distanti dai capoluoghi di regione.

Non che non si siano fatti passi avanti in direzione di una comune visione dei problemi e di una comune elaborazione di strategie. Politici, industriali e intellettuali con una forte identità altotiberina ce ne sono sempre di più. Del resto ogni nuova sfida – si vedano ora i fondi europei per il rilancio economico e sociale dopo la pandemia – ci impone di allargare lo sguardo ben oltre il ristretto confine municipale. E un'ottica di vallata, per quanto ancora "locale" rispetto alle grandi questioni, è il minimo che ci si possa attendere da chi ambisce ad affrontarle con lungimiranza.

Qui sorge un cruccio. Chi vive con interesse e partecipazione i problemi della comunità, offrendo il proprio contributo di idee a seconda delle vocazioni e delle competenze, vorrebbe tanto avere dei leader politici che indichino una direzione di marcia, che sappiano elaborare una strategia, che aprano spazi istituzionali, che raccolgano risorse, che riescano a guardare ben oltre il mediocre interesse elettorale di breve respiro per trovare intese anche con gli avversari nell'interesse della comunità. Invece siamo qui tutti a lamentarci per la morte della politica, a rimpiangere addirittura i partiti della Prima Repubblica e i loro leader. Senza dubbio non avevano le capacità comunicative dei politici di oggi, curavano poco la loro immagine. Ma di certo li legava un cordone ombelicale all'elettorato (più del 90% andava a votare!), sapevano di dover rendere conto ai propri partiti di riferimento (decine e decine di persone che politica la facevano davvero) e trovavano la lucidità, nei momenti cruciali, per condividere strategie. È in gran parte merito di quella politica

Città di Castello esprime quattro deputati: Anna Ascani... Walter Verini... Riccardo Augusto Marchetti... Catia Polidori... Ha in Consiglio regionale... Michele Bettarelli e...Valerio Mancini. Tifernate d'adozione è pure... Laura Agea...A tutti questi politici... si chiede un contributo essenziale e bipartisan per elaborare una strategia di rilancio della nostra valle



se si sono superate fasi cruciali come la ricostruzione post-bellica, l'esodo dalle campagne, il diffuso processo di industrializzazione, le rivendicazioni sindacali per una maggiore equità sociale e la minaccia del terrorismo.
La nostra generazione è cresciuta nel "mito" del miracolo economico avviato tra fine anni '50 e primi anni '60 dal Sindaco comunista Gustavo Corba e dal presidente democristiano della Cassa di Risparmio Luigi Pillitu. C'è del vero dietro al "mito": i due tenaci avversari politici (s'era al tempo della Guerra Fredda) seppero incanalare energie politiche e intellettuali e risorse economiche e finanziarie verso un fine comune. Rimasero avversari, ma in un momento cruciale anteposero l'interesse della comunità ai fini personali e partitici. Son diventati "mito" proprio per questo.
Credo sia legittimo chiedere ai nostri attuali esponenti politici dei vari schieramenti un impegno in tale direzione e a beneficio della valle. Non ci interessano proclami, battute polemiche, prese di posizione su questioni marginali. Qui si parla di strategie…
Non possiamo accampare la scusa di essere politicamente sottorappresentati ai livelli istituzionali più elevati. Città di Castello esprime quattro deputati: Anna Ascani, sottosegretario al Ministero dello sviluppo economico nel governo Draghi; Walter Verini, tesoriere del Pd; Riccardo Augusto Marchetti, leghista molto influente; Catia Polidori, politica e imprenditrice di Forza Italia. Ha in Consiglio regionale il piddino Michele Bettarelli e il leghista Valerio Mancini. Tifernate d'adozione è pure la 5Stelle Laura Agea, eurodeputata negli anni 2014-2019 e poi sottosegretaria nel Governo Conte. A tutti questi politici non si chiede un impegno clientelare, né di trascurare le più grandi questioni che, c'è da supporre, assorbono gran parte del loro impegno. Ciò che si chiede è un contributo essenziale e bipartisan, tangibile e coinvolgente, per elaborare una strategia di rilancio della nostra valle. ◘

IL TABACCO È DIVENTATO COLTURA MARGINALE

di LUCA STALTERI

Le strategie socio-economiche che riguardano la programmazione delle produzioni agricole in Alto Tevere necessitano di essere innovate, partendo da una attenta valutazione e analisi dei dati che porti poi a scelte oggettive, superando la cultura di perpetuare quello che si è fatto fino a oggi. Nell'immaginario comune le produzioni agricole nell'Alto Tevere si identificano con la produzione di tabacco, che innegabilmente ha avuto storicamente un'importanza fondamentale nell'economia locale: la sua alta redditività ha generato elevata diffusione e ha costituito un importante serbatoio finanziario, che uomini capaci, pionieri dell'intraprendenza economica, hanno utilizzato per investire nell'industria e nell'artigianato, contribuendo così a creare il tessuto sociale caratteristico della zona. Però, poi, le cose si sono evolute, così come le tabelle che seguono dimostrano chiaramente.
Preliminarmente, però, voglio precisare che, parlando di coltivazioni, non mi riferisco mai alla loro sostenibilità ambientale, perché non esistono coltivazioni sostenibili o non sostenibili; la loro sostenibilità dipende esclusivamente dalla scelta del metodo produttivo. Voglio, con le tabelle, soltanto definire valutazioni socio-economiche.

Le tabelle riportate dimostrano che:
mentre prima era coinvolto un numero rilevante di agricoltori, oggi la produzione è accentrata, in maniera sempre più marcata su poche aziende;
i ricavi nel tempo sono rimasti pressoché immutati, perché l'aumento del prezzo di vendita ha assorbito la diminuzione degli aiuti europei;
la redditività, però, è diminuita notevolmente a causa dell'aumento dei costi di produzione;
gli aiuti europei sono progressivamente diminuiti nel tempo e i segnali che giungono sembrano confermare questo trend, infatti l'orientamento è quello di erogare, nel corso della durata della nuova Pac (Politica agricola comune), gli stessi aiuti a tutte le colture;
nella produzione mondiale di tabacco l'Italia gioca un ruolo del tutto marginale, che peraltro potrebbe essere assorbito senza sforzo alcuno, ad esempio dalla Cina che da sola copre il 42% della richiesta globale.

Ai dati inconfutabili illustrati vanno aggiunte alcune considerazioni:
la partita della produzione mondiale di tabacco si gioca, secondo interessi, tra governi nazionali e aziende multinazionali, che operano nel settore, per cui non è escluso che, se i loro interessi economici dovessero suggerire diversamente, le cose in Alto Tevere potrebbero cambiare;
alcuni degli accordi stipulati ultimamente tra Governo nazionale e aziende multinazionali del tabacco hanno una validità annuale e riguardano soltanto gli aspetti quantitativi della produzione e non il prezzo di vendita;

PRODUZIONE DI TABACCO (ton)

Mondo	Unione Europea	Italia	Umbria	Cina
6.665.713	140.000	48.000	15.284	2.799.599
100%	2,1%	0,72%	0,22%	42%

(fonte: Il sole 24 ore, Ont)

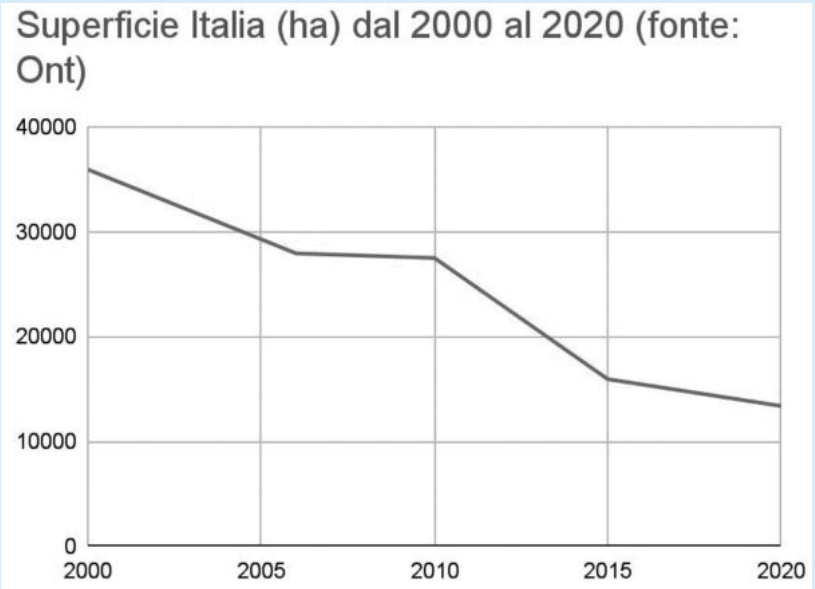
VALORE DEL TABACCO (euro/kg)

ANNO	Valore tot. (per l'agricoltore)	Prezzo pagato all'agricoltore (al ritiro)	Aiuti (PAC)
2000-2005	3,31	0,81	2,50
2006-2009	3,45	1,35	2,1
2010-2014	2,98	2,58	0,4
2015-2020	3,03	2,73 (flue cured)	0,3

(fonte: Oit, Agea, Ont. Base Italia)

Anno	Produttori (num.)	Superficie (ha)	Media sup./azienda (ha)	Media sup./azienda tabacco "flue cured" (ha)*
2000	22790	35950	1,5	10,58
2006	9217	27954	3,0	16,76
2010	5792	27509	4,7	23,57
2015	2700	15938	5,9	20,63
2020	1790	13378	7,4	24,96

** il "flue cured" è il tabacco maggiormente coltivato in Alto Tevere (fonte: ONT, base Italia)*



chiaramente questo è motivo di incertezza per gli agricoltori, i quali per l'aumento dei costi di produzione vedono sempre più risicata la loro redditività;
nella sua forma finale il tabacco non ha affatto una vocazione territoriale di appartenenza, infatti nelle sigarette non vi è alcuna indicazione del Paese di origine della produzione.

Per quanto detto, il tabacco ha vissuto un passato fulgido, vive un presente soddisfacente per alcuni, vive prospettive future che non offrono certezza.
La tabacchicoltura potrà sopravvivere in Alto Tevere, come negli altri distretti produttivi, nel momento in cui la filiera potrà garantire pluriennalità dei contratti e sostenibilità ambientale ed economica.

Pertanto, la programmazione nazionale e regionale non può essere disgiunta da quella europea, che ha delineato obiettivi in maniera chiara; fondati sulla biodiversità assieme a metodi di produzione che assicurino la maggiore sostenibilità possibile dal punto di vista ambientale, la cui massima espressione è il biologico.
Conoscenze scientifiche, consapevolezza sempre più diffusa del diritto alla salute, consapevolezza del dovere di mantenere l'ambiente così come l'abbiamo ereditato rendono ormai ineludibile l'applicazione di questi obiettivi.
Gli aiuti europei sempre più riguarderanno biodiversità e metodi biologici di produzione, cioè quelli ambientalmente più sostenibili e che garantiscono un giusto equilibrio nella diversificazione.

Non ritengo sia possibile, né tantomeno utile, sostituire il tabacco in Alto Tevere, semplicemente perché non è costruttivo sostituire una monocoltura con un'altra monocoltura intensiva, piuttosto penso sia conveniente innovare il settore integrandolo anche con processi commerciali diversi (accorciando le filiere) e con metodi di coltivazione biologica, in linea con quanto richiesto dalla Unione europea.
D'altra parte l'attenzione dedicata al tabacco non deve assolutamente soffocare l'attenzione da porre nella ricerca e sperimentazione di colture alternative o complementari, perché queste esistono, le stiamo già introducendo (ad esempio: luppolo, nocciolo, canapa, ecc.) e vanno governate in modo da non ricadere negli errori fatti in passato. Le parole chiave devono essere ambiente e territorio: quindi coltivazioni che non danneggino l'ecosistema e chi lo abita e con un impatto equilibrato, che tenga conto anche del valore turistico del nostro territorio. ◘

LA IPERCOOP È QUI

di ANTONIO GUERRINI

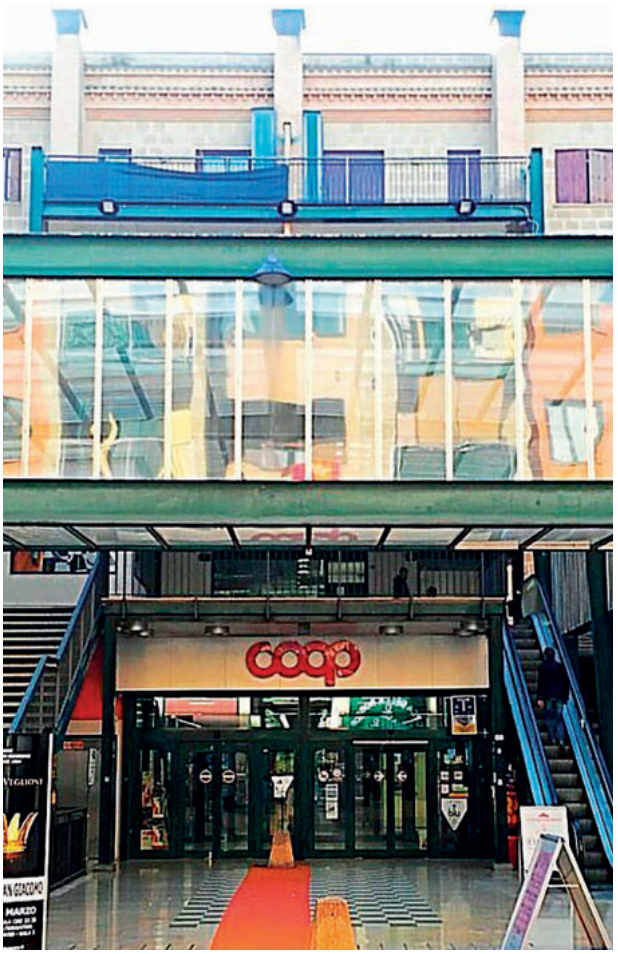
Il quartiere Riosecco negli ultimi decenni è cresciuto fino a saldarsi completamente con la città. Se fino a circa 50 anni fa era considerato una frazione del centro, oggi ne è diventato l'immediata periferia. I suoi problemi sono principalmente due: trovarsi a ovest la Zona industriale, sorta negli anni Sessanta, e a est il nuovo quartiere Ecologico, cresciuto negli ultimi decenni. Preso a tenaglia tra le due realtà, il traffico è diventato il suo problema dominante, la *via crucis* che si rinnova ogni giorno all'uscita e all'entrata delle fabbriche, mentre sulla statale Tiberina 3bis è permanente. Gran parte di esso scorre lungo viale Morandi, il resto confluisce all'interno del quartiere Ecologico, incanalandosi lungo l'unica arteria che congiunge questo nuovo agglomerato urbano col quartiere Graticole. Una via in mezzo al nulla, sguarnita di pista ciclabile e di marciapiede, realtà di cui avverte la mancanza, e la pericolosità, lo sprovveduto pedone o ciclista che si avventuri su quella strada. Ultimamente la situazione ha allertato ancora di più gli abitanti della zona perché si ritorna a parlare di nuova Coop o Ipercoop che dovrebbe sorgere tra i due quartieri, cosa che si tradurrebbe in una ulteriore crecita di traffico, oltre ad altri innumerevoli problemi che ne deriverebbero. Questo giornale ne aveva già parlato nel 2013, portando a conoscenza dell'opinione pubblica l'acquisto da parte di Coop Italia Centrale di 5 ettari di terreno agricolo situato tra i rioni Graticole ed Ecologico, tanto che basterebbe rileggersi quello che scrivemmo allora per comprendere i fatti. Ma poiché le cose sono andate avanti, conviene riprendere il problema là dove lo avevamo lasciato.

In quel 2013, infatti, alcuni dirigenti della Coop si presentarono all'allora Sindaco Bacchetta senza fare menzione delle loro intenzioni: «…mica mi hanno detto che compravano quei terreni», aveva dichiarato a noi in una intervista. E aveva aggiunto: «L'Amministrazione comunale non è tenuta a essere a conoscenza di questa operazione». L'operazione di cui chiedemmo conto al primo cittadino riguardava appunto l'acquisto di 5 ettari di terreno agricolo per costruire un'area di servizi di 12/13 mila metri quadrati, un parco commerciale collocato vicino alle principali vie di comunicazione e tangenziali della città. Ma una cosa è non essere tenuti a sapere, altra cosa è sapere. E il primo cittadino non poteva non sapere quali fossero le intenzioni progettuali di Coop su Città di Castello, perché la stessa, già nel 2011, nella fase partecipativa propedeutica al nuovo Piano regolatore, aveva manifestato, con lettera protocollata, il suo interesse a trovare un'area di circa 7 ettari idonea a collocare un parco commerciale… e il 20 giugno 2013 aveva presentato un'altra istanza al Comune per chiedere il cambiamento di destinazione d'uso dell'area interessata, in commerciale, senza che nessuno avesse eccepito: «Guardate che questa cosa non ci interessa; non corrisponde alle linee di indirizzo del Prg; non vogliamo cementificare ulteriormente il territorio; non ci interessano altre cattedrali commerciali che finirebbero per svuotare ulteriormente il centro storico».

Mancando il dissenso "politico" chiaramente espresso, per l'assenza di una visione di ciò che si voleva che la città fosse o diventasse, l'andamento delle cose era segnato. Nulla di scritto, nulla di detto, insomma un gioco delle tre carte. È proprio per questo che, poi, gli attori di questa vicenda, singolarmente intervistati da *l'altrapagina*, ebbero buon gioco per dimostrare che avevano entrambi le mani libere. Addirittura il responsabile di Coop, Giorgio Raggi, parlò di alea imprenditoriale, di rischio d'impresa quando si fa un investi-

una variante, perché il nuovo Prg nasceva proprio per evitare l'abuso di varianti fatto in precedenza, causa dello snaturamento dello strumento urbanistico generale e dello sviluppo della città. Ma erano state inserite le Zauni (Zone agricole utilizzabili per nuovi insediamenti), che è come dire: se non è pappa è pan bagnato. E per questo, mentre gli amministratori vaticinavano di un Prg che avrebbe garantito ai cittadini la fruibilità di più spazi all'aperto e aria pura, Coop chiedeva di realizzare un parco commerciale di 12/13 mila metri quadrati di da cementificare con ulteriori parcheggi, in ossequio alla salubrità dell'aria e degli spazi verdi.
La cosa tuttavia non ha camminato sul velluto. Dopo l'approvazione del Piano Strutturale del nuovo Prg si passò alla Parte Operativa. Coop, come altri portatori di interessi, presentò la sua osservazione con allegato progetto. Ma l'elaborato fu bocciato dalla Commissione urbanistica preposta (presidente Luciano Tavernelli) perché l'estensione dei negozi commerciali non alimentari avrebbe esercitato una forte concorrenza a quelli del centro storico, favorendo un ulteriore esodo di attività verso la periferia. Cosa che determinò diversi attriti tra Coop e Amministrazione comunale. Ma le cose, come sempre avviene, non stanno ferme e tutte le strade portano a Roma. E quelle della politica prima o poi arrivano in porto. Infatti pare che attualmente si stia lavorando a una revisione progettuale per far passare il cammello attraverso la cruna dell'ago. ◘

mento, che in questo caso era talmente calcolato, che difficilmente avrebbe potuto considerarsi un rischio. È difficile infatti credere che si investa oltre un milione di euro tanto per vedere l'effetto che fa, per provarci; una puntata alla roulette: o la va o la spacca, come si dice in gergo popolare. E anche il primo cittadino Bacchetta, affermò: «È un affare tra privati. Noi non c'entriamo nulla. Sarà il Consiglio comunale a decidere». Quindi entrambi avevano lavato le mani pubblicamente per dire che tutto era in ordine, ognuno aveva esercitato le proprie prerogative e i propri diritti e così andavano le cose: nessuno aveva chiesto garanzie, nessuno aveva dato garanzie, però del progetto avevano parlato sia con gli amministratori che con i tecnici.
Coop acquistò i cinque ettari di terreno agricolo a 28,62 euro a metro quadrato, prezzo maggiorato rispetto ai prezzi correnti di mercato di allora, ma molto inferiore a quello di un terreno già edificabile. L'investimento fu di 1,4 milioni di euro. "Una bella speculazione" sentenziò all'epoca il consigliere comunale Luciano Tavernelli… E per questo chiedemmo a Coop come facesse a essere sicura che quel terreno sarebbe stato convertito in commerciale e se non ritenesse che in questo modo avrebbe precostituito rapporti di forza che tendono a orientare l'azione amministrativa, creando disparità tra i cittadini. «È una domanda la cui comprensione mi resta difficile…» rispose a *l'altrapagina* Giorgio Raggi. E aveva ragione, era tutto chiaro: fuori luogo non era la risposta, ma la domanda.
Da tempo era in ballo la variante generale al Prg, ed era lì che si dovevano fare i giochi che poi furono fatti. Lo scoglio da superare era il cambiamento di destinazione d'uso di un terreno classificato agricolo in commerciale, che non sarebbe stato possibile fare con



Tuttavia rimangono aperti diversi problemi.

Il primo: se l'attuale sede della Coop emigrerà dal centro, lascerà un vuoto che dovrà essere riempito: ma con che cosa? Oppure rimarrà una succursale attiva?

Il secondo problema riguarda l'ampliamento del parco commerciale cittadino con tre ipermercati talmente vicini che si darebbero quasi la mano, non in segno di amicizia, ma di concorrenza. Si stabiliranno nuovi equilibri e nuove opportunità, oppure qualcuno entrerà in sofferenza? La situazione sarà tutta da verificare.

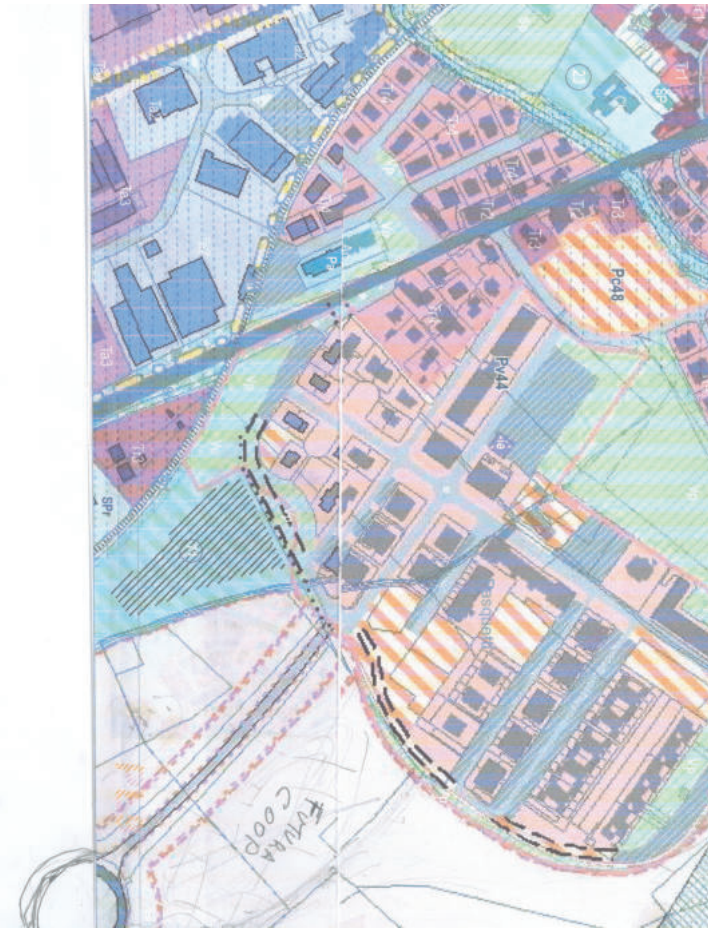
Terzo problema: la viabilità. Come già detto, i due quartieri, Ecologico e Graticole, sono uniti da una lingua di terra in mezzo ai campi, priva di un'area pedonale e – sarebbe stato troppo chiederlo – di una pista ciclabile. Non sarebbe il caso, visto il mega-progetto in fase di elaborazione, di prevedere una configurazione urbanistica nuova per quell'area, che contempli la realizzazione sia dell'una che dell'altra? Se non si fanno piste ciclabili e marciapiedi in aree vaste come le zone agricole, dove si dovebbero realizzare?

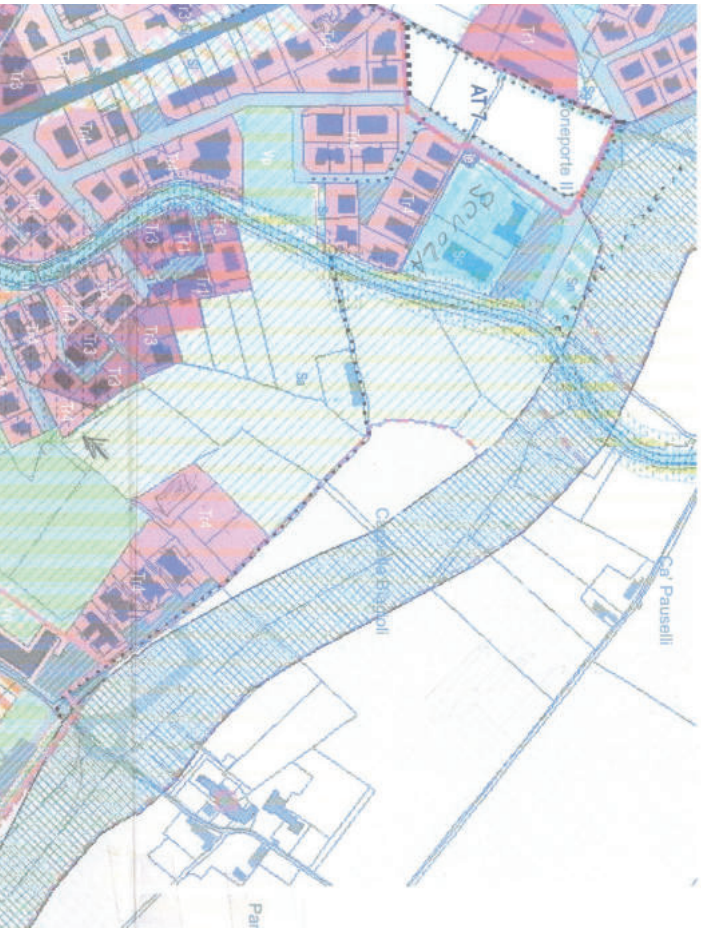
Quarto problema. È di tutta evidenza che una Ipercoop con relativo parcheggio sarebbe un attrattore di traffico notevole. Se non si prevede una via d'uscita, il traffico andrà a incrementare la mobilità nell'arteria che unisce i due quartieri e la sopraelevata che riporta il traffico all'interno della zona industriale e verso l'ospedale.

Senza un'arteria di sfogo il traffico gonfierebbe ulteriormente i già intasati Riosecco e Graticole.

Ultimo problema, il centro storico. La continua terziarizzazione dell'area marginale e periferica della città non si tradurrà in pratica in un ulteriore depauperamento di funzioni, di servizi e di popolazione del centro storico? Come pensano di risolvere questo problema gli amministratori? Già, perché il nuovo Prg prevede anche nuove espansioni abitative, ma di queste parleremo in seguito.

Ora basta considerare che dopo Castello uno, il centro storico; Castello due: i primi quartieri sorti a ridosso delle mura urbiche; ora siamo a Castello tre: la terziarizzazione ed espansione dei servizi e delle piattaforme commerciali. Altro che Prg a crescita zero, aria salubre e spazi all'aria aperta. Il nuovo Prg ha messo il turbo alla espansione edilizia, come vedremo. E a trarne vantaggio sono sempre i soliti noti. ▪





PROMEMORIA PER LA NUOVA GIUNTA: ECCO COSA SI DOVREBBE FARE

Da molto tempo i quartieri di Riosecco, Ecologico e Graticole soffrono di un intasamento di traffico nelle ore di punta, perché i collegamenti a suo tempo fatti tra Ecologico e Graticole consistono in un'unica striscia di terra priva di qualsiasi percorso alternativo, pedonale e ciclabile, e di una grande rotonda, anch'essa priva di attraversamento pedonale e fonte di molti incidenti. Altro non esiste. La previsione edificatoria della nuova Ipercoop, proprio a fianco della strada di unione tra i due quartieri, può essere l'occasione per ridisegnare la viabilità della zona, senza cui l'edificazione del nuovo parco commerciale finirebbe per aggravare ulteriormente lo stato delle cose.

Sia nel vecchio che nel nuovo piano è prevista una tangenziale che congiunge proprio la rotonda, nelle cui vicinanze sorgerà la nuoa struttura commerciale, e si ricollega alla strada che porta a Badiali presso la scuola materna, costeggiando dall'esterno il quartiere ecologico. La sua realizzazione svuoterebbe in modo significativo il traffico che attualmente transita attraverso il quartiere Ecologico e sull'asse della 3 bis di Riosecco. Una valvola di sfogo che darebbe maggiore fruibilità e fluidità al traffico che proviene dalla zona industriale e da tutta l'area commerciale.

In secondo luogo, visto che il parcheggio della Ipercoop sorgerebbe proprio a ridosso della strada che unisce i due quartieri interessati, è indispensabile pedonalizzare l'asse stradale e cominciare a fare piste ciclabili almeno nelle zone periferiche, prevedendo il loro collegamento al centro-città.

Terzo aspetto: è necessario prevedere l'attraversamento della grande rotonda che devia il traffico verso la sopraelevata, l'ospedale e il quartiere Graticole. È stato un grave errore non averlo previsto fin dall'origine e ora non può più essere disatteso, in vista dell'aumento di traffico che ci sarà e dei possibili incidenti che ne potrebbero derivare.

Di tutte queste proposte, raccolte a voce da chi vive nel quartiere Ecologico, si è fatto interprete Cici Spelli – storico abitante del luogo –, e l'Amministrazione comunale dovrebbe prenderne atto, assumendo l'impegno di discuterle direttamente con gli abitanti dei due quartieri contermini.

ECCO LE DICHIARAZIONI RILASCIATE A *L'ALTRAPAGINA* DA ALCUNI PROTAGONISTI DELL'EPOCA

LUCIANO TAVERNELLI

Nel 2013, in una intervista, il consigliere comunale del Pd rilasciava le seguenti dichiarazioni a *l'altrapagina:*

Non hai votato a favore, ma nemmeno contro (il Piano strutturale in approvazione)...

«Ho voluto evidenziare innanzi tutto la distanza tra i buoni propositi da cui eravamo partiti e le conclusioni alle quali siamo arrivati».

Cioè?

«Le 23 Zauni (Zone agricole utilizzabili per nuovi insediamenti) inserite nel piano rappresentano di fatto una previsione di 100 ettari di terreno edificato in più, pari a 230 mila metri quadrati, che più o meno corrisponde… al quartiere Madonna del Latte».

E per fortuna si diceva … consumo zero…

«Questo è stato il tradimento. Le 1200 pre-osservazioni arrivate in Comune in questi due anni sono state trasformate in 23 Zauni grazie alle quali si finirà per accontentare tutti…».

Luciano Tavernelli visto da G. Rasola

«Sì, purtroppo. Il progetto originario… era per contenere il consumo di suolo. Invece la Cecchini prima di andarsene ha approvato venti varianti, altrettante ne ha approvate Bacchetta appena insediato, e ora con questo Piano strutturale si affossa ogni velleità di programmazione territoriale».

Eppure c'è ancora chi si ostina a sostenere che il Piano approvato è solo una cornice…

«Ma quale cornice! È stato lo stesso ingegnere Nigro … a precisare … che questo è un Piano di espansione, perché questo è quello che gli è stato richiesto».

«In questi ultimi anni abbiamo approvato 400 piani attuativi per cambio di destinazione d'uso (an-

nessi agricoli trasformati in abitazioni) e 33 piani per comparti edificatori pari a 450 mila metri cubi, che corrispondono più o meno a 1500-1800 appartamenti, la maggior parte dei quali sono ancora vuoti».

Che ne pensi della vicenda Coop?

«La Coop è recidiva. Negli anni '80 ha preteso di costruire nell'area ex Sogema. È stata fatta … la variante 14 per realizzare il mastodontico progetto di Aldo Rossi. E, come se non bastasse, i 5 miliardi previsti dalla legge Tognoli, con i quali si era pensato di realizzare dei parcheggi perimurali, sono stati tutti utilizzati per quel parcheggio … davanti al centro commerciale». … « La Coop ha acquistato cinque ettari di terreno agricolo, che una volta trasformato in edificabile aumenterà molto il suo valore. Una bella speculazione».

LUCIANO BACCHETTA

Luciano Bacchetta

Ecco come rispose l'allora Sindaco Bacchetta alle domande de *l'altrapagina:*

Coop Centro Italia ha acquistato cinque ettari di terreno agricolo con l'intenzione di realizzare un complesso di immobili con funzioni diverse, una volta ottenuto il cambio di destinazione d'uso in commerciale. L'Amministrazione comunale non ha nulla da dire in proposito?

«L'Amministrazione comunale non è tenuta a essere a conoscenza di questa operazione».

Vuol dire che lo sa ma potrebbe anche non saperlo?

«Certo, si tratta infatti di un rapporto tra privati. Noi lo sappiamo perché questa azienda, come molte altre, ha presentato una osservazione al Piano regolatore che verrà vagliata dal Consiglio comunale con la massima trasparenza».

… Coop sembra essere sicura che l'operazione andrà in porto, tanto da aver investito un milione e 400 mila euro.

«Io non sono certo di niente nella mia vita, non so loro come fanno a essere sicuri. … Decide il Consiglio comunale… Io non farò nulla per convincere qualcuno, né in un senso né in un altro. Io ho la mia opinione…».

E qual è?

«Penso che a Città di Castello non si possano fare parchi commerciali di dimensioni eccessive…».

Anche perché di supermercati ce ne sono troppi…

«No, Castello da un punto di vista commerciale è fortemente sottodimensionata… Sansepolcro e Umbertide hanno parchi commerciali più consistenti dei nostri… Ci sono altri due problemi dei quali tenere conto».

Quali?

«Prima di tutto dovremo chiederci che fine farà quell'area nel caso in cui Coop decida di trasferirsi altrove... L'altro problema riguarda l'offerta commerciale. Sono convinto che sia necessario rinnovarla anche con altre strutture, ma senza stravolgere l'assetto del territorio. Insomma sono contrario ai grandi parchi commerciali».

Ma avrà pure un'idea di quello che è successo?

«Certo. E si discuterà di questa come di altre cose».

... Qui entrano in gioco rapporti tra politica, amministrazione e sviluppo del territorio... questi signori hanno avuto un approccio con l'Amministrazione comunale, altrimenti non avrebbero fatto un investimento così importante.

«Io personalmente ho avuto un paio di incontri con loro…, ma mica mi hanno detto che compravano quei terreni».

È possibile che qualcuno dell'Amministrazione abbia dato delle garanzie?

«No, no, no… siamo tutti corretti».

GIORGIO RAGGI

Intervista a Giorgio Raggi, presidente del Consiglio di sorveglianza di Coop centro Italia.

Il terreno che avete individuato non rientra all'interno del Prg… Perché avete individuato questa area?

«Il Comune di Città di Castello ha esperito le linee guida del Prg nel luglio 2009… Coop Centro Italia – con apposita lettera protocollata in data 30/09/2011 evidenzia in modo trasparente le proprie proposte... l'interesse per ritrovare un'area di circa 7,0 ettari idonea a collocare un parco commerciale … pari circa a 12-13 mila ettari quadrati … La nostra istanza per il cambio di destinazione d'uso dell'area che ci interessa è stata presentata in Comune il 20 giugno 2013… Abbiamo acquistato i terreni in località così detta Riosecco semplicemente per avere titolo a richiedere il cambio di destinazione d'uso».

… Come fate a essere così sicuri che questo cambio di destinazione d'uso ci sarà?

«Non abbiamo alcuna sicurezza: sappiamo che quando si esercita attività imprenditoriale si corre un rischio…».

Avete avuto rapporti con il Comune? Da quando e con chi?

«Abbiamo certamente interloquito con più amministratori e con gli uffici dal momento in cui ci siamo ufficialmente presentati con la nostra volontà nel marzo 2011».

Qualche amministratore vi ha garantito che questa operazione sarebbe andata in porto?

«No».

...Non ritenete che in questo modo … Si creino delle disparità tra cittadini?

«È una domanda la cui comprensione mi resta difficile: quale rapporto di forza avremmo precostituito e quale disparità tra cittadini?». ◘

Giorgio Raggi

Un parco da recuperare…

di MARIA GRAZIA GORETTI

Il parco nasceva nel 2010 con il nome "parco dei cigni", all'interno della Zona Ecologica di Riosecco. Erano stati coinvolti nella progettazione dell'area i bambini della scuola elementare. Non si sono spaventati dalle dimensioni di circa 32.000 metri quadrati e con i loro disegni e tanta fantasia hanno dato vita al parco, con i giochi, gli alberi, i tavoli e un laghetto per i cigni, che forse alcuni di loro avevano visto nei libri delle favole.

Il loro progetto ha fatto bella mostra di sé nelle tabelle poste vicino ai cancelli d'ingresso. Oggi non ci sono più a causa del tempo e di atti vandalici. Ma non ci sono più neanche i cancelli, divelti da chi? Difficile scoprirlo.

Questa è la prima immagine che il parco offre al visitatore ed è un vero peccato che un'oasi di verde così grande sia in stato di degrado e abbandono. Fino a pochi anni fa era in vigore una convenzione che il Comune aveva stipulato con la società rionale di Riosecco, di circa 6.000 euro annui, che garantiva, non solo la pulizia, ma anche una discreta sorveglianza.

Questo rapporto si è interrotto, perché ritenuto dal Comune troppo costoso, e per la Società Rionale era diventato un impegno difficile da mantenere. Eccoci dunque arrivati all'incuria attuale: il laghetto è scomparso, visto che la sorgente non poteva garantire l'approvvigionamento dell'acqua sufficiente ad alimentare l'invaso, e i cigni per fortuna sono stati trasferiti nel lago di Città di Castello. L'area del laghetto si è ricoperta di cespugli, la recinzione è in parte rotta o è stata abbattuta, creando una zona a rischio per chi vi si introduce.

Non c'è più sorveglianza; e per diverso tempo il parco è stato frequentato da famiglie con bambini, adulti, anziani e ragazzi che, dividendosi gli spazi comuni per varie attività, garantivano il rispetto per tutto ciò che il parco offriva. Oggi però la presenza degli adulti è molto limitata, i ragazzi hanno colonizzato alcune aree e con il loro comportamento hanno provocato molte lamentele da parte degli abitanti delle case che gravitano intorno all'area verde, soprattutto durante le notti estive.

I "riosecchesi" hanno chiesto in più occasioni al Comune di prendere provvedimenti per riportare il parco al suo antico splendore.

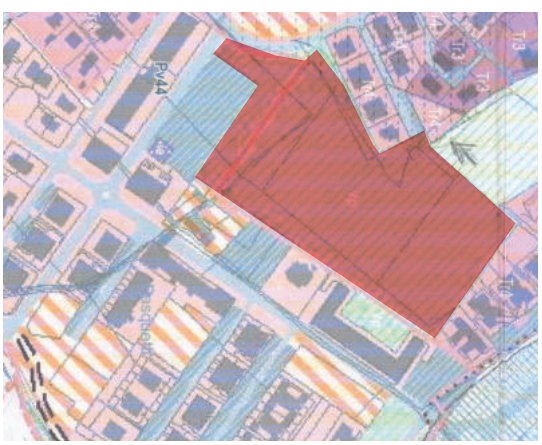
Il laghetto, se riempito di terra, e adeguatamente sistemato, potrebbe trasformarsi in una zona per lo *skateboard*, si potrebbero introdurre aree per attività sportive, proporre attività didattiche con l'intervento delle scuole e anche dei momenti di giochi collettivi per bambini.

Il Comune di San Giustino, con l'impegno dei volontari, ha messo in campo i "nonni civici", ha coinvolto alcuni ragazzi che hanno risistemato panchine, aree gioco dei bambini e ripulito aree pubbliche. Utopia? Ipotesi? Forse dipende molto da noi cittadini, dal nostro senso civico: se lo sentissimo più nostro questo spazio di 32.000 metri quadrati, frequentandolo e prendendocene cura, le cose potrebbero cambiare.

Il senso civico di una comunità non può essere delegato. Prendersi cura del bene pubblico ci permette di vivere meglio, e l'esempio che noi diamo ai ragazzi può fare la differenza e questi potrebbero sorprenderci per ciò che riescono a fare.

Spesso è più facile far notare ciò che non va e fornire alternative e rimboccarsi le maniche sembra non sia compito nostro! E se per una volta cambiassimo prospettiva?

L'altrapagina ha una mail: invitiamo tutti a fornire idee, proposte, per far sì che il Lago dei Cigni possa ridare vita a quei progetti che i bambini avevano già messo nero su bianco nel 2010. ◘



E LA NEVE CADEVA...

di DINO MARINELLI

È il mese di gennaio dell'anno 1944, uno dei più neri del secolo. La guerra è al culmine, come l'indigenza. Tutto è razionato con la "tessera annonaria". È quasi impossibile vivere, ci si arrangia come si può. Chi ha possibilità economiche ricorre alla "borsa nera", dove si trova di tutto: dalla farina, all'olio, alla carne e così via. Alla sera è in vigore il coprifuoco. Le strade buie, le poche lampade azzurrate. Le finestre coperte da panni per non lasciare trasparire la luce. Una sirena allocata sulla Torre del Vescovo, in Piazza di Sotto, mette in guardia dall'arrivo di aerei nemici, che per fortuna non arrivano; tanto che il milite, volontario delle vittoriose guerre d'Africa e Spagna, così annota nel verbale giornaliero: "Anche oggi non è stato avvistato nessun rumore nemico". Ormai tutti conoscono tre parole tedesche che mettono i brividi: " "raus", "verboten" e "kaputt". Per ripararsi dal freddo, ci si veste alla meno peggio. Al posto della lana c'è un tessuto antartico che sembra fatto con l'ortica, pizzica sulla pelle, tuttavia non la difende dal freddo.

Quel freddo che non impedisce a dei ragazzini di non più di dieci, dodici anni di ritrovarsi fuori porta San Giacomo, tra l'officina dei fratelli Bacchi e la Scuola Agraria. Sono lì ad aspettare che scenda la neve. Con il viso paonazzo dal freddo, guardano in su, verso quel cielo plumbeo, carico di neve che non vuol cadere. Battono i piedi "diacci", su quella terra non ancora asfaltata colore del sale. Un battere silenzioso per colpa di quelle scarpe risuolate con ritagli di copertoni, dove si intrufola la secca stonatura di chi ai piedi calza zoccoli di legno. Sono ragazzini con indosso cappotti che hanno visto tempi migliori o giacconi fuori misura, dono delle dame di san Vincenzo, pie donne prenotate per il paradiso. Un vestiario che non riesce a coprire quelle gambe nude con i calzoni corti.

E la neve comincia a cadere, trita e minuta prima, poi con fiocchi che svolazzano come farfalle in amore e si appiccicano sul viso e sulle labbra. L'euforia è con quei ragazzi che non sentono più freddo. Non danno fastidio neanche i geloni sulle mani, coperte da guanti verdi regalati dalla Befana fascista. La neve viene giù sempre più forte, quasi con violenza. La siepe che circonda la scuola Agraria è la prima a incanutirsi. L'orologio della chiesa della Madonna delle Grazie batte colpi imbottiti di neve, sordi, lontani. Sono felici i ragazzi che corrono verso il Cavaglione, si fermano alla strada che porta alle Graticole, su dove stava una discarica. Con l'incoscienza dell'età, mettono sotto la neve una "catrappola" (trappola) per poi nascondersi poco lontano. Un passerotto, attratto dal pezzo di pane messo come esca, è stretto in una crudele ghigliottina. Si accorgono, i ragazzi, che la "catrappola" è scattata, da uno spolverio di neve e l'agitarsi di due piccole ali scure. Poi lentamente comincia a spirare il vento di sotto. La neve diventa poltiglia, l'aria si fa "dolca" e i ragazzini, lentamente, tornano a casa. Uno di questi ha undici anni e i piedi bagnati. La mamma gli toglie le scarpe, si mette in ginocchio, con una vecchia sciarpa di lana gli scalda i piedi, in quella cucina grigia di fumo, dove tra la "spianatoia" e la macchina per cucire è appeso, su in alto, un calendario del 1943, dove è scritto: "Vincere e vinceremo!".

Sono le 12,30 di domenica 23 gennaio 1944, la messa di mezzogiorno nella chiesa della Madonna delle Grazie è giunta al termine, quando vengono sganciate una cinquantina di bombe tra il cimitero e più su del Gorgone. Ci sono tre morti e qualche ferito. Ormai la guerra è entrata in casa anche a Città di Castello. Questa volta la sirena sulla torre cazzeccato. ◘

La (vera) storia dell'Oasi felina

Un signore per bene, Luigi Mario Maggiolini Pescari, dopo un terribile incidente occorsogli, essendo un amante dei gatti e degli animali in genere, decide spontaneamente di impiegare una parte cospicua del risarcimento assicurativo incassato, per il benessere degli animali che più ama: i gatti per l'appunto. Non sapendo come fare, decide di chiedere l'ausilio del Comune di Città di Castello a cui "dona" la ragguardevole cifra di € 60.000 (delibera di Giunta comunale n. 110 del 17.06.2019) affinché lo supporti per realizzare il suo sogno: un gattile, un rifugio per gatti. Pone un'unica condizione, tassativa e ragionevole: deve essere un ambiente "a misura di gatto", un'oasi dove i gatti di strada possano trovare un rifugio semplice e accogliente, e poter vivere in pace e sicurezza.

Bene direte voi! Beh, non proprio. Quello che sembrerebbe essere un progetto semplice e lineare, grazie alla sinergia tra uffici tecnici comunali, Asl, tecnico incaricato ecc. diventa un piccolo *lager* ben congegnato: una desolante distesa di cemento di ben 320 metri quadrati circondata da una rete metallica, una "baracca" costruita in sottili pannelli *sandwich* dello spessore cm. 4, dove caldo e freddo la faranno da padrone, dove neanche gli stracci e vecchie scarpe vorrebbero stare. "Baracca" che, con fantasia e ironia, è stata definita "rifugio"!!!! Nessun albero previsto, ripeto nessun albero o alberello; nessun prato e ripeto nessun prato, nemmeno l'ombra e, ciliegina sulla torta, nel bel mezzo della distesa di cemento, non si sa a quale scopo, un bell'ammasso di rocce e sassi, questo sì rifugio ospitale per lucertole e raganacci. Alla faccia dell'ambiente "a misura di gatto". Il tutto alla modica cifra di € 60.000 (sessantamila euro!!!).

E dire che sarebbe bastato veramente poco per organizzare un luogo confortevole e accogliente per i mici: un gran bel prato, misto ad aree con breccino dove i gatti possano spaziare; dei semplici alberi per avere la necessaria ombra e dove poter arrampicarsi; alcuni semplici giochi realizzati con strutture anche di recupero in legno, funi, tubi ecc., con i quali i gatti possano giocare; un piccolo rifugio costituito da una semplice tettoia sotto la quale collocare delle confortevoli cucce di varie misure e dimensioni, dove i mici possano trovare liberamente rifugio dalle intemperie e avere la propria casa. Magari un piccolo locale (non una baracca) con funzioni di accoglienza/astanteria/ripostiglio ecc. E perché no, anche della rete metallica a protezione della loro incolumità (almeno questa prevista dal progetto!).

A margine di questa storia, ma non proprio a margine, deve essere evidenziato un altro aspetto. Della cifra donata dal signor Pescari (€ 60.000), per i lavori sono stati

IL GATTILE REALIZZATO
A CITTÀ DI CASTELLO IN FRAZIONE LERCHI

ESEMPI DI RIFUGI PER GATTI REALIZZATI
IN ALCUNE CITTÀ ITALIANE

effettivamente utilizzati € 39.774,64 + iva al 22%, ovverosia € 48.525,06. E la cifra rimanente di € 11.474,94, dove è andata a finire? Presumibilmente quei soldi sono stati destinati al pagamento delle "prestazioni professionali" dei professionisti intervenuti alla bisogna. Ora una domanda sorge spontanea: visto che quella del Pescari è stata una "donazione" e quindi un'azione senza scopo di lucro e a fin di bene, non era logico aspettarsi da coloro che lo hanno supportato un analogo comportamento, fornendo le proprie prestazioni pro-bono, in modo che tale cifra fosse utilizzata per una migliore riuscita del progetto? Beh non è proprio stato così. Che dire?!! Cordialmente.

m.c.

LOTTA IN PRIMA LINEA PER UNA INFORMAZIONE LIBERA

SOSTIENI L'ALTRAPAGINA PER CONOSCERE MEGLIO LA TUA CITTÀ, LA TUA REGIONE, IL MONDO

ABBONAMENTO 2022

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro

c/c postale n. 14898068

Invito alla lettura

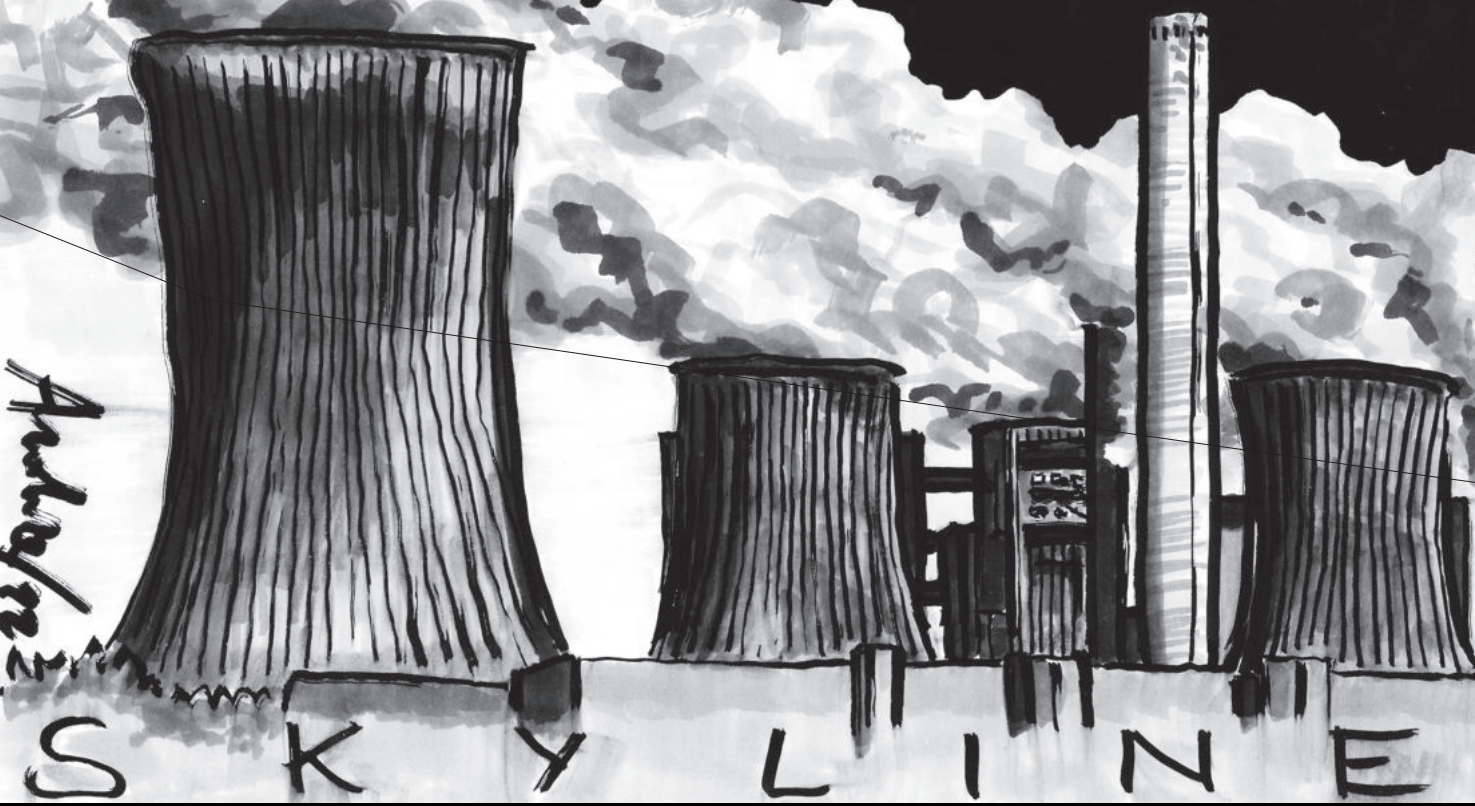
di MATTEO MARTELLI

L'altrapagina non è soltanto un mensile, la cui storia ha inizio trentotto anni fa; l'altrapagina è il termine di riferimento di una originale elaborazione politica e culturale, che ha coinvolto intellettuali, studiosi, personalità della scienza, semplici cittadini, sensibili alla ribellione del pianeta, stressato «quanto gli esseri umani»: perché «le materie prime si esauriscono, l'energia scarseggia, il clima è impazzito»; l'altrapagina da sempre ha denunciato l'irrazionalità dell'ideologia della modernità, la teoria dello sviluppo senza limiti, il mito del progresso costi quel che costi, il culto del Pil come misura e unico paradigma della felicità dei popoli.
La Biblioteca de *l'altrapagina* offre volumi di riflessione sul sistema economico e sociale imperante: *Un'economia che uccide, Con gli occhi del Sud, Il delirio dell'economia, Alternative al neoliberismo, Come sopravvivere allo sviluppo, Economia come teologia?, Modernità e mercato, Il Dio denaro.* Non mancano volumi che affrontano il tema delle guerre e la necessità della pace: *Pace e disarmo culturale, Derive e destino dell'Europa, Il ritorno della guerra, Le paci dei popoli.* Un'attenzione particolare è dedicata al tema dell'educazione e della scuola nella società in cui impera la comunicazione digitale: *Le vie dell'educazione nell'epoca del neoliberismo, Nel cerchio delle relazioni, Camminare insieme per mezzo secolo*.

NUCLEARE? NO GRAZIE!

di ACHILLE ROSSI

C' è voluto un giornalismo d'inchiesta per sapere quale fine abbiano fatto le scorie radioattive delle quattro centrali atomiche italiane. Una cosa è certa, non stanno ferme e possono inquinare le falde acquifere creando un disastro irrimediabile.
Lo ha previsto Carlo Rubbia già nel 2001, che aveva invitato il governo dell'epoca a sistemare le scorie perché non diventassero un pericolo pubblico.
Con l'atavica pigrizia che ci contraddistingue, la Sogin, una impresa pubblica dedicata allo smaltimento, non ha trovato di meglio di subappaltare il lavoro a una impresa di pulizie, dopo aver incassato 7 miliardi di euro. Sembra un episodio incredibile, quanto le esternazioni del ministro Cingolani di ritornare al nucleare.
I fisici che se ne intendono sanno che il nucleare è vecchio come il cucco ed è sempre rischioso. Le tragedie di Chernobyl e Fukushima ci ricordano che il plutonio dura 140.000 anni e non siamo riusciti a seppellirne le scorie. A Fukushima i giapponesi raffreddano il reattore con acqua del mare, creando un disastro ambientale che si spinge fino alle coste del Cile e della California.
C'è una completa incompatibilità tra i tempi biologici della vita e la durata delle scorie radioattive. Forse ha ragione un dirigente tedesco che ha dichiarato: "il nucleare è un *business* morto, la Germania non tornerà indietro". Bisognerebbe ricordare al ministro Cingolani che equiparare gas e nucleare con le fonti rinnovabili è un atteggiamento scellerato che non tiene conto delle nuove generazioni. Ma i tecnocrati puntano al profitto e dell'etica non ne percepiscono nemmeno l'orizzonte.



Intervento di Massimo Scalia, fisico e matematico

"Questa o quella per il nucleare e Rober

di MASSIMO SCALIA

Sull'Allegretto del Rigoletto, Cingolani, novello Duca della Transizione ecologica, sembra stia conducendo da mesi una campagna di confusione di massa in cui "nucleare di IV generazione", "fusione nucleare", "nuovo nucleare verde" sono corteggiati, e proposti, di volta in volta con uguale disinformata passione. Dobbiamo però ricrederci e dire subito che non è solo un'esibizione di impudica incompetenza, ma è un "far caciara" sincrono con la passione che per il nostro Duca è madre delle altre: quella per l'Eni. Il nucleare, decisamente improbabile per il nostro Paese, e la fusione sono agitati come alibi gattopardeschi perché l'Ente degli idrocarburi non corregga di una virgola i suoi vergognosi obiettivi: 25% di riduzione al 2030 delle emissioni di gas a effetto serra e 15 Gw di rinnovabili, mentre le sue concorrenti, Total e Bp, hanno fissato, rispettivamente, 100 Gw e 50 Gw. Qui da noi, basti qualche spot in Tv, ammiccante al ruolo indispensabile delle nuove generazioni.

Grandi o piccoli la fisica del reattore è sempre la stessa e anche rischi e scorie

Grande o mini, il nucleare è vecchio come il cucco e sempre rischioso. E irrilevante rispetto all'obiettivo climatico del 2030. Che si parli di terza generazione "avanzata", la "III+", o di IV generazione o di "Small Modular Reactor" (Smr), la tecnologia di base è sempre la stessa, con alcuni miglioramenti puramente ingegneristici, che abbiamo già descritto per i reattori "III+" o "IV" nel nostro libro *Nucleare a chi conviene* (2010) e che tali sono rimasti.

Anche gli "Smr" lo sono, ancorché vengano propalati come "piccoli e sicuri". Piccoli certamente, dalle poche decine di Mw fino al centinaio; di "sicuro" hanno solo il minor inventario radioattivo e il minor volume di scorie rispetto a un reattore di potenza, ma se poi ne localizzo in un'area quanti ne servono per i 1000 Mw, ritorniamo da capo a uno. E il panorama di una loro eventuale disseminazione su vasta scala configura la distopia di un mondo radioattivo popolato da mutanti. Nonostante l'altro elemento di richiamo, nella lista degli oltre 50 "Smr" progettati in tutto il mondo, solo quattro risultano in costruzione e altri quattro in esercizio: tre in Russia, come quello di Chernobyl, un gruppo in Cina, di 210 Mw. Quest'ultima realizzazione, dichiarata pronta alla connessione alla rete, sarebbe uno scoop, si fa per dire, per la IV generazione.

Parliamone, allora. A Shidaowan (Shandong), due mini-reattori Htgr (*High Temperature Gas-Cooled Reactor*) da 100 Mw sono accoppiati a una stessa turbina da 210 Mw. Sarebbe, seppure in scala così ridotta, un Vhtr, cioè uno dei sei tipi di reattori proposti da vent'anni e passa dal *Generation IV International Forum* (Gif), anche se non raggiunge i 1000°C previsti. Ce ne ha messo di tempo, poiché sia negli Usa che in Germania e in Giappone i prototipi sperimentali sono partiti negli anni '60. E per quello cinese, i lavori sono iniziati nel 2012! Quanto ai problemi dello smaltimento della grafite, "moderatore" della velocità dei neutroni dello Htgr, basta guardare alla centrale di Borgo Sabotino (LT). Una delle prime tre in Italia, 200 Mw, spenta dal 1987. Sui duemila metri cubi di grafite del reattore la Sogin tace, proprio mentre è in corso in tutta Italia la consultazione delle parti interessate, primo passo della disattivazione.

Grande o mini, il nucleare è vecchio come il cucco e sempre rischioso. E irrilevante rispetto all'obiettivo climatico del 2030

Le esigenze militari per la propulsione atomica di navi e sottomarini

La realizzazione cinese dovrebbe far sgonfiare il petto del Duca, che con

me pari sono": to Cingolani

Massimo Scalia

orgoglio rivendicava un'impronta italiana sulla IV generazione. "Fermi energia", la società italiana che ha concluso con l'Estonia un contratto per un "Smr" in esercizio non prima del 2030, vanta una IV generazione per lo stesso modello prevista per il 2035. Quindici anni dopo quello cinese. In realtà, l'enfasi internazionale sugli "Smr" nasconde, neanche troppo bene, le esigenze militari per la propulsione atomica di navi e sottomarini, alla base di accordi tra Usa e Uk e tranquillamente sbandierati dalla Rolls Royce (Chaffee, P., 2020, *Rolls Royce Pushes for Major Smr Commitment Nucl. Intell. Wkly*. 14). A conferma — ce ne fosse stato il bisogno — dell'inscindibile legame tra nucleare civile e militare.
Riassumendo, i progetti *Generation IV* da vent'anni non hanno trovato finanziamenti, né pubblici, con eccezione di Cina e Russia, né tantomeno privati, di dimensioni tali da consentire il loro decollo come generazione in grado di superare tecnologicamente la "III+", che si è peraltro mostrata fallimentare. Nonostante in alcuni progetti esistano aspetti interessanti, nessuno di essi assume un ripensamento a fondo della Fisica del reattore come base per una vera innovazione impiantistica.

Il reattore EPR di Olkiluoto in Finlandia, atteso 12 anni, costato tre volte di più rispetto alle previsioni iniziali

Il nucleare è più vecchio dei transistor

La critica di fondo sull'obsolescenza dei progetti di reattore, come prezzo da pagare perché la Fisica si è disinteressata dell'energia nucleare da quando è diventata realizzazione di impianti, fu ripresa da Rubbia: «Il nucleare classico, compreso quello di quarta generazione, non può aspirare a una diffusione su larga scala» ("la Repubblica", 30 maggio 2007). Un altro *radical chic,* stando all' "allegretto" del Duca. E un altro Nobel, Giorgio Parisi, si era divertito a ricordare, nell'assumere qualche anno fa la presidenza della Commissione scientifica sulla disattivazione, che «il nucleare è più vecchio dei transistor».
Ma da qui al 2030? La Cina resta il solo operatore su Ap-1000, come anche l'unico Paese in cui sono entrati in esercizio, oltre all'Ap-1000, i due reattori di Areva (l'industria nucleare di Stato della Francia). A dimostrazione dell'antica convinzione che il nucleare si coniuga con finanziamento pubblico e regime autoritario.

Il reattore Areva in Finlandia

Intanto, la quota di produzione elettronucleare mondiale è vistosamente calata dal 17% al 10%; un calo che non verrà recuperato al 2030, anche se venissero attaccati alla rete i 55 Gw che *World Nuclear News* profetizza come pronti nei sette anni dal 2021 al 2027. Per contro, al ritmo

attuale di oltre 90 Gw all'anno di solare fotovoltaico, di 50 Gw di eolico *inshore* e *offshore* e di 10 Gw da biomasse, le fonti rinnovabili produrranno al 2027 il quadruplo di quel che verrebbe dagli ipotetici 55 Gw nucleari.

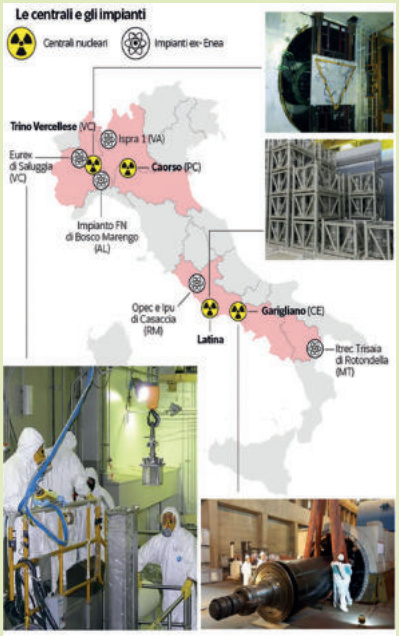
Il fallimento, a Flamanville come a Olkiluoto, di Areva, spinge la Francia all'arrembaggio dei finanziamenti del *Recovery fund* Ue, con la richiesta dell'inserimento del nucleare nella "tassonomia verde". Questa sarà la battaglia dei prossimi mesi, dove la sagacia di Macron ha unito al nucleare analoga richiesta per il gas.

Mettiamo ora i puntini anche sulla fusione, poeticamente evocata dal Duca come l'energia delle stelle. E con un do di petto, in un'intervista rilasciata, guarda un po', all'Eni: «Ad esempio, la fusione nucleare è stata abbandonata … anche perché la fissione, cioè il passaggio intermedio, ha evocato grandi paure, per cui, come popolazioni 'avanzate', non ce la siamo sentita di andare avanti come avremmo potuto». Di nuovo l' "allegretto", dove spaccare gli atomi più pesanti, in fondo alla tabella di Mendeleev, è «un passaggio intermedio» per fondere i leggerissimi isotopi dell'Idrogeno, i primi di quella tabella. "Aridatece la Gelmini dei neutrini del Gran Sasso!" — che, almeno, non poteva vantare neanche una laurea in Fisica. E poi, un tecnologo che ignora l'esistenza del "pentolone" di Cadarache? In mano a chi, la transizione ecologica! ◘

DATAROOM di MILENA GABANELLI DEL 21/12/2021

SOGIN: IL BUCO NERO DEL NUCLEARE ITALIANO

1987 – Referendum: l'Italia decide di chiudere le centrali nucleari.
1999 – Nasce la società pubblica Sogin con il compito di mettere in sicurezza tutti i rifiuti radioattivi e smantellare le centrali di Caorso, Trino Vercellese, Garigliano, Latina e gli impianti dell'ex Enea. Il fine lavori viene fissato per il 2019. **Costo 3,7 miliardi** a carico della bolletta elettrica. Il piano di smantellamento subisce successivi rinvii e aumento dei costi: la fine lavori slitta al 2036 con una previsione di spesa di 7,2 miliardi di euro.
In 21 anni la Sogin ha eseguito meno del 30% delle attività previste. Lo smantellamento delle 4 centrali non è ancora tutto programmato.
Il condizionamento dei rifiuti più pericolosi non è iniziato.
I rifiuti liquidi a Saluggia e il progetto Cemex
Priorità assoluta è mettere in sicurezza i rifiuti liquidi a Saluggia (Vc), 115 m^3 altamente radioattivi raccolti all'interno di bidoni con saldature risalenti a 50 anni fa: sotto c'è la falda.
Nel 2012 Sogin affida a Saipem, una delle più grandi imprese di progettazione al mondo, la cementificazione dei rifiuti radioattivi. Il progetto «Cemex» è complesso perché deve utilizzare impianti che consentano di condurre le operazioni da remoto, visto l'alto livello di radioattività dei liquidi da trattare.
Saipem consegna il progetto nel 2013. Sogin lo approva nel 2015, ma poi non sa gestirlo.
Nel 2017 l'amministratore delegato Desiata e il direttore dello smantellamento degli impianti del combustibile, ingegner Emanuele Fontani, aprono un contenzioso. Dopo un ultimatum di Saipem, Sogin risolve il contratto per «manifesta incapacità».
Attualmente la custodia del sito è stata affidata, con bando, a una impresa di pulizie.
Il deposito di Saluggia si trova a 60 metri lineari dal fiume Dora. Se dovesse verificarsi qualsiasi evento naturale come inondazione, terremoto o altro i danni sarebbero incalcolabili.
Nel 2001 il premio Nobel per la Fisica Carlo Rubbia scrisse una lettera a tutta la catena di comando governativa per avvertire dei rischi connessi al sito di Saluggia.
4 miliardi di euro è stato a oggi il prelievo sulla bolletta elettrica, di cui 2,2 per pagare gli stipendi a 1100 dipendenti e i bonus a oltre 30 dirigenti.
125 milioni di euro la spesa totale per il personale, ma i rischi restano là, immutati.
Poi c'è il deposito nazionale dove conferire tutti i materiali radioattivi inclusi quelli ospedalieri, considerati a bassa intensità radioattiva.
Dal 1999 chi deve progettarlo, costruirlo e poi gestirlo è la Sogin: i luoghi sono stati identificati più volte nel corso degli anni, ma solo il 9 gennaio 2021 sono state definite le aree più adatte: le province di Alessandria, Torino, Viterbo.
Ma per decidere dove costruirlo bisogna avviare una consultazione pubblica, con le popolazioni interessate.
A dicembre 2021 questi dialoghi la Sogin non li ha neppure iniziati.



LETTERA DI CARLO RUBBIA SCRITTA NEL 2001

... Le perdite di radioattività nel fiume causerebbero gravissime contaminazioni in vaste regioni adiacenti ai fiumi Dora e Po, i terreni allagati dall'acqua contaminata sarebbero inutilizzabili per decine di anni; la contaminazione del mar Adriatico porterebbe grave pregiudizio alla popolazione, al turismo, alle alghe e al patrimonio ittico per lunghi anni; le attività agricole e industriali della Pianura padana sarebbero gravemente compromesse; vaste aree densamente popolate andrebbero evacuate; ciò nonostante, la dose collettiva (di radioattività) alla popolazione sarebbe confrontabile a quella dei maggiori incidenti nucleari della storia recente; la popolazione sarebbe esposta a una dose di radioattività collettiva di 150 mila Sievert x uomo. Quella del dopo-Chernobyl "fu di 600 mila Sievert x uomo", e quella a seguito dello sversamento nel 1957 "di liquidi simili nel fiume Techa (ex-Urss) fu di 15 mila Sievert per uomo", scrive Rubbia. "Il numero di casi indotti di cancro fu 7 mila…".

Questa lettera non è mai stata pubblicata

Intervista a Giuseppe Onufrio, direttore Greenpeace Italia

IL NUCLEARE È UN BUSINESS MORTO

di ACHILLE ROSSI

Cosa pensa dell'atteggiamento della Francia e di altri 10 Paesi europei di equiparare l'energia nucleare a quelle rinnovabili? A quale disegno politico corrisponde?

«L'industria nucleare è in profonda crisi e la tecnologia francese dell'Epr (Evolutionary pressurized Reactor) ne è l'esempio più lampante. L'unico reattore in costruzione in Francia a Flamanville ha un ritardo di oltre 12 anni e il suo costo totale, come calcolato dalla Corte dei Conti francese, sarà di oltre 19 miliardi di euro (rispetto a una previsione di 3,3 senza gli oneri finanziari). L'azienda proprietaria della tecnologia, Areva, che era impegnata nel cantiere dell'Epr finlandese a Olkiluoto (anche questo in forte ritardo e con costi circa quadrupli rispetto alle previsioni), è fallita. Anche per questa ragione la Francia vuole estendere la vita dei suoi reattori oltre i 40 anni di progetto: 16 di questi sono a meno di 200 km dal confine italiano e il Governo francese non ritiene di dover coinvolgere il nostro Paese nella procedura autorizzativa, come sarebbe previsto dalle convenzioni europee.

Non è andata meglio negli Usa dove dal "rinascimento nucleare" lanciato da George W. Bush nel 2001 nessun nuovo reattore è stato completato. Dei quattro in costruzione due sono stati cancellati e gli altri due viaggiano a costi più che triplicati, mentre l'azienda proprietaria della tecnologia, la nippo-americana Toshiba-Westinghouse, è fallita nel 2017.

La spinta a equiparare il nucleare alle rinnovabili è legata alla ricerca di fondi privati per far sopravvivere un settore in profonda crisi. Peraltro, l'incidente dello scorso giugno a uno dei due Epr a Taishan in Cina, gli unici al momento in funzione, che ha portato al fermo dell'impianto a luglio (su richiesta della francese Framatome, subentrata ad Areva), getta persino qualche sospetto sulla qualità progettuale del reattore.

L'Agenzia per la sicurezza nucleare francese (Asn) ha rilevato anomalie sulla distribuzione di potenza nel nocciolo del reattore: se tali anomalie fossero confermate, oltre al fallimento economico si dovrebbe forse parlare anche di fallimento tecnologico di questa versione dell'Epr».

Oggi è possibile ritornare al nucleare, magari utilizzando piccoli reattori? È una soluzione possibile?

«I piccoli reattori modulari – Small modular reactors, Smr – che si propongono sono basati sulle stesse tecnologie dei reattori convenzionali e dunque coi medesimi rischi e aspetti critici (necessità di ritrattamento delle scorie e rischi di proliferazione nucleare). Tutta la storia della tecnologia nucleare è stata di sviluppare reattori con taglie più grandi per ridurre i costi con l'economia di scala, ma questo tentativo è fallito. Che lo si possa raggiungere riducendo la taglia dei reattori è tutto da dimostrare. La spinta verso gli Smr è piuttosto legata al settore della propulsione navale militare (sommergibili, portaerei) – tra le aziende impegnate è proprio la Rolls Royce, che produce anche propulsori navali –, ma che possa avere applicazioni civili significative è tutto da dimostrare.

Di recente il responsabile nucleare del colosso tedesco Rwe, Nikolaus Valerius, ha dichiarato che "il nucleare è un business morto, la Germania non tornerà indietro", facendo eco a una dichiarazione simile della ex premier Angela Merkel. Dichiarazioni analoghe sono state fatte di recente anche da Francesco Starace, Ad di Enel».

Quali sono le fonti alternative al disastro dei combustibili fossili che producono CO_2 e delle emis-

Il dottor Stranamore

Giuseppe Onufrio

sioni di metano che viene disperso nell'atmosfera?
«Le fonti rinnovabili (solare ed eolico su tutte) e l'efficienza energetica hanno un potenziale sufficiente a combattere la crisi climatica. Le nuove tecnologie di stoccaggio dell'elettricità – sia quelle sviluppate per le auto che diverse altre – vanno facendo passi avanti sia in termini di costi che di efficienza. Lo sviluppo dell'eolico galleggiante a mare è estremamente promettente, e avrebbe un potenziale energetico enorme in certe aree del mondo, e interessante anche da noi. Il solare fotovoltaico ha il maggior potenziale, e il Fraunhofer Institut tedesco ha valutato che usando l'agrivoltaico – impianti costruiti in aree agricole in modo tale da poter coltivare sotto di essi – sarebbe possibile coprire i consumi tedeschi usando il 4 per cento delle aree agricole della Germania. Un potenziale non troppo diverso sarebbe possibile anche in Italia, dove peraltro abbiamo più sole».
Lei ritiene che verniciare il nucleare di verde sia pura propaganda e sia contrario agli impegni di Parigi sul clima?
«Il nucleare viola il principio *do no significant harm* (Dnsh) che è tra quelli alla base del concetto di sostenibilità: anche se gli incidenti gravi sono rari – ma molto meno di quanto si dichiarava – questi hanno conseguenze a lungo termine. Il Gruppo tecnico di esperti (Technical expert group) che ha analizzato il principio Dnsh sul nucleare da fissione, ha espresso parere negativo all'inclusione del nucleare in Tassonomia: si tratta di una partita puramente politica».
I costi e i tempi del nucleare civile sono incompatibili con i tempi della transizione ecologica entro il 2030. Lei sospetta che il nucleare civile serva solo a impedire che i finanziamenti europei per le rinnovabili finiscano per sostenere le strategie militari della Francia?
«Il nucleare civile serve a sostenere quello militare, le rinnovabili non c'entrano nulla. Il Presidente Macron nel dicembre 2020 aveva dichiarato in modo inequivocabile che "Sans nucléaire civil, pas de nucléaire militaire, sans nucléaire militaire, pas de nucléaire civil" ("Le Monde", 21 dicembre 2020) ed è proprio questa la vera ragione della spinta a sostenere una tecnologia che, dopo 70 anni di sviluppo, non ha ancora risolto temi fondamentali come la gestione a lungo termine delle scorie o i problemi di proliferazione nucleare (come vediamo nel caso iraniano)».
Questa relazione tra nucleare civile e militare è peraltro emersa anche nel caso inglese. Le analisi dei ricercatori Andy Stirling e Philip Johnstone dell'Università del Sussex già dal 2015 avevano evidenziato come la spinta pro-nucleare in Uk sia collegata al settore militare e in particolare alla necessità di rimodernare le flotte dei sommergibili a propulsione atomica. Per coprire l'aspetto nucleare militare è infatti necessaria la presenza di un presidio industriale e tecnologico che dia una capacità di approvvigionamento autonoma: forse anche per questa ragione di recente il Governo Uk ha chiesto alla francese Edf, impegnata nella costruzione di due Epr a Hinkley Point, di estromettere dal consorzio i cinesi della Cng (che vi partecipano al 33,5%). Il mantenere l'industria civile serve anche a scaricare almeno parte dei costi sulle bollette per decine di miliardi di sterline, secondo le analisi di Stirling e Johnstone». ◘

Intervista a MARIO AGOSTINELLI, scrittore, ambientalista

IL PENDOLO NUCLEARE

di ACHILLE ROSSI

La cultura politica italiana si muove in una specie di oscillazione pendolare tra andare avanti e tornare indietro: siamo tornati al desiderio del nucleare?

Lo chiediamo a Mario Agostinelli, scienziato e ambientalista, impegnato nella difesa del clima.

«Non è semplicemente un ritorno indietro, ma l'illusione di poter continuare sulla traccia che ci ha portato a questo disastro. L'ipotesi del ritorno al nucleare è che si possa ampliare la dimensione della produzione e del consumo all'interno dell'atmosfera terrestre, senza pagare i prezzi che riguardano la sopravvivenza. Noi ci comportiamo rispetto al nostro futuro come se la vita non fosse un caso eccezionale».

Agostinelli aggiunge una notazione importante: «La vita è forse l'elemento meno indagato dal punto di vista scientifico e da tutta la rivoluzione industriale, dal Seicento in avanti. Tutto è stato dedicato a organizzare la potenza di trasformazione della materia e dell'energia che si trova in natura, senza limiti, senza pensare all'aumento di entropia che avrebbe provocato e avrebbe impedito alla vita di riorganizzarsi. Quindi la pandemia e il ritorno al nucleare sono figli di una concezione analoga».

Agostinelli spera che l'idea del nucleare venga messa fuori gioco e propone un esempio che nasce dalla Fisica: «la fusione di otto grammi di uranio fissile equivale alla combustione di 20.000 tonnellate di carbone. Naturalmente la natura non può ridare in un tempo breve un effetto così grande e quindi il primo problema che pone il nucleare è che i residui della combustione da fissione sono durevoli nel tempo, al di sopra di ogni previsione umana. Che il plutonio duri 140.000 anni significa andare oltre qualsiasi nozione di civiltà. C'è quindi un'incompatibilità tra i tempi biologici di smaltimento, di una vita, che può riprodursi perché c'è un'atmosfera, perchè c'è una radiazione solare, perchè siamo distanti dal sole otto minuti e mezzo di velocità della luce. Vuol dire non tenerne conto e inventare uno spazio-tempo dove la vita non convive con gli effetti che lo provoca».

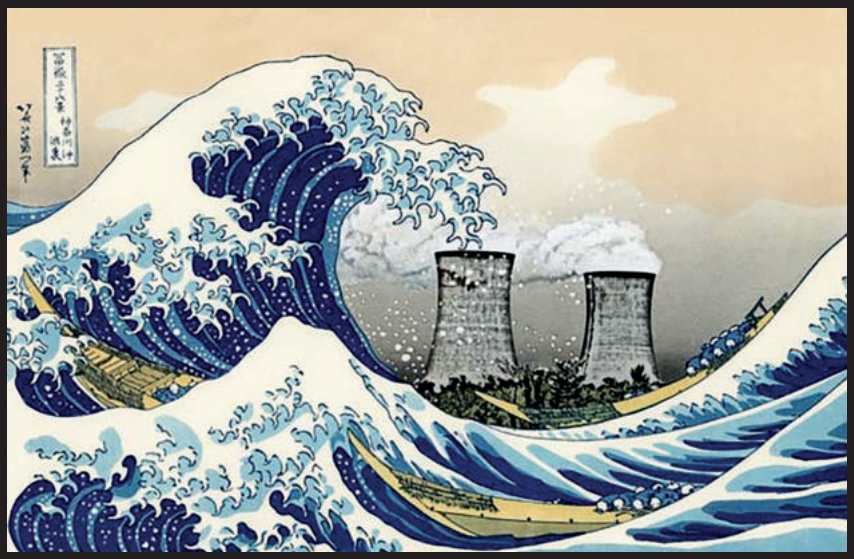
Il Ministro della Transizione ecologica, Cingolani, afferma da tutti i pulpiti che il nucleare sarebbe un'ottima soluzione per risolvere i problemi ecologici e ambientali. Come potrebbe rispondere alle esternazioni del ministro?

«Credo che siano autentiche esternazioni, che purtroppo hanno un effetto molto negativo, rimandano ai tempi in cui si cerca di trovare la soluzione immediata, che sono, invece, le rinnovabili e il risparmio energetico. Al di là degli elementi naturali e dei loro cicli, ogni forzatura e ogni accorciamento di tempo è uno spostare il problema. Dobbiamo dimezzare entro il 2025 il consumo dei fossili e arrivare, entro il 2050, a emissioni zero, non solo di anidride carbonica, ma di tutti gli effetti clima-alteranti. Sentenziare, come il ministro Cingolani, che ci sarà una nuova tecnologia, quella nucleare, è rinunciare alla sfida e prenderci un po' in giro. Cingolani pensa che la soluzione obbligata siano ancora i fossili, quelli cioè che ci portano al disastro. In questo senso è molto imprevidente e anche irresponsabile».

Agostinelli a suo tempo ha lavorato nel settore nucleare e deve ammettere che non esiste la possibilità di non correre rischi di catastrofi irrimediabili, con l'uso di tecnologie come quelle nucleari. Il fisico propone un altro esempio molto significativo: «Confinare idrogeno e trizio in uno spazio minuscolo come una capocchia di spillo per realizzare la fusione – l'altra grande tecnologia sostenuta da Cingolani – significa portare a qualche milione di gradi la temperatura attraverso dei magneti investiti da una scarica di neutroni sepolti a distanza di venti, trenta, quaranta metri dalla capocchia di spillo. Basta raccontare questa storia per ritenerla assolutamente innaturale. Papa Francesco spiega che è anche inumana».

Quali sono gli interessi economici che spingono verso il nucleare, nonostante i due *referendum* del 2007 e del 2011, dove l'opinione pubblica si è espressa per il no? Potrebbe esplicitarli un po'?

Mario Agostinelli



«In Italia sono sicuramente le grandi lobby petrolifere, l'Eni in particolare, che pensano di ricorrere al nucleare, spingendo verso un uso illimitato del consumo e della produzione. Lo dimostrano anche gli articoli che fa pubblicare l'Eni sui suoi presunti risultati sul piano della fusione, che consistono nel prolungare il tempo di ricorso all'energia fossile. In Francia, invece, o in alcuni altri Paesi dove la tecnologia sembra dominante, la possibilità di mantenere non solo i reattori già in vita, ma addirittura di costruirne di nuovi con dei costi impagabili, spinge tutta una parte della scienza che lavora nel campo della ricerca e un settore molto grande dell'industria metalmeccanica a ricevere grandissimi fondi per poter continare a fare esperimenti del tutto improbabili dal punto di vista dei risultati».

Lei ritiene che tutta l'industria metalmeccanica sia in crisi?

«Se uno pensasse a quanto si spende per chiudere un reattore e per confinare le scorie, abbandonerebbe immediatamente l'impresa. Ritengono che sia lo Stato e i Governi amici, anche attraverso l'ingiustizia sociale perpetrata dal sistema, a offrire la possibilità di continuare sulla stessa scia. In questo senso il nucleare civile ha una stretta parentela con il nucleare militare.

Il nucleare, in fondo, è una tecnologia incompatibile con la civiltà».

Lei chiede al Governo italiano di bocciare la proposta francese di equiparare il nucleare alle energie rinnovabili. Perché?

«C'è una specie di patto tra il nucleare francese e il Governo tedesco a mantenere in vita metano e gas a prezzi più bassi e quindi a farselo finanziare. In questo l'Eni e Cingolani sono completamente d'accordo. L'idea di avere nel Parlamento europeo un'alleanza spuria perfino tra opposti come il gas e il nucleare li fa convergere, quindi siamo molto preoccupati. Riconoscere come rinnovabili sia gas che nucleare è un aspetto criminale, che non tiene conto del futuro delle nuove generazioni e colpisce in modo particolare tutte le situazioni locali».

Le tragedie di Chernobyl e di Fukushima non hanno insegnato niente, nemmeno se continuiamo nel sogno del nucleare pulito. Perché rappresenta un'utopia distruttiva?

«Chernobyl non solo è stata una tragedia enorme, ma rischia di insegnarci che il nucleare è per sempre, non siamo riusciti tuttora a seppellire assolutamente niente, tanto è vero che è in progetto un nuovo sarcofago che impedisca la fuoriuscita di materiale radioattivo, che ha la durata di centinaia di migliaia di anni. A Fukushima il reattore sembra tuttora in fusione, il quarto, e quindi viene raffreddato con continue emissioni di acqua dal mare, che in parte viene riversata. Questo vuol dire che cesio, stronzio, due potentissimi isotopi, vengono assimilati dalle catene alimentari dei pesci e quindi entrano nelle profondità dei mari, nelle alghe».

Quale fine hanno fatto le scorie radioattive e perchè la Sogin ha affidato a una cooperativa di pulizie il controllo del sito radioattivo?

«Per la stessa ragione di imprudenza con cui Cingolani rilancia il nucleare: tener conto fino in fondo del ciclo del nucleare è qualcosa che supera la tecnologia e addirittura gli studi a cui siamo abituati. L'idea della Sogin era di potere mantenere confinate per lungo tempo le scorie dove c'erano i primi quattro reattori nucleari italiani. Solo che non stanno ferme, continuano a lavorare e penetrano fino a poter raggiungere le falde e a quel punto la cosa diventa assolutamente irrimediabile, perchè l'acqua è il veicolo più straordinario, che alimenta la vita».

Mentre il più grande telescopio attuale scruta l'universo, Agostinelli riflette su quel mirabile miracolo della vita.

«È difficile pensare che esista un altro pianeta dove ci sono condizioni di temperatura, di atmosfera e di vicinanza di una stella come il caso della Terra. Questo fa molto pensare; preservare la vita sulla Terra è un messaggio straordinario che è stato dato da questo Papa che a mio giudizio illumina di luce nuova sia il pensiero laico che il pensiero religioso». ◘

Intervista a GUIDO VIALE, scrittore e ambientalista

IL NUCLEARE COSTA ED È PERICOLOSO

a cura della Redazione

«Se si facesse un altro referendum sul nucleare adesso, ci sarebbe una partecipazione massiccia come le due volte precedenti», afferma Guido Viale, e «lo perderebbero come hanno perso quello sull'acqua», aggiunge. La ripresa della discussione sulla transizione ecologica, includendo anche il nucleare per raggiungere una completa de-carbonizzazione, non va proprio giù a uno degli ambientalisti più coerenti del nostro Paese.

Perché a ogni stormir di fronde sul futuro energetico ritorna fuori questa narrazione mai sopita sul nucleare?

«I nostri giornali e i nostri politici hanno la memoria corta. Sono gli stessi che, da allora, presero posizione per il nucleare, e pur essendo stati sconfitti non si sono mai dati pensiero di comprenderne le ragioni, così come non si sono mai fermati dopo il referendum contro la privatizzazione dell'acqua. Non mi stupisco quindi che la maggioranza dei politici italiani e della classe dirigente ritorni a riproporre il nucleare. Ma sono in ritardo, perché il nucleare oggi costa molto di più delle energie rinnovabili, sia fotovoltaico che eolico».

Si sostiene che le nuove centrali avrebbero dei costi bassi e sostenibili.

«Quando si fanno questi calcoli non si tiene conto della dismissione degli impianti, né del costo degli incidenti come abbiamo visto nei disastri di Fukushima e di Chernobyl. La dismissione e il risanamento del territorio adiacente costa infinitamente di più di tutto quello che il nucleare ha comportato come costo nel corso della sua realizzazione: dall'estrazione dell'uranio, alla sua lavorazione, alla costruzione degli impianti e alla messa in produzione. Una dimensione che non viene mai tenuta sufficientemente in conto è quella militare, che necessariamente il nucleare comporta sotto due aspetti».

Quali?

«In primo luogo questi impianti sono molto pericolosi e quindi devono essere protetti da eventuali attacchi terroristici o di guerra. Basta pensare ai siti dove ci sono i cantieri della Tav Torino-Lione nella Val di Susa, la cui realizzazione non è ancora nemmeno iniziata se non per alcune opere preliminari; da 20 anni sono presidiati da un numero crescente di agenti di polizia e carabinieri e altre forze militari e civili. Il nucleare comporta un impegno di forze anche maggiore. Un secondo aspetto lo ha spiegato un anno fa Gianni Silvestrini, riportando un discorso di Macron in cui diceva: "Senza nucleare civile non ci sarebbe la potenza atomica, e senza la potenza militare atomica non ci sarebbe il nucleare civile". Ciò fa capire come il nucleare possa essere un interesse strategico degli Stati che basano la loro politica anche sulla *force de frappe* nucleare come Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Russia, Cina, India, Pakistan e Israele».

E per noi invece quali sono i costi del nucleare da considerare?

«L'Italia non ha nucleare né civile né militare, ha soltanto enormi costi da sostenere per la dismissione dei pochi impianti di cui si era dotata in passato. Per questo l'avventura nucleare è totalmente fuori discussione».

Eppure la Francia ha deciso di mantenere tutte le sue centrali nucleari.

«Ci sono Paesi, come la Francia, che hanno ancora un effettivo interesse a procrastinare per altri 20 anni la scadenza fissata in fase di progettazione per gli impianti. Questo forse permetterà loro di uniformarsi alle previsioni della transizione ecologica, ma continuando a tenere in piedi delle bombe potenziali molto pericolose».

Quindi molti altri Paesi subiscono una specie di ricatto sul nucleare?

«Paesi che non sono nucleari o denuclearizzati come l'Italia saranno costretti a versare una enorme quantità di soldi in pseudo-progetti di ricerca e di sperimentazione a favore delle lobby che oggi insistono sul nucleare senza possibilità di realizzarlo e soprattutto senza nessuna logica, perché tra progettazione, costruzione e messa in opera il nucleare richiede almeno una quindicina di anni e in Italia siamo fuori anche da questi parametri. Si tratta di fondi a perdere usati esclusivamente per soddisfare le richieste di qualche lobby, come peraltro sta avvenendo in Val di Susa».

Il miliardario Bill Gates ha proposto un prototipo di piccola

Guido Viale

Centrale nucleare di Flamanville

centrale nucleare da realizzare in poco tempo e con costi contenuti: 4 miliardi di euro.

«Quattro miliardi di euro era il costo iniziale previsto per la centrale nucleare francese di Flamanville, alla fine è costata 17 miliardi di euro. Quindi sugli esperimenti di Bill Gates non c'è da fare affidamento. Quello che è veramente grave è che Bill Gates e altri pochi miliardari, che si contano sulla punta delle dita di una mano, direttamente o attraverso le loro fondazioni, stanno controllando ormai più di metà del sistema di funzionamento del mondo, a partire da diverse agenzie dell'Onu come quella della Salute, che controlla insieme alle grandi corporazioni di Big Pharma, quelle che si oppongono alla diffusione del vaccino a livello planetario.

Peraltro, le centrali nucleari proposte da Bill Gates abbisognano di uranio arricchito molto di più di quello con cui lavorano le centrali nucleari tradizionali. Ciò vuol dire che le scorie prodotte da tali piccoli impianti sono molto più pericolose delle precedenti. E l'individuazione di un sito in cui stoccare le scorie nucleari è ancora aperto; non è stata trovata alcuna soluzione».

Si sostiene che con le centrali di nuova generazione il nucleare sarebbe intrinsecamente sicuro, perché le nuove tecnologie potrebbero spegnere automaticamente l'impianto in caso di pericolo. Come stanno le cose?

«Si parla di cose che non esistono, così come non esiste la fusione nucleare di cui Cingolani prevede l'entrata in funzione entro 10 anni, dopo 50 anni di ricerche senza successo. La stessa cosa vale per lo stoccaggio sottoterra o nel fondo del mare dell'anidride carbonica (Ccs). Non esistono nel mondo impianti funzionanti di questo tipo. Gli impianti di Ccs fatti per assorbire l'anidride carbonica prodotta sono tutti in fase sperimentale e soggetti a continui fallimenti; in ultimo, il più grande impianto di Ccs del mondo, costruito dalla Chevron in Australia, è stato chiuso qualche settimana fa perché non funzionava. Il motivo è semplice: l'energia usata per spingere l'anidride carbonica sotto terra assorbe quasi tutta la produzione energetica ricavata dalla combustione dei fossili».

I politici affermano che non possiamo rifiutare il nucleare e poi usare l'energia prodotta da impianti nucleari di Paesi a noi vicini.

«Noi esportiamo energia in Austria e ne importiamo una quota relativa dalla Francia prodotta da 59 centrali nucleari che non si possono spegnere, per cui, di notte, l'eccesso di energia va smaltito. Questa energia importata viene usata per i cosiddetti pompaggi, ovvero per caricare i laghi alpini durante le ore notturne da utilizzare poi, con la caduta dell'acqua, per produrre energia durante le ore di punta. Cosa che facciamo perché il costo a cui viene ceduta questa energia è bassissimo e rende la cosa conveniente».

L'energia prodotta da impianti idroelettrici è sufficiente al fabbisogno nazionale?

«L'Italia è ricchissima di impianti di questo genere, che potrebbero essere usati per il pompaggio a compensazione dell'intermittenza della generazione dalle fonti rinnovabili. Ma questi, già oggi, non vengono utilizzati adeguatamente. Certo, l'energia idroelettrica da sola non potrà mai coprire il fabbisogno del Paese, anche quando questo venisse ridotto con un maggiore efficientamento. Purtroppo però si continua a trattare la transizione ecologica non solo calcolando la permanenza del livello attuale dei consumi, ma prevedendo addirittura un tasso di crescita fino al 2050, mentre il fondamento irrinunciabile di una vera transizione ecologica che possa salvare il pianeta dal disastro è una drastica riduzione dei consumi superflui».

Il nodo gordiano di ogni ragionamento sulle alternative è questo: cosa fare in concreto?

«Ci sono enormi sprechi sulla rete, tantissima dispersione, poi impianti di illuminazione che non illuminano niente, che servono semplicemente per fare della pubblicità, ci sono fabbriche e apparecchiature che consumano tre volte quello che potrebbero fare adottando tecnologie più efficienti e naturalmente un alto livello di consumi superflui che sono destinati a scomparire in una corretta transizione ecologica». ◘

Storia. Trent'anni fa l'Urss si dissolveva. Si concludeva così una esperienza storica durata poco più di 70 anni che aveva suscitato il sogno di un mondo migliore

L'URSS «IMPERO DEL MALE»

di MICHELE MARTELLI

Trent'anni fa, il 26 dicembre 1991, l'Urss si dissolveva, dopo 70 anni dalla sua nascita. Facile da immaginare il tripudio dell'Occidente: l'«Impero del Male» (Donald Reagan dixit) era finalmente crollato; «fine della storia»: il liberal-capitalismo era lo stadio perfetto, il culmine del progresso storico umanamente raggiungibile (Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*). *Urss e marxismo? Un'illusione*, *Il passato di un'illusione* (François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista del XX secolo*). Eppure, quei «dieci giorni» della Rivoluzione d'Ottobre, secondo un famoso giornalista testimone dei fatti, «avevano sconvolto il mondo» (John Reed, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*); l'Urss, appena nata, aveva scritto Henri Barbusse nel 1923, «è, più del Cristianesimo, più della Rivoluzione francese, il fatto capitale, e più importante della Storia del mondo. Per essa l'umanità inizia una seconda tappa» (Henri Barbusse (1923), *Lettera agli intellettuali)*. Per tutti, valeva un'interpretazione favolistica dell'Urss, positiva o negativa, a seconda dell'osservatore. Di gran lunga preferibile, oggi, una valutazione storica possibilmente più realistica. Che, a mio parere, potrebbe snodarsi, tra l'altro, sulle seguenti tre linee.

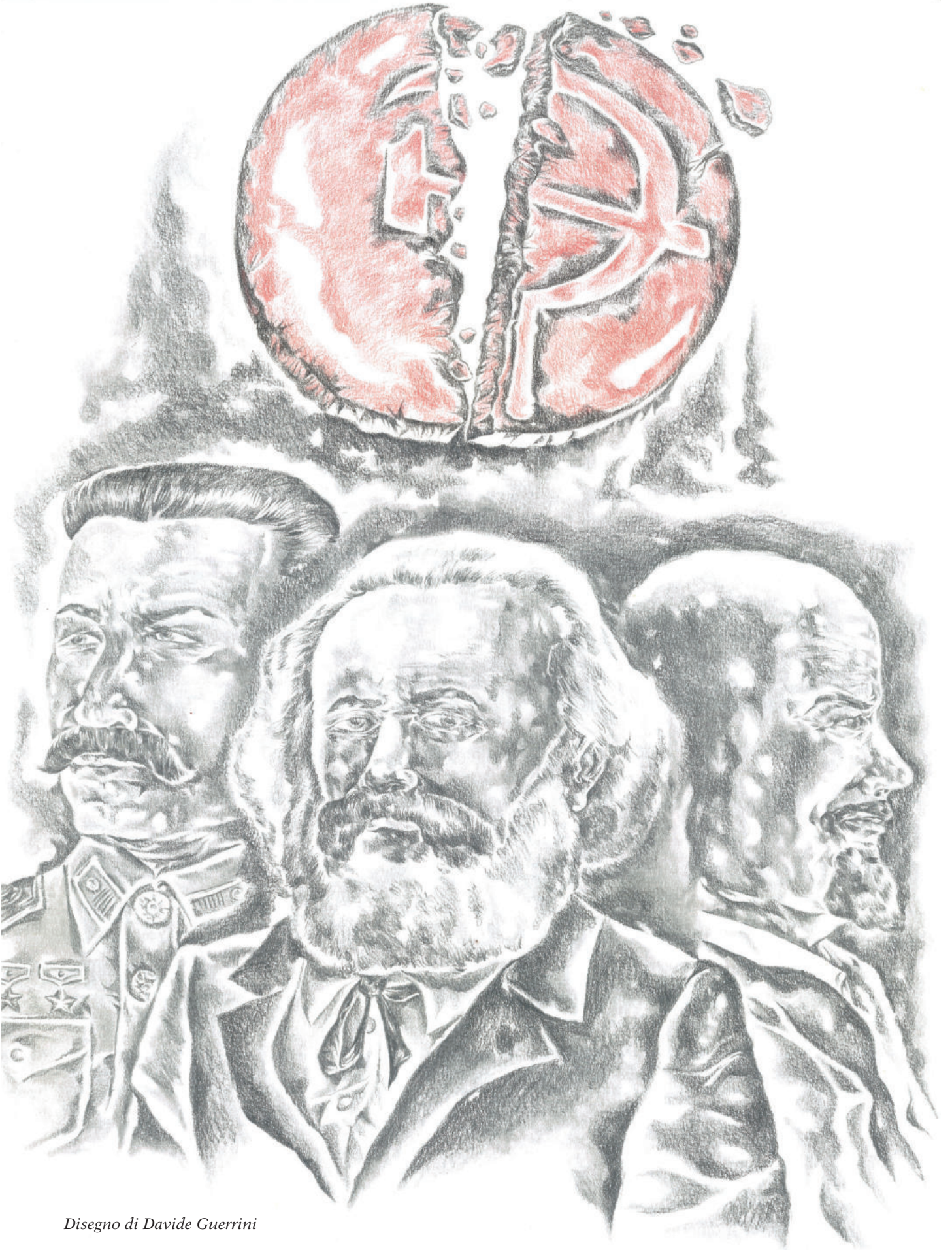
A) Innanzitutto, l'Urss, il «Soviet Marxism» (Herbert Marcuse (1958), *Soviet Marxism)* o il marxismo novecentesco, coniugato in molteplici forme, non sono stati ovviamente un'illusione. Il marxismo, da «idea» si è fatto storia, prassi storica mondiale. E l'Urss, nata dall'Ottobre, è difficile negare quanto, nei suoi settant'anni di vita, abbia cambiato il mondo. Basti pensare alle lotte di liberazione nazionale dei Paesi e popoli del Terzo Mondo dall'oppressione colonialista dell'Europa, spesso guidate dai Partiti comunisti nati nel quadro della Terza Internazionale, subito dopo l'Ottobre, e i cui massimi esempi, nel Sud-Est asiatico e in America latina, sono stati, e sono, la Corea e il Vietnam, Cuba e la Cina, indipendentemente dai giudizi più o meno severi che oggi possiamo dare sui loro regimi interni. O alla sconfitta storica del nazifascismo, di cui Stalingrado è uno dei simboli principali. O all'intervento statale nell'economia e al *welfare state* del Secondo dopoguerra in Europa, U.K. compreso. Tutti fenomeni in qualche modo indirettamente indotti dal modello sovietico, che, con tutte le sue pecche e storture, aveva però portato la Russia fuori da un grado mostruoso di arretratezza, analfabetismo, incultura e povertà, garantendo alla gran parte dei suoi cittadini piena occupazione, istruzione, casa, sanità e altri servizi sociali (Cfr. Jean Ellenstein, *Storia del fenomeno staliniano*). Modello a cui qualcosa deve anche la nostra Costituzione (Art. 1, 41), se il Caimano la definì «sovietica», quindi da smantellare.

B) Che la storia dell'Urss sia stata attraversata da drammatiche contraddizioni interne, è altrettanto innegabile. A me pare di doverne qui evidenziare almeno tre, in paradossale controtendenza con gli effetti oggettivamente rivoluzionari o progressisti di cui sopra.

1) La contraddizione nazionale tra la Russia e le altre Repubbliche sovietiche: accentuata dallo sciovinismo grande-russo staliniano, essa causò, nel contesto del programma di «industrializzazione forzata», l'esodo, soprattutto dall'Ucraina, di milioni di persone, contadini e intellettuali, dissidenti e oppositori, nell'«universo concentrazionario dei gulag», in condizioni di vita e di lavoro terribilmente disumane; a cui fece seguito, in epoca post-staliniana, il conflitto tra l'Urss e i Paesi est-europei, i cosiddetti «Paesi satelliti» della famigerata «Dottrina Breznev della sovranità limitata»: vittime l'Ungheria di Nagy del 1956 e la «primavera di Praga» del 1968, schiacciate brutalmente dai carri armati sovietici. «Lo zarismo non fu il contenuto della Rivoluzione d'Ottobre», così Ernst Bloch, il filosofo dell'«utopia concreta», commentò amaramente la repressione di Praga.

2) La contraddizione tra burocrazia partitico-statale e l'insieme delle classi popolari, innestata su una rigida «economia di comando» pianificata dall'alto: dopo i primi successi, in termini di «accumulazione primitiva», degli anni Trenta, che, come già detto, costarono «lacrime e sangue», l'economia sovietica mostrò gradualmente le sue falle in epoca brezneviana, fino alla stagnazione economica degli anni Ottanta e all'insorgere di disuguaglianze sociali e privilegi di classe in totale contrasto con le promesse dell'Ottobre; a ciò va aggiunto il dispotismo dittatoriale del «partito-che-si-fa-Stato», «che-ha-sempre-ragione», «che-fa-tutto-sempre-correttamente», ma che ignora qualsiasi nozione di «Stato di diritto», di «diritto naturale», di pluralismo e istituzioni democratiche: Bloch parlò di «zarificazione russa del marxismo»; l'ultimo Sartre definì sarcasticamente l'Urss «il regno della Cosa», e il partito-Stato sovietico la «Chose au pouvoir» (Ernst Bloch, *Karl Marx*, il Mulino, Bologna, 1972, pp. 445-451, 478-482; Jean-Paul Sartre, *Il socialismo venuto dal freddo* (1970), in Id, *L'universale singolare*. *Saggi filosofici e politici dopo la "Critique")*; suo esito furono prima le feroci «purghe» e il «Terrore» staliniano degli anni Trenta, poi la sistematica repressione del dissenso nel periodo post-staliniano.

3) La contraddizione tra riformismo e conservatorismo: la fine dello stalinismo, ufficialmente decretata dal XX Congresso del Pcus, richiedeva un urgente programma di profonde riforme economiche per reggere la sfida dell'Occidente, dalla soluzione della crisi dell'agricoltura, la cui produzione non era più in grado di soddisfare il fabbisogno nazionale,



Disegno di Davide Guerrini

alla promozione dell'industria dei beni di consumo e voluttuari, totalmente carente a fronte dello sviluppo gigantesco dell'industria pesante, tecnologica, militare e spaziale. Ma per attuare tali riforme occorreva passare dalla dittatura del partito-Stato alla sperimentazione di forme inedite di «democrazia socialista» o «liberal-socialista», che, oltre ai diritti sociali, la «libertà dal bisogno», dalla fame, disoccupazione e povertà, includesse i diritti politici e civili, la libertà come autonomia individuale (Cfr. Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 278-279): posto che, – si chiedeva il filosofo nel 1954-55, nel corso di una famosa polemica con Togliatti, – «siamo liberi di stampare un giornale» (nel senso di averne il potere, cioè i mezzi, assicurati dalla distribuzione collettiva della ricchezza sociale), se «non possiamo stamparlo liberamente» (nel senso di poter manifestare senza impedimento o costrizione le nostre idee), «che razza di potere» abbiamo? Il capo del Pci aveva sostenuto, nel 1954, che «nei regimi liberali» nessuno, se «privo dei mezzi materiali», ha mai «potuto «pubblicare un giornale» (P. Togliatti, *In tema di libertà*, in Id., *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, V, pp. 863-870). E invece, nella fase brezneviana, prevalse un ferreo ottuso conservatorismo: le strutture del partito-Stato furono irrigidite, fino alla sclerosi, nomenklatura e corruzione dilagarono, le disuguaglianze sociali in forte aumento, critica e dissenso sottoposti a dure pene, la cultura ridotta all'antiscientifico e antifilosofico dogmatismo del «Dia-mat». Una società pietrificata. Il fallimento del confuso ondivago e contraddittorio riformismo liberaloide di Gorbaciov, seguito dal golpe di Eltsin del 1993, vi pose il suggello finale. Era il trionfo dell'Occidente imperial-capitalistico.

C) Fine dell'Urss fine dell'«Impero del Male»? No, perché la formula reaganiana implicherebbe che «Usa = Impero del Bene», in una visione geopolitica manichea risalente per lo meno all'Ottocento (Cfr. Anders Stephanson, *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene)*, perpetuatasi fino a Bush Jr, alla guerra contro l'Iraq di «Satan Hussein» (Cfr. Anders Stephanson, *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene)* e l'Afghanistan talebana, due degli «Stati canaglia» dell'«Asse del Male», visione ormai in crisi, da Obama a Trump a Biden. In un manicheismo rovesciato, troppo facile sarebbe colorare la storia degli Usa soltanto con le vertiginose incolmabili distanze interne tra i ricchi oligarchi e i milioni di poveri socialmente emarginati, o con gli orrori del razzismo bianco contro i neri, della catena di colpi di Stato militari in America latina, supportati dalla Cia, della pioggia al napalm sul Vietnam, del *bombing police* e così via (Cfr. Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*; Howard Zinn, *Storia del popolo americano. Dal 1942 a oggi)*.

Ma si cadrebbe in un opposto ideologismo, altrettanto pregiudiziale e unilaterale, che farebbe torto a quella che, nonostante tutto, è stata la prima grande democrazia liberale della modernità. Resta però un fatto. Dopo la fine dell'Urss si è scatenato il finanz-capitalismo neoliberista, di stampo prevalentemente statunitense, che ha ulteriormente ridotto alla precarietà le fasce sociali più basse (prive di casa, istruzione, sanità ecc.), prodotto mostruose diseguaglianze su scala globale, svuotato e asservito gli Stati nazionali, aggravato una crisi ecologica planetaria che nessun G8 o G20 riesce più ad arginare, pericolosa per la nostra stessa sopravvivenza. Dopo l'Urss, il mondo a trazione neoliberista non sembra messo molto bene. ◘

Al mio caro amico David Sassoli

David Sassoli

La prematura scomparsa di David Sassoli è stata un dolore vero. Per me, prima di tutto, era da tanti anni un amico.
È stato un giornalista di valore, tra i volti e simboli migliori del servizio pubblico, che ha sempre difeso con passione. Il suo lavoro è stato intrecciato a una vita caratterizzata da impegno sociale e civile, ideale.
È stato un parlamentare europeo stimato e di grande serietá della Circoscrizione dell'Italia centrale fin dalla prima candidatura nel 2009, quando girammo l'Umbria in lungo e in largo in una intensa campagna elettorale. Questa Circoscrizione l'ha confermato con tanti consensi nel 2014 e nel 2019. Non era difficile fare campagna elettorale con lui. La sua popolarità, la sua disponibilità, la sua semplicità nel rapporto con i cittadini rimanevano impressi. Come il suo sorriso.
David Sassoli è stato un Presidente del Parlamento europeo di reale spessore. Autorevole e riconosciuto, in questi anni ha saputo contribuire a ridare senso all'Europa, all'idea di un'Europa unita e dei popoli. All'idea di democrazia, contro i sovranismi e i populismi. Contro le "democrature", per il rispetto dei diritti umani e civili. I ricordi si affollano. Per anni, gli anni in cui ero Caposegreteria del Sindaco Veltroni, nei giorni di "corta" dal Tg, David veniva a trovarmi in Campidoglio e quegli incontri rimarranno per sempre impressi. Anche David, di formazione cattolico-democratica, era stato un forte sostenitore dell'Ulivo e sperava molto nel futuro Partito democratico. E poi le cene romane a tre, più o meno una volta al mese con un altro giornalista umbro, tifernate come me, Sandro Ceccagnoli. Sandro è stato per decenni uomo-macchina straordinario del Tg1, filtro e decisore ultimo tra redazione e conduttore. E il suo valore, la sua umanità lo fecero diventare non solo un punto di riferimento professionale, ma anche un vero amico di direttori e giornalisti. David era profondamente legato a Sandro. E avevamo l'idea di organizzare un ricordo di Sandro proprio a Città di Castello. Quando lo faremo, sarà purtroppo senza Sassoli. Che era sempre attento ai problemi del territorio che lo aveva eletto. Nello scorso settembre ci incontrammo una sera alla Festa nazionale de l'Unità di Bologna e parlammo tra l'altro dei problemi e del futuro delle Acciaierie di Terni, che da parlamentare europeo aveva sempre seguito. E so che anche lui, pur nel suo ruolo istituzionale, non ha fatto mancare parole e gesti, in questi mesi, per garantire occupazione, lavoro, futuro produttivo agli Acciai di Terni.
È una perdita vera, quella causata da questa scomparsa. Innanzitutto per i suoi familiari, per i figli, per Sandra, bravissima dirigente dei Beni Culturali al Ministero e poi nella sua L'Aquila (intensi anche emotivamente furono gli indimenticabili servizi di Sassoli inviato del Tg1 a L'Aquila dopo il terremoto). È una perdita per l'Europa, per il nostro Paese. Per la politica – che per lui voleva dire servizio, occuparsi degli altri – per il Pd. Ed è una perdita per le tante persone che l'hanno conosciuto, stimato. Che gli hanno voluto bene.
Da ultimo, vorrei ricordarlo con parole da lui pronunciate, che sono una sintesi della sua vita professionale e politica: "La speranza siamo noi, quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo contro tutte le ingiustizie". In ricordo di David Sassoli, nei giorni scorsi, in tutta Europa e ovviamente nel nostro Paese si sono levate tantissime voci di cordoglio e di dolore per la perdita di un grande cittadino europeo e italiano. Da tante, diverse parti politiche, culturali e sociali, da autorità politiche e istituzionali, da semplici cittadini. Non sono mancate neanche le bellissime parole di Papa Francesco. Credo che quel coro di voci fosse davvero sincero.

Walter Verini

David Sassoli e Walter Verini

SANGIN

di FRANCESCA BORRI

Lungo la strada, è tutto giallo. Per ore. Giallo sabbia. Giallo polvere. E a volte, grigio. Nei punti in cui è esplosa una mina. O una bomba di aereo. Poi, a un tratto, nel niente, Google Maps ti dice: Sangin. E sei arrivato. Perché in realtà, Sangin non esiste più.

Capisci l'Afghanistan solo fuori da Kabul. Sangin ha circa 20mila abitanti, all'anagrafe, è nell'Helmand, il bastione dei talebani. E dell'oppio. In vent'anni di guerra, è stata il più brutale dei teatri di battaglia: è qui che gli americani, e poi i britannici, che si sono alternati al fronte, hanno avuto il più alto numero di caduti. Le forze Nato hanno perso 3.605 uomini, in tutto. Un quinto, a Sangin. E per ognuno c'è un nome, una foto. Una storia.

Dei morti afghani, invece, non è rimasto neppure un numero. In vent'anni, non sono mai stati contati.

La strada che collega Kabul a Kandahar, le due principali città del Paese, e da cui poi prosegui per Sangin, dice molto degli americani in Afghanistan. Costruita dai sovietici, e ricostruita per 300 milioni di dollari, è stata celebrata come il simbolo di una nuova era di progresso e sviluppo: è lunga 482 chilometri, e larga a stento due corsie, senza alcuna segnaletica, con l'asfalto mezzo affondato. Per gli afghani, è "l'autostrada della morte". E non solo per gli incidenti: ogni pochi metri, si fa di ghiaia, lì dove il cemento è saltato via insieme a uno IED dei talebani, o è crollato un ponte. Passa attraverso aree pericolose per chiunque non sia della zona, perché l'Afghanistan si governa da sé. Da sempre. Indipendentemente da chi è al potere a Kabul. E per il resto, passa attraverso macerie. Macerie di case di fango, di cui non restano che mozziconi di mura. Come rovine romane. E non sono che case da trecento dollari l'una: bombardate da B52 da 70mila dollari l'ora.

Probabilmente si sarebbero sciolte anche con un idrante. Anche con una pompa da giardino.

Il ragazzo che mi fa da guida mi indica un albero, a un certo punto, e mi dice: Questa è casa mia, sono cresciuto qui - e non c'è niente, solo l'albero: gli americani hanno bombardato così tanto, e così tante volte, che spesso di Sangin non sono rimaste neppure le macerie. Si chiama Amenullah. Ha 18 anni, e combatte da cinque. In sandali e kalashnikov. Sul suo porto d'armi, alla voce: Professione, c'è scritto: Talebano. Guarda con meraviglia le mie lenti a contatto, e i miei appunti, l'alfabeto latino. Quando gli dico che vengo da una città sul mare, mi dice: Cos'è il mare? La sua specialità sono le imboscate. "Fabbricavamo l'esplosivo con potassio e rottami di ferro. In una padella. Una di quelle per friggere", dice. Per evitare vittime tra i civili, chiudevano le strade, o scavavano tunnel. Per poi esplodersi vicino all'obiettivo. "Ma in genere, era facile", dice. "Perché

Il nuovo mercato di Sangin

La strada che collega Kabul a Kandahar

un paio di giorni prima di venire, gli americani inviavano gli uomini della sicurezza per un sopralluogo: e noi, ovviamente, subito dopo minavamo tutto. A quel punto, l'unica sicurezza era che sarebbero morti".
Mi guarda. "Vincere è questione di intelligenza", dice. "Non di forza".
Non è mai stato neppure a Kabul.
Ha visto solo Sangin, nella sua vita.
Di cui conosce tutto. E tutti.
Tutti i danni collaterali. Uno a uno.
In realtà, più che di danni collaterali, si è trattato di danni intenzionali. Alcuni si sono ritrovati nel fuoco incrociato degli scontri tra americani e talebani. O in aree dichiarate aree militari. Ma altri, si sono ritrovati semplicemente dove stavano. Ma perché hanno bombardato proprio qui?, chiedo a un uomo che sta nel niente, a bersi un tè su una pietra decorata: unica prova che c'era davvero una casa, qui. C'era davvero vita. "Domandalo agli americani", dice. "Sembrava non volessero afghani intorno. Non solo talebani. Avevano paura di tutti. Un giorno sono venuti a dirci di andarcene, e hanno demolito tutto. E siamo rimasti in mezzo a una strada", dice, tirandosi su una manica, e scoprendo un gomito al contrario: le ossa storte per una frattura non curata. Nessuno è illeso, qui. I pochi muri non crollati sono traforati di proiettili, e così i corpi. Sono tutti una cicatrice, una stampella, un dito che manca. Un'orbita vuota. Un bambino sembra essere stato segato in due, e ricucito con ago e filo. "Se avevi qualsiasi cosa, con te, una pala, una zappa, un cacciavite, pensavano fosse un'arma. E sparavano. E se non avevi niente, sparavano comunque", dice suo padre. "Perché pensavano che l'arma fossi tu: che fossi pronto a esplodere".
"Ti dicevano: stateci lontano. Ma sono loro che ci stavano vicino".
Molti, qui, gli Stati Uniti non hanno idea di dove siano.

Un afgano indica la sua casa che non c'è più

Coltivatore di oppio

Uomo seduto sulle macerie della sua casa

Due bambine mi fissano senza espressione. Frastornate. Si tengono per mano, nel punto in cui la madre è stata abbattuta da un marine perché era salita un momento sul tetto a riparare una stuoia, in una casa di stracci, come tutte le altre, qui, una casa senza acqua, senza elettricità, senza cibo: solo un po' di pane raffermo. Chiedo a un uomo cosa sogna per i suoi figli, e mi dice solo: "Che non siano uccisi".

Qualsiasi storia tu voglia raccontare: con quel cinismo tipico di noi reporter occidentali - trovi tutto, a Sangin. Quelli colpiti per sbaglio, scambiati per talebani, o per americani, quelli che non hanno mai avuto un risarcimento, quelli bombardati due volte, tre volte, quattro volte, quelli finiti a Guantanamo, o sul fondo del Mediterraneo, quelli che in famiglia sono morti tutti. O i cui corpi non sono mai stati recuperati. Cerco una famiglia di cui sia sopravvissuto solo un bambino, dico, un bambino solo, poi diventato un talebano: e il talebano con cui sto parlando, e che mi sta introducendo a una famiglia di cui è sopravvissuto solo il padre, mi dice: Io. O preferisco forse un bambino rimasto poi handicappato a vita?

Si chiama Haji Agha Ahmad, e ha 21 anni, o forse 22. Non sa quando è nato. Aveva 7 anni, quando è rimasto orfano: ed è stato cresciuto dai talebani. Oggi è al comando di 60 uomini. "Ho perso tutto in una notte. E nessuno, né gli americani, né il Governo, è mai neppure venuto a chiedermi come stessi. Come pensassi di cavarmela, da solo, a 7 anni", dice. E oggi, dico, agli americani, cosa diresti? A tutti quelli che non riconoscono i talebani? "Niente", dice. "Ma proprio niente. Non ho tempo. Ho un Paese da ricostruire. Una vita da ricominciare". Anzi, dice. Da cominciare.

Piuttosto, dice, chiedi a te stessa, cosa hai da dirmi. Avete attaccato l'Afghanistan per difendervi. Ma per difendervi da cosa?, dice. Da un bambino di 7 anni?

In effetti, la guerra qui è iniziata il 7 ottobre 2001. In reazione all'Undici Settembre. Anche se nell'Undici Settembre, i talebani non hanno avuto il minimo ruolo. E né sono mai stati parte di al-Qaeda. Sono un movimento locale. Afghano. Non arabo. Osama Bin Laden era in Afghanistan, sì, ma solo perché era stato espulso dal Sudan. E alla fine, è stato ucciso in Pakistan: per un attentato opera di cittadini dell'Arabia Saudita. Due Paesi che sono tra i più stretti alleati degli Stati Uniti. "Ma davvero pensavate di vincere? Combattendo il nemico sbagliato nel Paese

Lo specialista di esplosivi con le taniche gialle che sono due bombe

Giovane uomo che ha perso un occhio

sbagliato? E ora, davvero non capite come mai sia finita così?", dice.
"In vent'anni di guerra, l'unica cosa che avete ottenuto è lo Stato Islamico". Agli Stati Uniti, l'Afghanistan è costato 2,3 trilioni di dollari. I talebani non sono trattati con rispetto, qui, ma con affetto. Sono trattati come eroi. Sono così integrati, che non hanno una divisa. Né un distintivo. In teoria, si riconoscono dal kalashnikov. Ma tutti hanno un kalashnikov, in Afghanistan. Tutti sono armati. E quindi, chi è un talebano, qui, e chi no? Qui che tutti si descrivono innocenti, colpiti dagli americani senza motivo: ma tutti hanno rapporti con i talebani - chi è davvero un civile, e chi invece un complice e un fiancheggiatore?
O chi magari, semplicemente, un criminale?
Gli Stati Uniti sono ancora in cerca di risposta. Con l'ambasciata a Kabul chiusa da tempo, non avevano informazioni sull'Afghanistan. Non avevano idea di come individuare il nemico. "I have no clue who the bad guys are" (non ho idea di chi siano i cattivi), disse Donald Rumsfeld nel 2003. Era il Segretario alla Difesa, all'epoca. Era quello che avrebbe dovuto indicare gli obiettivi. Il risultato, è che nell'area intorno al lago di Sangin non c'è più nessuno. Sono stati uccisi tutti. Di qua dal lago, abitavano quattro famiglie. Nel giro di tre anni, hanno avuto 50 morti. Per la metà, bambini. Una delle famiglie è stata completamente cancellata. Delle altre tre, è rimasto un solo sopravvissuto. Ed erano tutti contadini. Contadini e basta. "E infatti, non abbiamo mai avuto un centesimo. Né dagli americani, né dal Governo. E né dai talebani", mi dice Abdul Ghajoor, uno dei tre. Sono così isolati, qui, e così abituati a non contare che su se stessi, che è necessaria una doppia traduzione: dal pashtun di Sangin al pashtun di Kabul, e dal pashtun di Kabul all'inglese. "E non solo hanno bombardato tutto. Hanno minato tutto perché non tornassimo più", mi dice, adagiando su un gradino suo figlio. Ha 15 anni. Non l'hanno citato tra i sopravvissuti perché in realtà, è sopravvissuto a metà: con una lesione al midollo, e una lesione cerebrale, sembra una marionetta con i fili spezzati, lo sguardo perso. Non è mai stato visitato da un medico. "Siete i primi stranieri con cui parliamo", dice. "Anzi", dice. "I primi estranei".
Cinquanta morti. E non è mai venuto nessuno. A Kabul, il ritorno dei talebani è il ritorno della paura. A Sangin, della pace. "Non abbiamo niente, qui. Siamo

Haji Agha Ahmad, l'orfano cresciuto con i talebani, ora al comando di 60 talebani

Amenullah, la guida di Francesca

Bambino che sembra ricucito con ago e filo

poveri da sempre", mi dice Sher Mohammed, un altro dei tre, tirandomi via da una mina che affiora dal terreno. "Avessero costruito un ospedale, una strada, una cosa qualsiasi, gli americani sarebbero stati i benvenuti. Invece ci hanno tolto anche quel poco che avevamo", dice.
Nel 2001, era alla fame un afghano su tre. Ora, uno su due.
Dai talebani, non vogliono la Sharia, perché la Sharia, qui, c'è già. A Sangin, come in tutto l'Helmand, le donne non girano in burqa: non girano proprio. Stanno in casa. Sono aree così conservatrici che nelle auto, il retrovisore interno è coperto: perché l'uomo alla guida non sbirci le donne alle sue spalle. "Dal nuovo Governo, mi aspetto sicurezza. Ma soprattutto, una casa e del cibo", mi dice Zakira Haq, che ha 51 anni che sembrano settanta, e vive in una tenda di pezze di iuta. "Ho passato tutta la notte a spostarmi da un punto all'altro, perché pioveva, e gocciolava. E per oggi, ho solo del tè", dice, lasciandomi entrare, e dicendomi: Ma cosa altro posso dirti? Non ti basta quello che vedi? Dei talebani dice solo: "Meno male sono tornati". Ma non ti dispiace che tua figlia, però, ora non studi più, chiedo? Che le scuole siano state chiuse? Mi guarda. A Sangin la scuola non c'è. C'è solo una madrasa dei talebani. Non c'è niente, qui. Una scuola, un ospedale. L'acqua. L'elettricità. Il telefono. Una strada asfaltata. Un distributore di benzina. Niente.
Per la ricostruzione dell'Afghanistan, gli Stati Uniti hanno speso 143 miliardi di dollari. Più del Piano Marshall. Ma tra i progetti del Pentagono, si trovano cose come nove capre italiane da cachemire per il rilancio del tessile: costate 6 milioni di dollari. Non si sa dove siano finite.
Nei libri contabili, gli unici numeri certi sono le percentuali pagate in tangenti. Il 18 per cento ai talebani. E il 15 per cento ai funzionari del Governo.
Il problema è che gli Stati Uniti non hanno mai avuto un piano per l'Afghanistan. Nel 2001, hanno conquistato Kabul in meno di sei settimane. Con 20 caduti. Uno in più di Granada. Erano convinti di fermarsi così poco che a Bagram, che poi è diventata una delle principali basi americane d'oltremare, con 30 mila militari e una concessionaria Harley Davidson, non avevano installato neppure una doccia.
Il bucato veniva inviato in elicottero alla lavanderia più vicina. In Uzbekistan.
Ma né ora i talebani sembrano avere idee chiare. Diversamente da altri movimenti islamisti, non hanno mai creato uno Stato ombra. Non hanno mai avuto un'ala militare e un'ala civile. Non sono come i Fratelli Musulmani. Come Hamas. Come Hezbollah. Sono dei combattenti e basta. Un uomo si prepara alla semina. Che pianti?, dico. "Oppio". Dice: Non ho alternativa. L'Afghanistan produce l'80% dell'oppio mondiale.
Un ragazzo in motorino, intanto, si ferma a parlare con Amenullah. La nostra guida. Ha tre taniche gialle con un tappo rosso, legate insieme da un cavo bianco: che in realtà è la miccia. Sono tre bombe. Erano per gli americani: è l'esperto di esplosivo dei talebani, e sta minando tutto per i jihadisti dell'Isis. Per ora, la priorità è questa.
Ed è il sogno di ogni talebano: morire in un attacco suicida contro l'Isis. "Ma c'è troppa richiesta", dice Amenullah. "Scelgono solo i raccomandati". Sta in lista di attesa.
E come tutti, prima ha chiesto il permesso a sua madre. Il permesso?, dico. "Non voglio che nessuno soffra per le mie scelte". ◘

Christine Assange

Lettera aperta della madre di Julian Assange al mondo

Julian Assange

Cinquant'anni fa, quando ho partorito per la prima volta come giovane madre, pensavo che non ci potesse essere dolore più grande, ma l'ho dimenticato presto quando ho tenuto tra le braccia il mio bellissimo bambino.
L'ho chiamato Julian.
Ora mi rendo conto che mi sbagliavo. Esiste un dolore più grande.
L'incessante dolore di essere la madre di un giornalista pluripremiato, che ha avuto il coraggio di pubblicare la verità sui crimini governativi di alto livello e sulla corruzione.
Il dolore di vedere mio figlio, che ha cercato di pubblicare importanti verità, infangato a livello globale.
Il dolore di vedere mio figlio, che ha rischiato la vita per denunciare l'ingiustizia, incastrato e privato del diritto a un giusto processo legale, più e più volte.
Il dolore di vedere un figlio sano deperire lentamente perché gli sono state negate cure mediche e sanitarie adeguate in anni e anni di detenzione.
L'angoscia di vedere mio figlio sottoposto a crudeli torture psicologiche nel tentativo di spezzare il suo immenso spirito.
L'incubo costante che venga estradato negli Stati Uniti, per poi passare il resto dei suoi giorni sepolto vivo in completo isolamento.
La paura costante che la Cia (Central Intelligence Agency) riesca a realizzare i suoi piani per assassinarlo.
L'ondata di angoscia quando ho visto il suo fragile corpo crollare esausto per un mini-ictus nell'ultima udienza a causa dello *stress* cronico.
Molte persone sono rimaste traumatizzate vedendo una superpotenza vendicativa, che usa le sue risorse illimitate per intimorire e distruggere un singolo individuo indifeso.
Desidero ringraziare tutti i cittadini decenti e solidali che protestano a livello globale contro la brutale persecuzione politica subita da Julian.
Per favore, continuate ad alzare la voce con i vostri politici fino a quando sarà l'unica cosa che sentiranno.
La sua vita è nelle vostre mani.

Christine Assange

CAMBIO EPOCALE

di GIANNI BERETTA

Oltre che manifestazioni trionfanti di piazza in tutto il Cile, l'affermazione di Gabriel Boric ha provocato una notevole euforia anche negli ambienti democratici e progressisti dentro e fuori dell'America latina. Quasi che fosse stato in qualche modo (e finalmente) ribaltato il tragico golpe nonché il sacrificio di Salvador Allende del lontano settembre 1973. Il tutto nonostante il Paese andino abbia già conosciuto Governi regolarmente eletti, prima democristiani (Patricio Aylwin e Eduardo Frei) e poi socialisti (Ricardo Lagos e Michelle Bachelet), all'indomani della "abdicazione volontaria" del generale Augusto Pinochet del 1990. Che rimase a capo dell'esercito (per poi essere nominato senatore a vita), lasciando intatto il suo schema di potere, imperniato sulla sua costituzione (ancora oggi vigente) e sullo "stato minimo", nel Paese che inaugurò la stagione dei *chicago-boys* in Sudamerica. Potere che a sua volta ha assicurato al Cile un primato duraturo di stabilità e ricchezza nel subcontinente, quanto, al contempo, livelli di disuguaglianza fra i più macroscopici.

Ci sono poi una serie di ragioni e analogie che fanno pensare a una vera svolta. Innanzitutto il 35enne Boric (che sarà il più giovane capo di Stato latinoamericano, prima ancora del salvadoregno Nayib Bukele) ha già una storia di sostanziosa (nuova) Sinistra, inaugurata come *leader* delle contestazioni studentesche a Santiago del 2011; per poi fondare il Frente Amplio (alleato del Partido comunista) ed essere stato da ultimo fra i protagonisti della rivolta popolare di fine 2019. Con uno spirito aperto e pragmatico, e dopo aver prevalso nelle primarie del giugno scorso come candidato Presidente (cui all'inizio non voleva partecipare per "inesperienza"), è riuscito ad aggregare i settori meno abbienti, giovanili e delle donne, oltre che riuscire a guadagnarsi pure l'appoggio della storica e composita Concertación de Partidos por la Democracia.

Non è un caso che Gabriel Boric (già deputato), dopo essere arrivato secondo al primo turno, abbia ottenuto più voti che qualsiasi altro suo predecessore con un balzo record dell'affluenza al ballottaggio e sfiorando il 56% delle preferenze. Dunque molto più direttamente legittimato di Allende, il quale nel 1970 (con la sua Unidad Popular e una legge elettorale ben diversa) vinse sulla Destra alle urne di un soffio col 36% nell'unico turno, senza oltrepassare la necessaria soglia del 50%, e che, per diventare Presidente, dovette riunire poi i voti di tutta l'opposizione in Parlamento.

Certamente Boric è stato aiutato dalla nostalgica campagna elettorale sostenuta dal suo antagonista José Antonio Kast (figlio di un reduce nazista) del Frente Socialcristiano, all'insegna di "patria, famiglia, ordine e libertà", e che era arrivato spudoratamente a ostentare a un certo punto che "Pinochet, se fosse vivo, mi voterebbe", spaventando così i moderati e ottenendo solo il voto degli ultraconservatori e delle aree rurali; a differenza del Presidente uscente Sebastián Piñera, sostenuto da una Destra più composita (e scampato per un niente all'*impeachment* per essere coinvolto nei Pandora Papers).

Sta di fatto che da un punto di vista generazionale sono ancora i nipoti dei nonni (e non i figli) a ricomporre, mezzo secolo dopo un quadro di unità, e in questo caso di riscatto, nel paradigmatico Cile, che ha segnato la storia moderna della Sinistra ben oltre i propri confini.

Tanto che il giovane Boric ha subito parlato di "speranza che ha battuto la paura", per poi riprendere lui stesso una storica frase di Allende: "i grandi viali si riapriranno affinché uomini e donne liberi possano percorrerli nella costruzione di una nuova società".

Gabriel Boric

Salvador Allende

Ma archiviare definitivamente il pinochetismo non sarà affatto facile per lui, che quando il dittatore militare si "ritirò" aveva appena quattro anni, e che si insedierà nel Palacio de la Moneda l'11 marzo prossimo.
Le aspettative sono elevatissime, visto che dovrà accompagnare innanzitutto il decisivo processo di riforma costituzionale che culminerà con un plebiscito entro la fine del prossimo anno e che è gestito dalla Convención Constituyente, presieduta dalla professoressa indigena mapuche Elisa Loncón. Dovrà poi tenere insieme (come Allende) una compagine politica di Centro-sinistra che va dai comunisti ai democristiani. Questi ultimi hanno annunciato che in principio si collocheranno all'opposizione in Parlamento, costringendo la coalizione di Boric, "Apruebo Dignidad", a trovare ogni volta una maggioranza parlamentare (specialmente al Senato).
Al di là delle problematiche economiche e di bilancio che dovrà affrontare, aggravate in ogni dove dalla pandemia, Boric è atteso al varco per la soluzione di due questioni emblematiche nella storia di questo Paese, che inaugurò le ricette selvagge del neoliberismo in America latina: il superamento del sistema pensionistico gestito di fatto da soli privati, e il condono dei debiti di studio accumulati dai giovani per frequentare le Università.
Per il resto, il successo di Gabriel Boric costituisce un'incoraggiante boccata d'ossigeno per l'America latina intera, che vedrà il prossimo anno le elezioni in Colombia, ma soprattutto nel gigante Brasile (con Lula dato al momento in testa nei sondaggi) e dove timide quanto fragili compagini progressiste stanno governando in Argentina, Perù e Messico (e dal gennaio prossimo in Honduras); oltre ai governi bolivariani di Venezuela, Bolivia e Cuba, nonché quello del Nicaragua del nefasto Daniel Ortega, dal quale il neoletto presidente cileno ha preso più volte seccamente le distanze. ◘

NIGER. Continua la piaga dei rapimenti di bambini per farne dei combattenti della Jihad

CRONACHE DI SABBIA

di MAURO ARMANINO

I tre sono spariti nel nulla. Studenti della scuola media superiore, erano andati a passare qualche giorno di vacanza in famiglia nel villaggio natale di Ngoula. il ritorno a scuola, questo lunedì, è stato fatale. Uno dei quattro amici è riuscito a fuggire e gli altri tre, da allora, sono nelle mani di sconosciuti, presunti jihadisti che controllano la regione. Prima di raggiungere il villaggio di Djayeli, situato a circa 20 chilometri da Ngoula, sono stati rapiti e al momento non si hanno notizie. Inesistenti prima e invisibili dopo, perché figli di contadini, nascosti al grande pubblico e cittadini di seconda categoria, perché poveri. La zona è la stessa nella quale, nel mese di settembre del 2018, era stato portato via padre Pierluigi Maccalli, missionario. Saranno forse rilasciati tra qualche tempo o verrà loro proposto di unirsi alle forze combattenti nella zona delle 'Tre Frontiere', Niger, Burkina Faso e Mali. Potrebbero scomparire per sempre, così come altre decine di rapiti attorno al lago Tchad, dove Boko Haram, Stato Islamico e banditismo, sono accomunati dalle stesse strategie terroriste. Avevano dovuto abbandonare il loro villaggio paterno a causa delle minacce dei Gruppi Armati ed erano tornati per le feste di Natale. Allora come oggi, gli innocenti sono perduti e venduti al sistema che le armi ammantano di motivazioni pseudo-religiose. Il re Erode insegna.

Bambini soldato

Stavolta il bottino era troppo importante per lasciarlo passare. Un Sindaco del posto e il suo autista sono stati arrestati nel desertico nord del Niger, con più di 200 kg di cocaina in provenienza dal Mali e diretti in Libia. Il valore stimato sorpassa gli 8 milioni di dollari. Il traffico illecito di armi e droga, a cui si aggiunge talvolta la compravendita di migranti, costituisce un'economia parallela che potrebbe rinominare il Paese come 'Narco-Paese'. Due giornalisti locali, tra cui una signora che gestisce un noto blog, sono stati recentemente condannati a oltre due anni di reclusione, con sospensione condizionale della pena. L'accusa è stata

quella di aver pubblicato un articolo di 'Global Initiative', nota Ong internazionale con base a Ginevra, che si prefigge di denunciare i crimini transnazionali in vari ambiti, tra cui la droga. Nell'articolo in questione l'Ong denunciava la 'sparizione' di alcune tonnellate di hashish sequestrate nella capitale Niamey l'anno scorso. La droga, proveniente da Beirut, nel Libano, era transitata dal porto di Lomé, nel Togo, e, secondo la legge, doveva essere bruciata. Apparentemente una parte avrebbe invece raggiunto la Libia con la complicità delle massime autorità. È proprio il caso di dirlo: chi di droga ferisce di droga perisce.
Il bilancio è ancora provvisorio. Uno dei mezzi di trasporto della gendarmeria di Torodi, a circa 50 chilometri dalla capitale, è stato distrutto questo venerdì da una carica di esplosivo posta lungo la strada che porta al confine col Burkina Faso. Si parla di 4 soldati morti e alcuni feriti. Si tratta del secondo attentato terroristico dello stesso tipo. Il precedente era accaduto a fine novembre, lasciando tre morti e due feriti della Guardia Nazionale del Niger. Nella cittadina di Makalondi, poco prima di Natale e nella stessa zona frontaliera, si era registrato un duplice attacco . Alcune centinaia di individui armati avevano colpito la dogana e il posto di polizia causando almeno sei morti. In conseguenza di questo stato di cose centinaia di famiglie sono state costrette ad abbandonare casa, campi, raccolto e futuro. Come annunciato da Ocha, ufficio di coordinamento degli interventi umanitari delle Nazioni Unite, oltre 30 milioni di persone avranno bisogno di aiuto e di protezione. I conflitti, la violenza, gli spostamenti forzati e le crisi socio-economiche hanno comportato una rapida crescita dei bisogni. Pressioni demografiche, debolezza dei governi, insicurezza alimentare e cambiamenti climatici, sempre secondo Ocha, spingono milioni di persone a lottare per la sopravvivenza. Se a questo si aggiungono le migliaia di sfollati e di rifugiati, una parte di questi 'salvati' dai campi di detenzione in Libia tramite i 'corridoi umanitari', il quadro che si presenta appare perlomeno preoccupante.
La sabbia non dimentica, custodisce e racconta a chi sa ascoltarla. Lei, che attraversa imperi, millenni, colpi di Stato, carestie e precarie prosperità. Proprio lei assicura che laddove abbondano i drammi e la sofferenza dei poveri, c'è solo da alzarsi e sollevare la testa perché la liberazione non è lontana. ◘

Istruzione. Una nuova idea di insegnamento: intervista al Presidente del Cidi-Toscana Carlo

Laboratori del Sapere

di MATTEO MARTELLI

Carlo Fiorentini

Il Cidi (Centro iniziativa democratica insegnanti) da alcuni anni ha elaborato e promosso il Laboratorio del sapere che ha registrato ultimamente la collaborazione di Indire, il coinvolgimento dell'Università e dell'Usr. Al Presidente del Cidi di Firenze e coordinatore dei Cidi della Toscana, professor Carlo Fiorentini, poniamo alcune domande.

Come è nato il progetto dei Laboratori dei Saperi? Quali strutture istituzionali e scolastiche ha coinvolto recentemente?

«Il progetto dei Laboratori del Sapere caratterizza la fase più recente di un'azione legata ai Laboratori del Sapere Scientifico (LSS), promossa nel 2010 dalla Regione Toscana con la finalità di rendere significativo l'insegnamento per tutti gli studenti, rinnovandolo profondamente nell'ambito delle discipline scientifiche, della matematica e della tecnologia. Dal 2011 al 2016, 150 scuole di tutte le province toscane hanno ricevuto il finanziamento di 15.000 euro. Da alcuni anni esiste la rete dei Laboratori del Sapere Scientifico, costituita da circa 90 scuole, che ha come scuola capofila l'Istituto di Istruzione Superiore "A.M. Enriques Agnoletti" di Sesto Fiorentino».

In che cosa consistono i Laboratori del Sapere e quali aree disciplinari curricolari hanno finora coinvolto?

«Nel 2020 è iniziata la collaborazione con Indire per l'inserimento dei Laboratori del Sapere Scientifico tra le Idee di Avanguardie Educative. Indire ha proposto di allargare il modello dei Laboratori del Sapere Scientifico anche ad altre discipline, iniziando con l'Italiano, proponendo come nome del progetto Laboratori del Sapere. Nell'anno scolastico 2020-2021 è stata realizzata in modo proficuo una sperimentazione con cinque scuole toscane e quattro scuole di altre regioni che ha portato all'inserimento dei Laboratori del Sapere tra le Idee di Avanguardie Educative».

È stato scritto che l'obiettivo dei Laboratori del Sapere è superare "il modello trasmissivo e libresco dell'insegnamento". Quali modalità di insegnamento-apprendimento avete sperimentato in alternativa alla didattica tradizionale?

«Fin dall'inizio dei Laboratori del Sapere Scientifico è stato costituito un Comitato scientifico che ha avuto il compito di stabilire i parametri del rinnovamento dell'insegnamento e, sulla base di questi, di validare i percorsi che vengono inviati dalle scuole alla fine di ogni anno scolastico. Dopo una lunga discussione sono stati stabiliti tre parametri.

Il primo stabilisce che l'approccio metodologico non deve essere libresco e propone di concepire l'osservazione di esperienze non come conferma o illustrazione di ciò che è stato spiegato dall'insegnante, ma come punto di partenza del processo di conoscenza.

Il secondo afferma che i percorsi di apprendimento - che sono alla base di ogni disciplina - devono essere adeguati alle strutture di apprendimento degli studenti nelle varie età, in modo da attivare "forme di comprensione profonda e di promuovere lo sviluppo di capacità autonome di ragionamento", nella consapevolezza che i concetti scientifici che si trovano nei manuali della scuola secondaria sono per la maggior parte totalmente incomprensibili, sono molto formalizzati e non possono essere insegnati in modo laboratoriale e problematico. Il terzo parametro concerne il principio di adeguatezza rispetto al Curricolo verticale, in modo da promuovere didattiche centrate sui processi, sulle ipotesi, sull'errore, che rappresentino punti di partenza del processo di concettualizzazione».

Quali obiettivi didattici e metodologici perseguono?

«L'utilizzo di modelli didattici specifici permette ad ogni alunno di esse-

re attivo nel processo di costruzione della conoscenza all'interno della dimensione sociale e nel contesto della classe. Il confronto, la discussione sono ovviamente fondamentali, ma la concettualizzazione può essere realizzata in una dimensione cooperativa e costruttiva della conoscenza, e le competenze di cittadinanza possono essere sviluppate soltanto se ogni studente è coinvolto in prima persona in questo processo: ciò comporta che dopo l'osservazione vi sia una fase di tentativi di concettualizzazione da parte di ogni alunno e che si attribuisca importanza fondamentale al ruolo del linguaggio. Dopo l'osservazione è necessaria un'attività individuale di rappresentazione, ed in particolare di verbalizzazione scritta. Si tratta di un passaggio imprescindibile in cui ciascun alunno è impegnato a comprendere e a cercare di esprimere ciò che ha capito. La discussione collettiva poi, dopo la formulazione delle ipotesi scritte individuali, è il momento della costruzione sociale della conoscenza adeguata e condivisa».

Come è stato possibile allargare ad altre discipline il modello di LSS?

«Penso che le considerazioni che ho sviluppato precedentemente siano valide per tutte le discipline, che sia, cioè, necessaria, in particolare nella scuola del primo ciclo, un'impostazione fenomenologica, problematica, costruttiva, che attribuisca un ruolo centrale e attivo a ciascuno studente nella costruzione sociale della conoscenza. Ciò comporta attribuire grande importanza alle varie specificità disciplinari, essendo però consapevoli che è necessario conferire loro un'organizzazione formativa, e nello stesso tempo determina l'abbandono della loro natura specialistica di tipo sistematico-deduttivo per passare a una loro ristrutturazione, fondata non soltanto sul piano epistemologico, ma anche su quello educativo. Si tratta di un'impostazione dell'innovazione molto diversa da quella più diffusa che ritiene che i gravi limiti dell'impostazione libresca tradizionale possano essere superati con la continua diffusione di progetti esterni oppure con l'interdisciplinarità. Pensiamo che quest'ultima costituisca un mito senza fondamenta, dove si confonde l'interdisciplinarità (molto difficile da praticare perché presuppone la presenza negli studenti di solide basi disciplinari) con l'accostamento su una stessa problematica delle varie discipline che rimangono separate: una specie di magia capace di rendere significativi saperi non rinnovati con il loro mero accostamento e mescolamento. ◘

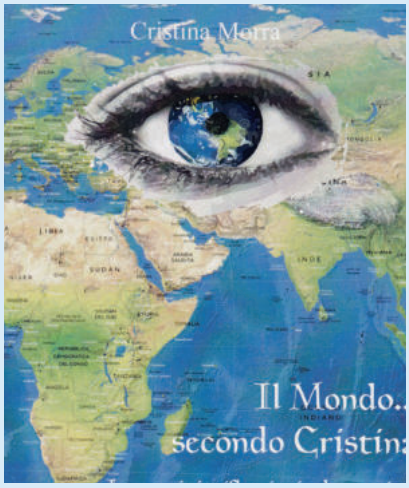
Recensione

Come amare il pianeta

Cristina Morra, insegnante di Geografia economica e viaggiatrice intelligente alla scoperta del nostro Pianeta, ha pubblicato presso l'Editore Letizia di Arezzo un volume da leggere e rileggere: si alternano racconti di viaggio, dichiarazioni d'amore per gli studi geografici e per i luoghi abitati e familiari, appunti sulle culture e le religioni del mondo, originali e coinvolgenti documenti fotografici, riflessioni critiche sulle sofferenze degli uomini e della Terra. Preso atto che la «bellezza della natura e la ricchezza delle opere dell'uomo contrastano, in molti Paesi, col degrado e la povertà sociale», si chiede cosa fare per ridurre gli squilibri che affliggono la terra e come promuovere la salvaguardia dell'ambiente.

Il volume Il Mondo secondo Cristina riprende le denunce che l'autrice da sempre ha fatto circolare con i suoi scritti e con la sua attività di docente, evidenziando la realtà degli squilibri sociali e ambientali, nella consapevolezza che l'economia dominante uccide gli uomini e distrugge la natura. In questo libro va oltre e indica con grande convinzione nei "padroni del mondo" i primi responsabili del degrado sociale e ambientale. E cosa propone? Afferma che è urgente promuovere azioni di tutela sociale e di salvaguardia degli ecosistemi, perché non bastano neppure i comportamenti virtuosi dei cittadini; e sostiene che la prima e grande responsabilità è da attribuire alle multinazionali, nella consapevolezza che è urgente sviluppare una coerente e organica difesa della natura, tutelare i diritti delle generazioni future, promuovere una "sovranità mondiale" e attribuirla all'ONU.

È l'economia consumistica la prima responsabile dei danni provocati all'ambiente, mentre è necessario e urgente tutelare la casa comune, seguendo le indicazioni di Papa Francesco, affermando i principi dell'ecologia integrale e praticando l'economia di comunione. Ricordiamoci che il Papa, nel videomessaggio diffuso al termine del meeting di Assisi, il 21 novembre 2020, ci ha ricordato che l'attuale sistema-mondo «è insostenibile», per cui è urgente cambiare gli «stili di vita e soprattutto i modelli di produzione e di consumo».



(M.M.)

Tornare a scuola non basta

di CINZIA PENNATI

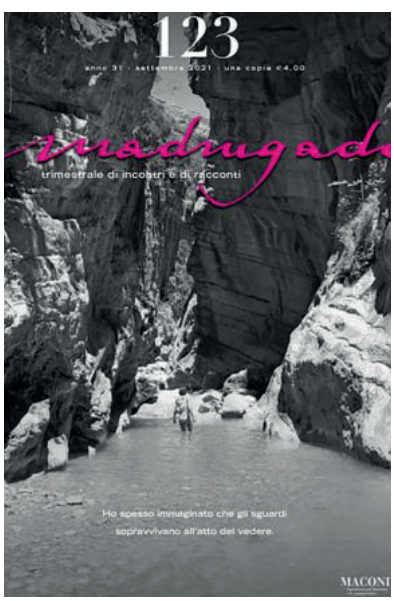
Chiunque abbia a che fare con gli adolescenti sa quanto la pandemia e la Dad li abbia condannati all'ansia sociale. Tanti e tante non sanno più stare insieme. Per troppi la camera è diventata il loro mondo. La pandemia ha rubato amicizie, amori, passioni. Ha rubato loro la certezza per il futuro. "Quello che mi rattrista è che si è pensato potesse bastare il rientro a scuola, senza attuare altre strategie di intervento… – scrive Cinzia Pennati, insegnante – Il governo punta sulla solitudine di ogni famiglia, su un individualismo che è entrato a pieno titolo nella scuola e sta dilagando: ognuno si salvi da solo…". Cosa stiamo facendo per loro? Dove possono stare al pomeriggio se non chiusi nella loro camera?

Siamo uno Stato ipocrita se pensiamo che ai nostri figli e figlie sia bastato tornare a scuola per riprendere una vita normale. Chiunque abbia a che fare con gli adolescenti sa quanto la pandemia e la Dad – che ha autorizzato lo stare in rete per lunghi periodi -, li abbia condannati all'ansia sociale.
I nostri ragazzi non sanno più stare insieme. Il mondo virtuale è di certo più rassicurante che il rapporto con i pari, che il mettersi in gioco. La loro camera è diventata il loro mondo, uno spazio in cui il rischio è molto basso e l'errore di non riuscire e non piacere si annulla dentro ad una realtà virtuale.
Si gioca al ribasso e la paura si contiene con la chiusura. Questi sono ragazzi che hanno perso anni preziosi, in cui il gruppo è sostegno contro il mondo adulto, da cui è necessario smarcarsi per crescere.
Quelli dell'adolescenza sono gli anni dell'incertezza, in cui non si è più nella fase di latenza, ma nemmeno si è "grandi". Sono gli anni in cui nascono e si solidificano le paure e gli attacchi d'ansia, il corpo in crescita diventa estraneo e si trasforma di continuo. Chiunque dica che l'adolescenza è spensieratezza non si ricorda la sua e non sa di cosa stia parlando.
La pandemia ha rubato amicizie, amori, passioni ai nostri adolescenti. Ha rubato la certezza per il futuro. Quello che mi rattrista é che si è pensato potesse bastare il rientro a scuola, senza attuare altre strategie di intervento. Un rientro che, a parte pochi insegnanti illuminati, si è riproposto identico a sé stesso, come se la pandemia e la Dad non avessero condizionato le loro esistenze e richiesto un cambio di rotta.
Mi rattrista pensare che non siano state pensate azioni di cura dentro alla scuola rispetto all'ansia sociale, che non siano stati previsti momenti di confronto e dialogo con i ragazzi e ragazze se non legati alla singola volontà dei docenti, momenti che non siano fatti di verifiche e competizione, ma di possibilità di raccontarsi ciò che si prova. Momenti in cui parlarsi e comunicare diventa sollievo perché ci si riconosce nelle difficoltà dell'altro.
Il governo non offre alternativa, né dentro alla scuola né fuori. Lo stato sociale non esiste più.
Siamo così adultocentrici che, siccome sono "solo" ragazzi, pensiamo possano superare i due anni di pandemia senza strascichi.
Qualche settimana fa alcuni luminari gridavano allo scandalo perché i ragazzi e le ragazze chiedevano di saltare lo scritto alla maturità. Gri-

davano allo scandalo per il vocabolario limitato che portano in dono i nostri figli e per quella richiesta di semplificazione. Ai nostri tempi… Non che io li voglia giustificare, ma la società in cui vivono, compresa quella dei social, è mantenuta e fomentata dal mondo adulto e dai governi, perché è profitto e mercato.
Noi adulti non crediamo nella capacità formativa e sociale della scuola, il governo non ci crede, perché non è produttiva, tanto è vero che i finanziamenti sono sempre irrisori e, allora, perché dovrebbero crederci i nostri ragazzi e le nostre ragazze? Pretendiamo da loro, li denigriamo, senza proporgli nessuna azione di cambiamento, conservando un sistema che già faceva acqua nel pre-pandemia.
Ci preoccupiamo che siano disinteressati, svogliati, a volte persino maleducati, ma ci chiediamo cosa stiamo facendo per loro? Cosa stiamo facendo per recuperare il tempo perduto se non spingere sui contenuti disciplinari invece che sulle competenze sociali che sono quelle necessarie per esistere? Dove possono stare i nostri figli al pomeriggio, quando noi lavoriamo, se non chiusi nella loro camera? Quali alternative sociali proponiamo perché non sentano la solitudine grondare dalle pareti e travolgerli?
Le ripetizioni a pagamento sono le uniche alternative a voti che guardano solo alla meritocrazia senza tener conto di nient'altro.

I nostri figli e figlie spesso annaspano cercando di uscire dal tunnel dell'ansia sociale, cercando di riprendersi in mano l'adolescenza. Nonostante la nostra negazione comoda della loro infelicità.
Il Governo punta sulla solitudine di ogni famiglia, su un individualismo che è entrato a pieno titolo nella scuola e sta dilagando: ognuno si salvi da solo**.** Una selezione naturale legittimata dal Governo e dal Ministero dell'istruzione.
Per quanto mi riguarda, come genitore e insegnante sento una responsabilità enorme, la sento come adulto e so che pagheremo un prezzo molto alto per il nostro menefreghismo. Lo pagherà la società intera, ma soprattutto loro, i nostri adolescenti, sempre più muti, invisibili e soli. ◘

L'articolo di
Cinzia Pennati (Penny)
è stato tratto da Comune-info
in collaborazione
con *l'Altrapagina*



FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture. In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica: considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento. L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

A cura di GIO2.

WALTER PILINI

poeta giocoso e scanzonato

di GIORGIO FILIPPI

Aguardo la clessidra
la réna s'è amucchiata
'l temp é più poco

So' stato 'n cane sciolto
cussì, senza padrone,
col summio mai sepolto
de la rivoluzione

Trent'anne, laureato
va 'n cerca de'n lavoro...
So sempre più 'ncazzato:
ch'avén fatto per loro?

Si è vér che i Talebani énno Studenti
ta me me sa ch'én tutti ripetenti

(Guardo la clessidra
la sabbia s'è ammucchiata
il tempo è poco)

(Sono stato un cane sciolto
così, senza padrone,
col sogno mai sepolto
della rivoluzione)

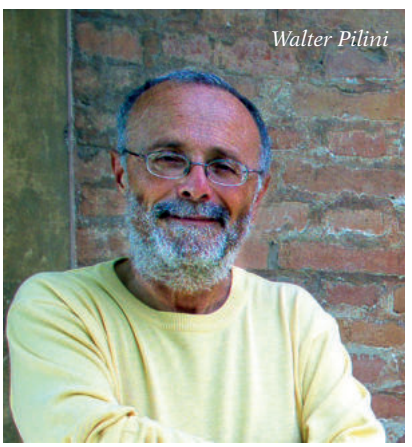
(Trent'anni, laureato,
va alla ricerca di un lavoro...
Sono sempre più incazzato
Che cosa abbiamo fatto per questa generazione?)

(Se è vero che i Talebani sono studenti
sono dell'avviso che forse siano tutti ripetenti)

La sua poesia si "nutre" del dialetto perugino. I suoi versi scanzonati, irridenti, disincantati, diventano quel profumo di "bigarumi" che Walter sa amalgamare ed esaltare. Parole ricercate e semplici come coloratissimi fiori di campo che regalano la bella stagione. Una autoironia che distende un velo di malinconia e rimpianto e ricerca un "ozio" tutto latino, che, come sottolinea Renzo Zuccherini, è "attaccamento alle radici, al luogo che dà senso al mondo.

Nato a Perugia nel 1948, Walter Pilini è laureato in Materie letterarie con una tesi in Paleografia latina. Nella scuola di Chiugiana ha insegnato per più di trent'anni e condotto significative esperienze pedagogiche. Ha collaborato con la Cattedra di Dialettologia italiana dell'Università di Perugia per la Toponomastica. È autore di numerose raccolte poetiche, alcune delle quali pubblicate con lo pseudonimo di "Quartilio". È uno dei fondatori dell'Associazione di Cultura Dialettale e Popolare "Il Bartoccio". Ricordando le sue innumerevoli pubblicazioni, ci piace segnalare *Bigarumi*, spigolature estive e *divertissements extra-vaganti* e *Via...Gra*, fatti e misfatti inverosimili per le vie perugine. È bene segnalare che le poesie scelte in questa occasione sono state pizzicate qua e là da *39, corso bersaglieri* e *Pensieri in/versi*, Porzi editore.

È arrivato anche il momento di goderci alcuni degli Haiku (poesia giapponese composta di 17 sillabe ripartite in gruppi di 5,7,5) che Pilini declina in dialetto: ◘


Walter Pilini

Callato è 'l sole
dietr'a l'ultimo toppo
abuja 'l giorno

M'assilla l tempo
me illudo d'afermallo
ma vò con lu

Le lale spunte
epur vorrìa golàe
per ducasìa

(Calato è il sole
dietro l'ultima collina
annotta)

(M'assilla il tempo
mi illudo di fermarlo
ma vado con lui)

(Le ali spuntate
eppure vorrei volare
da qualsiasi parte)

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

Di Patria e improbabili patrioti

All'inizio la parola era desueta, poi il presidente Ciampi con un intento morale e civile al di sopra delle parti, come si dice, la riportò alla luce, poi arrivarono i Fratelli d'Italia… e Patria e patrioti si rivestirono di una patina di sovranismo veterocameratesco, che giustamente non piacque proprio a tutti.

Alla vigilia dell'elezione del Presidente della Repubblica, mentre il dibattito si accende sulle possibili candidature (sempre sottotraccia perché parlarne a gran voce non porta bene), l'uscita di Giorgia Meloni sull'opportunità di un Presidente "patriota" ha suscitato forti reazioni ed echi inevitabili. Innanzitutto per il peso politico che la Destra ha in questo momento storico e il caso o la sventura che ci capiti un presidente patriota chiamato Silvio Berlusconi, per quanto assurdo e improbabile, non si esclude a priori! Ma molto di più – direi – per l'uso strumentale e certamente riprovevole di parole che sottendono i fondamenti di una comunità civile.

Chi può dirsi patriota? Durante il Risorgimento, quando l'esperienza del patriottismo ha dato i natali ai suoi primi illustri protagonisti, chi è stato disposto a offrire perfino la propria vita per la costituzione dell'Italia unita, e poi – nell'altro importantissimo capitolo della nostra storia repubblicana – chi ha lottato in qualche modo, corpo, cuore e cervello, per la liberazione dell'Italia dalla dittatura nazifascista. Oggi il termine patriota, al di fuori della propaganda veemente e visibilmente scomposta di FdI, potrebbe essere attribuito forse a ognuno che si mostri degno di raccogliere l'eredità di quella Storia: chi si impegna in prima persona palesemente per la collettività, attraverso la militanza nelle associazioni, nei sindacati, nei partiti, ponendo il bene pubblico sempre e comunque al di sopra del bene privato. Ma quanta forza ha davvero questa parentela? Dobbiamo chiamare patrioti tutti i cittadini onesti? E Berlusconi patriota? Se non fossimo così infognati in questa specie di mondo alla rovescia, nemmeno se ne dovrebbe parlare! Un esponente del Centro-destra presentabile… con le stigmate di patriota…? Al momento non se ne vede l'ombra!

Nessuno dubiti che qualche santo ci aiuterà a trovare un uomo o una donna (sarebbe confortante registrare una novità che ci permetta di fare un salto quantico nella contemporaneità!) che ricoprirà il ruolo onorevolmente. Ma per favore non chiamiamolo patriota! I veri patrioti che celebriamo nei libri di Storia potrebbero avere qualcosa da ridire. E noi li vogliamo sereni, gloriosi e ineguagliabili. ◘

Giorgia Meloni

Il mio nome è James Bond

di PIETRO MENCARELLI

Del fenomeno Bond si sono interessati sociologi, psicologi, amanti di film polizieschi, di gialli e di film d'avventura. L'agente 007 viene citato come esponente di un mondo del bene contro il male assoluto, una specie di Robin Hood in chiave moderna, oppure è accusato, al contrario, di essere un "fascista", un razzista e chi più ne ha più ne metta. Nella realtà i film di James Bond sono semplicemente film d'azione, film dotati di un certo ritmo che intendono divertire e nulla più. Il primo film ispirato a James Bond è del 1962 e ha il titolo Agente 007 licenza di uccidere diretto da Terence Young. Qui James Bond, agente segreto di S.M. Britannica, viene inviato in missione in Giamaica dove c'è un malvagio megalomane, il dottor No, che cospira per dominare il mondo da un'isola circondata da una barriera radioattiva e dotata di ogni forma di arma segreta. Bond riuscirà a sconfiggere il cattivo e farà saltare in aria la sua isola. Di seguito riportiamo altri titoli fra i più famosi. Nel 1963, diretto sempre da Terence Young, esce A 007 dalla Russia con amore. Un'organizzazione criminale soprannominata Spectre trama nell'ombra per venire in possesso di una complessa macchina appartenente ai sovietici. A guidare l'organizzazione c'è una donna disposta a tutto ma che dovrà fare i conti con James Bond. Qui il nostro super agente appare per la prima volta con una tuta da subacqueo che toglie mostrando, sotto, un impeccabile smoking. Poi. Agente 007, missione Goldfinger (1964) di Guy Hamilton: Goldfinger ha in mente di far scoppiare una bomba nucleare dentro un deposito americano in modo da contaminare l'oro in esso contenuto e così far salire il prezzo del suo. Agente 007, Thunderball-Operazione tuono (1965) di Terence Young: Sean Connery nei panni di Bond entra qui in scena di spalle al tavolo da gioco pronunciando la frase fatidica "Il mio nome è Bond, James Bond" che diventerà un segno di riconoscimento inconfondibile. Bond si trova a lottare contro la solita Spectre, quell'associazione segreta che minaccia l'umanità con delle bombe atomiche. Bond supera una serie di ostacoli e di agguati. Appaiono figure femminili assai affascinanti. Ancora. Agente 007- Si vive solo due volte (1967) di Lewis Gilbert: una capsula spaziale americana e una sovietica scompaiono misteriosamente. Americani e sovietici si accusano a vicenda e rischiano una guerra. Per evitare tale pericolo interviene James Bond. Agente 007- Al servizio segreto di sua maestà (1969) di Peter Hunt: James Bond in procinto di sposarsi deve abbandonare tutto per recarsi in Svizzera dove i nemici delle Spectre in possesso di un'arma batteriologica progettano la distruzione del mondo. Agente 007- Una cascata di diamanti (1971) di Guy Hamilton: James Bond è sulle tracce di un ladro di diamanti, ma viene costretto ad intervenire per mandare in aria un piano criminale intenzionato a distruggere l'apparato militare delle grandi potenze. Agente 007- Vivi e lascia morire (1973) di Guy Hamilton: in Usa vengono uccisi tre agenti segreti. James Bond è incaricato di scoprire l'assassino. Si renderà conto che l'autore è un paranoico con manie di grandezza. L'uomo dalla pistola d'oro (1974) di Guy Hamilton: una organizzazione criminale vuole mettere a punto un'arma che si serve dell'energia solare. Per questo incarica un killer (che uccide con proiettili d'oro) di eliminare Bond. Agente 007- La spia che mi amava (1977) di Lewis Gilbert: qui il nostro agente (che agisce insieme ad una affascinante esponente del sesso femminile) deve scoprire il mistero di due sottomarini nucleari misteriosamente scomparsi. Moonraker, operazione spazio (1979) di Lewis Gilbert. Bond riceve l'incarico di fare un'indagine sul furto di un'astronave da parte di un folle che vuole distruggere (ma guarda po'!) il nostro pianeta. Agente 007- Solo per i tuoi occhi (1981) di John Glen: al largo delle coste albanesi naufraga un peschereccio, che è in realtà una nave spia inglese che trasporta un sofisticato trasmettitore in grado di decifrare i codici di lancio dei missili imbarcati su sommergibili britannici. Le intelligence mondiali si mettono in moto per localizzare il relitto e impadronirsi del suo prezioso carico. Viene mandato dall'MI6 (unità britannica di spionaggio) un archeologo che dopo aver trovato la nave spia viene crudelmente assassinato con la moglie. Ecco a questo punto James Bond. Insieme a una affascinante ragazza 007 si lancia con lei nell'operazione di recupero. Octopussy – Operazione Piovra (1983) di John Glen: dietro l'attività di un circo si nasconde una banda internazionale di ladri di gioielli. Un sovietico mira a contrabbandare una bomba atomica nascosta in un contenitore di diamanti. Altri film. 007 - Bersaglio mobile (1985) di John Glen – il cattivo di turno è intenzionato a distruggere Silicon Valley. Ma deve fare i conti con James Bond. 007 – Zona pericolo (1987) di John Glen: Bond cerca di aiutare un generale del Kgb a fuggire dall'Est Europa. 007 – Vendetta privata (1989) di John Glen: per vendicare un amico ucciso barbaramente Bond si infiltra in una banda che spaccia droga. Goldneye (1995) di Martin Campbell. Una sadica assolda un generale sovietico per distruggere una base militare russa. ◘

Arte a Bologna

Partendo dal contemporaneo e andando a ritroso nel tempo, Bologna offre diverse interessanti proposte. "Arte Fiera", la più longeva fiera d'arte italiana, prevista a fine gennaio, causa Covid è stata purtroppo rimandata a data da destinarsi. Fondata nel 1974, rimane fedele alla propria vocazione: essere la manifestazione di riferimento per le gallerie e per l'arte italiana del XX e XXI secolo. La selezione mira a dare spazio alle poetiche individuali, con l'esplicito invito rivolto agli espositori di presentare un numero limitato di artisti. Come in passato, inoltre, sono state incoraggiate le proposte monografiche, tanto per gli artisti storicizzati che per le ultime generazioni.

Spostandoci a Palazzo Albergati, si può visitare (fino al 13 marzo) in occasione del novantesimo anniversario della sua morte avvenuta a Parigi nel 1931, una mostra dedicata al ferrarese Giovanni Boldini. Il fascino femminile, gli abiti sontuosi e fruscianti, i salotti della Belle époque: in circa 90 opere si ritrova il mondo di un pittore che ha saputo carpire le atmosfere di un'epoca straordinaria, in cui arte, letteratura, moda, musica e lusso si confondono. L'esposizione presenta anche opere di artisti a lui contemporanei, tra i quali segnaliamo Vittorio Matteo Corcos, Federico Zandomeneghi, Gustave Léonard De Jonghe, Raimundo de Madrazo y Garreta, Pompeo Massani, Salvatore Postiglione, José Villegas y Cordero, Alessandro Rontini, Ettore Tito, Cesare Saccaggi e Paul-César Helleu.

Giovanni Boldini, particolare del *Ritratto di Mademoiselle de Nemidoff*, 1908

Antonio Canova, *Autoritratto*, 1792

Spostiamoci ora alla Pinacoteca nazionale, dove (fino al 20 febbraio) viene presentata una mostra che vuole approfondire il tema dei rapporti tra la città di Bologna e Antonio Canova (1757-1822), evidenziando anche il ruolo dello scultore nella storia della collezione museale. Il maestro del Neoclassicismo contribuì infatti ad operazioni diplomatiche di straordinaria rilevanza per il patrimonio artistico cittadino, recuperandolo in larga parte dalla Francia, dove era stato accumulato a causa delle spoliazioni napoleoniche.

E ora tuffiamoci nella cosiddetta Età di mezzo. Fino al 2 febbraio all'Archiginnasio (ingresso libero, telefono: 051.276811) una mostra indaga il ruolo che i predicatori ebbero nella Bologna medievale attraverso la figura del maggiore di essi, San Domenico, fondatore dell'Ordine dei predicatori, che morì in città nel 1221.

In rapporto quasi simbiotico con la società urbana, con una città tra i maggiori centri culturali dell'epoca, i predicatori contribuirono a formare un orizzonte culturale e religioso largamente condiviso. Guardare i libri legati alla predicazione è un modo per recuperare «una voce nella città»: certo non unica, ma cruciale. Nel silenzio dei libri, parole e immagini restituiscono voce a questi maestri della comunicazione che, nel bene e nel male, contribuirono a plasmare la società del tempo. Simbolo di tale legame è anche l'immagine che guida la mostra, che riproduce Domenico che regge in mano una città. Si tratta di una rivendicazione precisa, che nella Firenze di Savonarola o nella Wittenberg di Lutero troverà tentativi di attuazione. La predicazione poteva infatti aggregare, creare consenso e, al contempo, essere un'arma contro i nemici della fede. ◘

L'INVERNO E LA MTB

Con l'arrivo dell'inverno si mettono nel fondo bici e borse da viaggio e si cominciano i giri in MTB.
Le colline dell'Alta valle del Tevere ci offrono vari percorsi di diversi livelli e difficoltà.
Dai 20 ai 50 chilometri, da strade bianche a sentieri tecnici, da salite ripide a crinali panoramici.
Le ore di luce sono poche, fa freddo e il sole spesso non c'è, ma questo non significa che bisogna rinunciare alla bellezza della pedalata e della scoperta di piccoli angoli di paradiso a due passi da casa.
Partendo da Città di Castello, possiamo raggiungere con facilità le colline di Fraccano, sconfinando in giri più lunghi nel Comune di Pietralunga e in quello di San Giustino.
Tutto questo spesso è possibile tramite i sentieri Cai, ben segnalati con i classici colori bianco/rosso, e seguendo il famoso "Sentiero Italia". A questi, si aggiungono le vie del sentiero francescano.
Alcuni autori locali hanno scritto delle guide molto dettagliate sul ciclo-escursionismo della zona, descrivendo i vari percorsi e le difficoltà. Non rinunciamo a causa del freddo alla scoperta, alla curiosità e all'attività fisica. Esistono MTB di vari prezzi e varie caratteristiche, sia per il ciclista più esperto, sia per chi, piano piano, si approccia a questa attività. Tra qualche mese torneranno le belle e lunghe giornate e le bici saranno di nuovo cariche di bagagli e di entusiasmo! ◘

Recensione

DIARIO

di GABRIELLA ROSSI

È un libro singolare, questo testo poetico di Vittoria Ceriani, innanzitutto per il titolo, *Diario*, perché l'autrice ci racconta la sua vita, guardando indietro con coraggio e sincerità, scandendone le tappe, così da dare l'impressione di ripercorrerne il viaggio e riviverne le emozioni: sono emozioni e riflessioni suscitate da persone, luoghi, culture, che ha attraversato nella sua "lunga vita troppo breve", come la definisce essa stessa nella nota autobiografica che chiude l'opera. Poi, anche per la struttura, perché contiene alcuni brani in prosa, inseriti opportunamente nelle varie sezioni. Queste le tappe del suo "viaggio" nella vita.

Nella prima sezione, Camminare, l'autrice esprime, con un linguaggio intenso e comunicativo, il tema fondamentale della raccolta: il senso della fragilità dell'essere, il silenzio vasto e incomprensibiledella natura, il bisogno di un assoluto; la parola diventa colore e musica nelle immagini del mare o di una natura primaverile che suggeriscono pienezza di vita e felicità, a cui fa riscontro il suo bisogno non realizzato di amore. Nella natura l'autrice coglieanche, in sintonia con i suoi sentimenti, i segni della solitudine e della morte: il buio, la pioggia, l'autunno. In alcune liriche semplici episodi quotidiani esprimono l'impossibilità di un dialogo con la persona amata, in altre il tema del tempo che non insegna a vivere.E resta il silenzio delle parole non capite. Infine la domanda: Il futuro eterno/ ci rivelerà /ciò che ora non sappiamo? Chi abbiamo amato / sarà con noi per sempre?

La seconda sezione, Un giorno al mare, è dominata dalle immagini del mare azzurro e del cielo luminoso, simboli di vitalità e gioia; ma, quando il sole tramonta e la sabbia si raffredda, il mare diventa simbolo anche del tempo che scorre, ed indica alla sua coscienza "la linea che separa la speranza dall'illusione".

Nella terza sezione, Partenza, l'autrice ripercorre esperienze diverse. A Manchester, la gioia della maternità; a Liverpool, la musica travolgente dei Beatles; poi a Londra e a Parigi ancora la solitudine e l'impossibilità dolorosa di un dialogo autentico con la persona amata; e nei suoi versi è sempre presente la consapevolezza di una felicità desiderata e mai raggiunta (noi come sempre ci abitueremo all'inverno…).

Nella quarta sezione, Verso il deserto, il suo "viaggio" prosegue nel deserto del Sahara, dove, nel vasto silenzio e nell'immobile distesa delle dune, tracce di antiche civiltà la riportano indietro di migliaia di anni, e suggeriscono la precarietà della condizione umana, appesa al filo del tempo, fra desideri e rimpianti.

Infine, la quinta sezione, La meta, la consapevolezza definitiva della incomunicabilità e della solitudine.

Il libro ha la prefazione di Dacia Maraini. L'autrice, milanese, negli anni '60 ha lavorato alla Mondadori e lì ha conosciuto Vittorio Sereni, Elio Vittorini, Giansiro Ferrata, che hanno apprezzato molte delle sue poesie. ◘

Roberto Mancini

Critica e libertà

Guida alla "Critica della ragion pura" di Immanuel Kant